Dal Mare al Piemonte.

SAVONA-ACQUI-TORINO.

VIAGGIO IN FERROVIA

DI

A. BERTOLOTTO E S. PESSANO.

ROMA,
OGRAFIA BARBÈRA.

1874.

Via per Susa
Via per Milano
TORINO
Casale
Via per Vercelli
Via per Mortara e per Novara
Via per Pavia e Milano
Stupinigi
Moncalieri
Trofarello
Valenza
Pinerolo
Carignano
Villastellone
Asti
Felizzano
ALESSANDRIA
Via per Voghera e Piacenza
Carmagnola
Tortona
Cantalupo
Sommariva
Racconigi
Nizza-Monferrato
Cavallermaggiore
Bra
Canelli
Novi
Madonna del Pº
Polenzo
Alba
Saluzzo
Savigliano
S.t Stefano Belbo
Acqui
Cherasco
Bistagno
Terzo
Serravalle
Ponti
Narsole
Cortemiglia
Monforte
Montechiaro
Denice
Bene
Monchiero
Mombaldone
Centallo
Forigliano
Carrù
Dogliani
Spigno
Merana
Piana
Pontedecimo
Niella
Dego
Ceva
Cairo
Rocchetta Cairo
CUNEO
Mondovì
Sale
Millesimo
S. Giuseppe
Montenotte
Voltri
Varazze
GENOVA
Santuario
Savona
MEDITERRANEO

DAL MARE AL PIEMONTE.

PREFAZIONE.

La ferrovia che congiunge al mare il Monferrato e le Langhe, ponendo in più diretta comunicazione Savona con le altre provincie dell'alto Piemonte, è destinata ad avere, nelle relazioni economiche di queste popolazioni, la più grande importanza.

Questo convincimento fece nascere in noi l' idea di por mano ad una pubblicazione, la quale, illustrando i paesi toccati dalla linea ferroviaria che ora si apre al pubblico servizio e gli altri che si incontrano per giungere fino a Torino, mettesse le popolazioni in grado di meglio conoscersi reciprocamente e stringere vieppiù i vincoli dell' antica loro amicizia. Accarezzammo tanto più volentieri questa idea, inquantochè essa poteva servire ad uno scopo anche più grande, quello, cioè, di portare oltre i

confini naturali di questa parte dell' Italia settentrionale (se il nostro libro potrà meritare questa fortuna) una qualche conoscenza della sua storia, della sua coltura e dello spirito filantropico de'suoi abitanti, nonchè una testimonianza delle sue risorse naturali, dei suoi commerci e delle sue industrie.

Le difficoltà per compiere un tale lavoro non furono poche, ma a superarle ci valsero opportunamente i consigli e gli aiuti di municipi e di egregi cittadini, che trovammo dovunque animati dall'amore del loro paese nativo.

Diremo ora delle ragioni che ci suggerirono di foggiare a quel modo che è l'opera nostra. Attesa la parte importantissima che le origini di un popolo hanno sulla sua civiltà, ci è parso conveniente di esaminare anzitutto le vicende storiche e i diversi avvenimenti politici e militari, che hanno determinata la esistenza attuale delle popolazioni e dei luoghi, che nel nostro viaggio andremo ad incontrare.

Un dotto economista ebbe a dire che l'uomo vale quanto lavora, ma sembrandoci non meno vero che esso valga quanto studia, abbiamo fatto rassegna dei mezzi forniti alla pubblica istruzione e delle condizioni che ne favoriscono l'incremento.

Un popolo, quantunque ricco di memorie storiche e di istituti che ne favoriscono la coltura, non può essere felice se gli mancano altri importanti fattori di

civiltà, quali sono le istituzioni che rendono più stretti i legami della convivenza sociale, il culto della carità e quello dell'arte; non abbiamo perciò trascurato di far conoscere le associazioni di indole ricreativa ed economica, gli stabilimenti di beneficenza e i monumenti; cose tutte che educando gli animi ingentiliscono il costume.

Al momento in cui sta per aprirsi un nuovo campo all'attività delle popolazioni ci parve altresì utile mostrare con quali mezzi esse sono preparate a sfruttarlo; e fu nostra cura per conseguenza di enumerare quali ne sono i prodotti e i commerci, e delineare lo stato dell' agricoltura, della pastorizia e dell'industria, accennando inoltre, onde far meglio note le cause che determinano la qualità e la quantità dei prodotti naturali e industriali, le condizioni topografiche, geologiche e idrografiche dei paesi.

Da ultimo, nell'intendimento di accrescere varietà al nostro lavoro, non volemmo perdere l'occasione, quando essa ci si offriva, di condurre per qualche momento il lettore sopra un terreno più divertente, narrandogli qualche tradizione che trovammo ancor viva nella memoria delle popolazioni, descrivendo qualche fatto importante la cui ricordanza è inseparabile dai luoghi toccati dalla ferrovia, conducendolo in località piene di attrattive, effetto dell' arte e dell'industria, e pagando un tributo alla virtù e all'ingegno di qualche

illustre figlio dei paesi attraverso i quali è indirizzato il nostro viaggio.

Fummo indotti a dare quest' ordine al nostro lavoro in considerazione del favore che incontrò nel pubblico l'altro simile libro da noi pubblicato col titolo « *Da Savona a Ventimiglia* » quando fu aperta al pubblico esercizio la ferrovia della riviera di ponente. A questo proposito dobbiamo avvertire che per Savona abbiamo riprodotto, salvo le modificazioni rese necessarie dai cambiamenti in essa avvenuti, quanto già avevamo scritto in detto libro, astenendoci così dallo studiare, come era nostro desiderio, la città di Savona sotto nuovi aspetti, inquantochè sapevamo essersi testè adossato questo còmpito, con la *Guida storica, economica ed artistica*, il nostro concittadino N. C. Garoni, erudito illustratore delle cose patrie.

Non presentiamo questo libro come un lavoro letterario. Se anche a ciò fare ci fosse bastato il tempo, troppo diverse erano le fonti cui ne convenne attingere, quali le opere del Casalis e dell'Amati e le memorie inviateci da municipi e da onorevoli persone, perchè potessimo sperare che nel coordinare la materia essa avrebbe acquistato nelle varie sue parti l'armonia propria ad ogni opera dell'ingegno umano.

LA FERROVIA.

Nella sessione parlamentare 1857-58 (tornata del 14 giugno 1858) i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici presentavano alla Camera un progetto di legge, per la concessione della costruzione di una strada ferrata da Torino a Savona, come da Capitolato inteso fra il signor Vittorio Gombert e C.[i] ed il Governo.

Nella tornata del 28 giugno 1858 la Commissione per l'esame di questo progetto di legge presentava la sua relazione favorevole, mettendo in rilievo che questa ferrovia doveva avere una importanza superiore agli interessi locali e soddisfare ad esigenze d'interesse generale. Infatti nel caso di guerra serviva a premunirci contro l'eventualità d'una interruzione della linea Genova-Alessandria o poteva essere efficace risorsa strategica; in tempo di pace e sempre doveva supplire alla insufficenza di quella medesima linea pel movimento commerciale tra i porti del Mediterraneo ed il Piemonte, imprimendo un notevole impulso alle relazioni delle pro-

vincie subalpine colla Francia, tanto più dopo che sarebbe stato aperto il Cenisio.

Questo progetto veniva convertito in legge con Decreto Reale dell'ottobre 1859 emanato in forza dei pieni poteri accordati al Governo. Ma il periodo di guerra che allora il paese attraversava, la cessione di Savoia e Nizza fatta alla Francia, portando gravi perturbazioni nel credito, alterarono le condizioni ed i calcoli, in base ai quali il signor Vittorio Gombert e C.[i] avevano assunta la costruzione di questa ferrovia, cosicchè la Società trovossi ridotta alla impotenza ed alla inazione; e questo stato di cose durò per circa due anni.

Nel giorno 26 giugno 1861 il Ministro dei lavori pubblici presentava al Parlamento un altro progetto di legge, per autorizzare il Governo a concedere la costruzione e l'esercizio di una ferrovia da Savona a Torino per Carmagnola, dichiarando che erasi indotto a questa presentazione nell' unica mira di riconoscere se le condizioni alle quali il Governo chiedeva d'essere autorizzato a tale concessione, e gli aggravi che ne derivavano all'erario fossero adeguati all'importanza dell'intrapresa ed ai vantaggi che se ne speravano. E qui mette conto di citare le precise sue parole, le quali rispondevano mirabilmente ai bisogni del paese e ravvivavano la speranza di veder finalmente iniziata e proseguita con alacrità e con impegno questa utilissima impresa:

« Se fino dal 1858, così si esprimeva l'onorevole Ministro, ed anche prima, allora che le verificatesi condizioni nostre non erano nemanco allo stato di progetto e solo ad esse miravasi con lontane spe-

ranze e con ardite aspirazioni, riconoscevasi da molti la necessità di stabilire, per così dire, una succursale sul mare ligustico al principale porto di Genova, non è chi non vegga quanto questa necessità sia attualmente accresciuta, e sia diventata quasi d'urgenza. » E concludeva che « il Governo si era determinato di venire ad una soluzione ed ottenere così adempiuto un divisamento che, dopo aver per più di dieci anni formate le speranze di due importanti e benemerite città quali erano Torino e Savona e di una estesa ed interessante parte delle antiche provincie, era addivenuto pressocchè un desiderio generale. »

Affermata così dal Governo medesimo l'importanza e l'utilità non solo, ma l'urgenza di attivare questo tronco ferroviario, i due rami del Parlamento si affrettavano ad approvare il progetto che fu convertito in legge il 21 luglio 1861 e le popolazioni facevano eco a questa deliberazione del potere legislativo, dichiarandosi pronte a concorrere all'esecuzione dell'impresa. Infatti le somme di premio votate dai Corpi interessati a fondo perduto ascesero a 2,020,000, cifra rotonda, nelle quali figuravano le provincie di Torino, Cuneo e Genova per circa 615 mila lire, il Municipio di Torino per 978 mila, quello di Savona per 225 mila e gli altri in ragione della loro importanza. Queste somme però non furono pagate da tutti integralmente, stantechè una parte di esse erano state deliberate dai comuni a condizioni che non poterono poi essere eseguite. La legge del 21 luglio 1861 più sopra accennata ebbe una nuova conferma in

altra legge del 14 maggio 1865. Senonchè la Società assuntrice Gombert, venne meno una seconda volta ai suoi impegni. In questo stato di cose venne con la Ditta Guastalla stipulata una convenzione, in data 5 dicembre 1866, con la quale la nuova impresa subentrava legalmente alla primitiva Società concessionaria, e obbligavasi a sostituire a sè stessa una Società anonima. Con questa convenzione la Ditta Guastalla aveva l'obbligo di continuare, ed infatti ha continuato, i lavori di conservazione e prosecuzione delle opere mediante somme anticipate dal Governo.

La Ditta Guastalla non potè, nel tempo stabilito, costituire la nuova Società anonima a cui si era obbligata; chiese invece una proroga che il Governo accordò perchè gli premeva di non sospendere i lavori, pressato com'era dalle vive e insistenti rimostranze delle popolazioni e dei corpi morali interessati.

Verso la fine del 1868 il Governo, oramai persuaso non esservi probabilità che le convenzioni stipulate potessero venire eseguite e desideroso tanto di evitare la dichiarazione di decadenza quanto di uscire da ogni incertezza sulle sorti di questa ferrovia, si decise a stipulare con la ditta J. Guastalla e C.i la convenzione 19 novembre 1868, la quale fu approvata il 6 dicembre successivo dal Comitato di stralcio della primitiva società concessionaria e venne presentata alla Camera elettiva il 7 maggio dell' anno seguente. Ma non essendo stata discussa in quell'anno, dovette essere ripresentata nel 1870 nella seduta del 6 aprile; e fu in quella sessione che venne approvata come da legge del 28 agosto.

Quella convenzione costituiva contemporaneamente:

1° Un contratto di vendita per parte della Ditta Guastalla allo Stato della proprietà della linea intera da Savona a Bra e da Cairo ad Acqui, e di tutte le opere già costrutte su queste linee;

2° Una cessione al Governo delle quote di concorso votate da corpi morali interessati, valutate in una somma presumibile di lire 1,500,000 a rimborso di altrettante anticipazioni ricevutene;

3° Un contratto d'appalto per tutti i lavori che rimanevano ad eseguirsi onde aprire queste linee al completo esercizio, astrazione fatta dal materiale mobile, spesa valutata in 24 milioni di lire, con altro appalto eventuale del tronco Bra-Carmagnola, pel prezzo di lire 1,600,000.

Il tutto pel correspettivo:

a) Di 30 milioni di lire da pagarsi dallo Stato in varie rate fino al 1874, deducendo però nella prima rata le lire 800,000 anticipate in forza della convenzione 5 dicembre 1866;

b) Dell'assunzione per parte del Governo del servizio di numero 23,410 obbligazioni di lire 500 ciascuna fruttifere al 3 per cento, e fondo d'ammortizzazione; in tutto lire 15 75 per azione, il che porta un onere annuo di lire 368,707 50.

Questa convenzione fissava inoltre i termini pel compimento dei vari tronchi di ferrovia, e cioè:

Pel tronco Savona-Cairo al 31 dicembre 1870;
Pel tronco Cairo-Acqui al 31 dicembre 1871;
Pel tronco Cairo-Bra al 31 dicembre 1872.

Accollava al Governo per tre milioni a suo rischio

o vantaggio la liquidazione di diversi debiti della società ammontanti in tutto a lire 2,657,683, fra i quali figurano lire 800,000 pagate in conto dei lavori come sopra si è detto. Assegnava allo stesso Governo, in rimborso delle residue lire 1,500,000 anticipate e lavori, le contribuzioni e sussidi votati dai comuni per corpi morali a favore della linea. E riservava infine come garanzia al Governo per la regolare esecuzione delle linee lire 2,956,394 48, credito infruttifero Guastalla da pagarsi nell'anno 1874, e le 200,000 lire del residuo deposito dell'impresa stessa.

In conseguenza della convenzione Guastalla, un Comitato d'ingegneri scelto dal ministro dei lavori pubblici ebbe nel 20 marzo 1870 a riferire intorno al costo chilometrico di tutta la linea. Secondo i calcoli allora stabiliti, la somma di 24 milioni accordata alla nuova impresa si ripartiva approssimativamente in 16 milioni per la linea Bra-Savona ed in 8 milioni pel tronco Cairo-Acqui.

Aggiungendo ai 16 milioni della linea principale i 17 milioni già spesi nei lavori fatti, si ha il costo totale di lire 33,000,000, che, divisi per la lunghezza di chilometri 94,318, danno il costo chilometrico di lire 349,880. Dividendo parimenti il costo di 8 milioni della linea di diramazione Cairo-Acqui per la sua lunghezza di chilometri 47,971, si ha il costo chilometrico di lire 166,000 76.

Ma le date stabilite per l' ultimazione dei lavori sui diversi tronchi della ferrovia trascorsero di nuovo senza che le opere fossero compiute. Il Ministro dei lavori pubblici, nella sua relazione annuale del 1872

presentata alla Camera dei deputati, spiegava i lamentati ritardi con le difficoltà incontrate dall' Impresa per provvista di materiali d'armamento, per inattese contrarietà dipendenti dall' impianto delle Stazioni e da parecchie deviazioni di strade pubbliche, ed infine per la contrarietà della stagione autunnale (del 1872) eccezionalmente piovosa, durante la quale molti e non lievi guasti si ebbero a verificare alle opere, sia per franamenti sia per le piene del Tanaro e della Bormida.

Questa grandiosa opera finalmente noi la vediamo compiuta dopo le molte peripezie che ne hanno accompagnato l'eseguimento. Non è nostra intenzione d'indagare qui, nè il comporterebbe la natura di questo libro, se una maggiore energia da parte del Governo o l'impiego di più copiosi mezzi da parte delle imprese assuntrici, avrebbero potuto dare prima d'ora piena soddisfazione ai voti tanto dei Savonesi che delle popolazioni del Monferrato e dell'alto Piemonte. Daremo invece delle notizie sui lavori, i quali, sotto il punto di vista tecnico, mettono questa ferrovia fra quelle, nel cui eseguimento l'ingegno e l'arte hanno dovuto vincere i maggiori ostacoli, che la natura abbia mai opposto ad opere di questo genere.

Cenni sull'andamento altimetrico e planimetrico della linea Savona-Bra con diramazione ad Acqui.

Questa ferrovia si distacca da quella Ligure al Nord della Stazione di Savona verso Genova. La linea segue la sponda sinistra del Letimbro e si

eleva rapidamente in quella stretta valle, con pendenze variabili dal 20 al 25 per mille fino alla quota di metri 360,60. Questo punto culminante trovasi a 15 chilometri da Savona, cioè allo sbocco a Nord della galleria della *Sella*; la quale, lunga 2300 metri, riunisce il bacino del Letimbro a quello della Bormida. A partire da quel vertice la ferrovia serpeggia nella valle della Bormida con pendenze miti.

La Stazione di *S. Giuseppe* punto di biforcazione del ramo Cairo-Acqui è posta al terzo della strada fra il Comune di Carcare e quello di Cairo-Montenotte.

La linea principale dopo *S. Giuseppe* continua ad elevarsi rapidamente per 5 chilometri sui declivi del bacino della Bormida e ne raggiunge le vette a Cosseria, ove una galleria di 500 metri dà il passo al bacino della Bormida-Cengio alla quota di 452,80, e discende dopo a raggiungere il *talweg* dopo la stazione di Millesimo alla quota di 398 metri, per elevarsi in seguito fino al Belbo ed attraversare gli Appennini alla quota massima di metri 517,10.

La galleria del Belbo, lunga 4 chilometri e 1/4, fa comunicare il bacino della Bormida con quello del Tanaro; il punto culminante suaccennato trovasi verso l'estremità Nord di quella galleria, ed a partire da quel vertice la ferrovia scende la valle del Tanaro con una pendenza media, fino al ponte presso Cherasco, del 6 per mille.

Le grandi opere d'arte sono principalmente concentrate sul tronco da *Savona* a *S. Giuseppe*. Sopra soli 15 chilometri di sviluppo da Savona alla galleria della *Sella* si contano 25 gallerie, 10 viadotti in mu-

ratura con archi non inferiori ai 15 metri, 2 alti viadotti con travature metalliche; e si può dire che fra i ponti, le gallerie e i muri di sostegno è una opera d'arte continua. Prima di Ceva s'incontra presso la strada provinciale lo svelto viadotto delle *Molere;* infine due lunghe travate metalliche di 90 metri a due campate ciascuna, sono gettate sul Tanaro presso Monchiero.

La linea ha ventiquattro punti di fermata; da Savona al punto di biforcazione vi sono 20 chilometri; da ivi ad Acqui 49 e da S. Giuseppe a Bra 75 in cifre rotonde. Il che dà chilometri 69 per da Savona ad Acqui e chilometri 95 per da Savona a Bra, come risulta dal prospetto (N. 1) delle stazioni e delle distanze. L'andamento altimetrico indicante le tratte in ascesa e in discesa è quale risulta dall' altro speciale prospetto (N. 2), a cui fanno seguito i dati statistici, giusta il relativo prospetto (N. 3), sull' andamento planimetrico, la forma stradale, le opere d'arte, gli attraversamenti ed i fabbricati.

Possiamo intorno a questa linea concludere che la metà del suo sviluppo è in curva, di cui più del terzo ha un raggio inferiore ai 500 metri; dal che risulta per la via un aspetto svariato e pittoresco specialmente nella valle della Bormida. Importantissimo, fra tutte le opere di varia natura, ne pare il traforamento di una quantità di montagne; sulla linea Savona-Bra si hanno in galleria 12,380 metri e sulla diramazione da Cairo ad Acqui metri 2675, il che dà un totale di 15,000 chilometri, in cifra rotonda, che si percorrono in galleria, come è dimostrato dal prospetto (N. 4.)

Prospetto N. 1.

	STAZIONI	DISTANZE			
		Da centro a centro delle Stazioni		Progressiva da Savona	
		Chilom.	Ettom.	Chilom.	Ettom.
A	**SAVONA-BRA**				
1	Da SAVONA al Santuario . .	6	—	6	6
2	» a S. Giuseppe ([1])	14	3	20	3
3	» a Millesimo. . .	8	8	29	—
—	» a Sale (ferm.) ([2])	—	—	—	—
4	» a Ceva	16	6	45	7
5	» a Niella	10	7	56	4
6	» a Carrù.	9	8	66	2
7	» a Farigliano . .	4	4	70	6
8	» a Monchiero . .	6	8	77	4
9	» a Narzole. . . .	4	6	82	—
10	» a Cherasco . . .	6	7	88	6
	» a Bra	7	1	95	7
B	**CAIRO-ACQUI**				
0	Da SAVONA a S. Giuseppe .	20	3	—	—
1	» al Cairo	3	5	23	8
—	» (ferm.) *Rocchetta*	4	3	28	2
2	» a Dego.	2	9	31	9
3	» a Piana	4	6	35	5
—	» (ferm.) *Merana.*	4	8	40	3
4	» a Spigno	3	2	43	6
—	» (fer.) *Mombaldone*	4	1	47	7
—	» » *Montechiaro.*	3	8	51	5
5	» a Ponti.	4	5	55	9
6	» a Bistagno. . .	4	1	60	—
—	» (fermata). *Terzo*	5	2	65	3
	» ad Acqui. . . .	3	8	69	1

([1]) Stazione di biforcazione del ramo Cairo-Acqui con tettoia pei viaggiatori.

([2]) Senza importanza.

Prospetto N. 2.

		ANDAMENTO ALTIMETRICO						
		ASCESA	DISCESA		Pendenze Totali			
A	**SAVONA-BRA**						Kil.	
	Orizzontali	—	—	—	—	—	8	335[1]
	Pendenza per mille							
	Da 0 al 5	5,334	10	711	16	65		
	» 5 al 10	5,948	16	588	22	536		
	» 10 al 15	6,227	10	900	17	127		
	» 15 al 20	3,950	3	189	7	139		
	» 20 al 25	21,102	3	110	23	212	87	079[2]
		42,581	44	498	87	079	95	414[3]
B	**CAIRO-ACQUI**							
	Orizzontali	—	—	—	—	—	14	112
	Pendenza per mille							
	Da 0 al 5	1,680	11	271	12	951		
	» 5 al 10	290	20	243	20	333		
	» 10 al 15	—	—	526	—	526	34	10
		1,970	32	039	33	010	48	122

(1) La metà dello sviluppo non raggiunge il 10 per 1000.
(2) 1/4 dello sviluppo totale ha più del 20 per 1000.
(3) La pendenza massima è del 25 per 1000.

Prospetto N. 3.

	DESCRIZIONE	Sviluppi	
A	**SAVONA-BRA.**		
1	*Tracciato*		
	Sviluppo { Rettilineo.	48	657
	Sviluppo { Curve di raggio infer. a 500 (minimo 400)	35	178
	Sviluppo { » da 500 a 1000 (massimo 1000).	11	582
	Totale . . .	95	417
2	*Forma stradale*		
	In rilevato (altezza massima m. 18)	48	385
	» trincea (profondità massima m. 20). . . .	35	100
	» galleria (40 gallerie di 5 m. larghezza). . .	11	933
	Totale	95	418
3	*Opere d'arte*		
	N. 237 di luce inferiore a 10 m.(largh. norm. 5 1/2)		448
	» 54 » superiore » (fra cui 15 viadotti in muratura con archi di 18 metri. — 2 altri viadotti con travatura metallica a pile in muratura. — 2 ponti metallici di gran portata sul Tanaro.)	2	686
4	*Attraversamenti*		
	Passi a livello 98 — Cavalcavia 8 — Sottovia 16.		
5	*Fabbricati*		
	Stazioni 10 — Case cantoniere 80.		
B	**CAIRO-ACQUI.**		
1	*Tracciato*		
	Sviluppo { Rettilineo	24	761
	Sviluppo { Raggio inferiore a 500 m.	14	916
	Sviluppo { » da 500 m. a 1000	7	906
	Sviluppo { Superiore a 1000 m.		537
	Totale. . . .	48	121
2	*Forma stradale*		
	In rilevato	30	684
	» trincea	14	789
	» galleria	2	617
3	*Opere d'arte*		
	N. 189 di luce inferiore a 10 m.		287
	» 17 » superiore » (Fra cui 12 gran ponti di 18 m. di luce e circa 9 d'altezza) . .		634
4	*Attraversamenti*		
	Passi a livello 65 — Cavalcavia 2 — Sottovia (A travatura metallica, 1).		
5	*Fabbricati*		
	Stazioni 6 — Fermate 5 — Case cantoniere 44.		

Prospetto N. 4.

GALLERIE	Lunghezza	GALLERIE	Lunghezza
Linea SAVONA-BRA.		Riporto.	5,478 95
1 Lavagnola	348 75	27 Belbo	4248 85
2 Caletto	115 02	28 Molere	269 29
3 Rive	98 50	29 Forte di Ceva	44 —
4 Rocca	108 10	30 Guglielmini	195 50
5 Pietraguzza	177 40	31 Creuzè	51 —
6 Fia	154 70	32 Castellino	205 —
7 Ghiaja	42 50	33 Pianfino	194 —
8 Santuario	87 48	34 Peyron	400 —
9 Chiesetta	50 80	35 Carmine	252 —
10 Brichetto	143 83	36 Tett Donada	254 —
11 Cimavalle	159 44	37 Trifoglietto	435 —
12 Chiappa	92 20	38 Roreto	353 30
13 Rolanda	168 54		12380 89
14 Isola	209 06		
15 Renino Capanna	81 10	Diramazione d'Acqui.	
16 Muraglione	63 50		
17 Gerbetto	49 89	1 Dego	89 59
18 Ciliegia	54 92	2 Coda	151 70
19 Cavaglione	109 43	3 Zagaglia	210 —
20 Albero bruciato	39 06	4 Rio-furioso	184 —
21 Gagna	58 —	5 Groppini	74 70
22 Merlo	58 50	6 Colombi	599 70
23 Sella (1)	2304 33	7 Case vicine	317 15
24 Ferrannia	125 90	8 Mombaldone	185 20
25 Cosseria	504 —	9 Ponti	54 30
26 Ponzano	74 —	10 Terzo	810 24
Da riportarsi.	5,478 95		2676 58

(1) Fra Savona e questa galleria ve ne sono altre 2 di poco conto.

Cenni sull'andamento altimetrico e planimetrico della ferrovia da Bra a Torino.

Nel nostro libro esaminando anche le condizioni dei paesi che si trovano sul tratto di ferrovia che congiunge da più anni Bra con Torino, noi daremo in questo capitolo alcuni dati statistici sul tronco stesso; avvertendo però che invece di procedere per da Bra a Torino seguiremo l'andamento inverso perchè le fonti cui attingemmo ci tracciavano questa via.

1. Prospetto delle Stazioni.

Num. progr.	DENOMINAZIONE delle Stazioni	Distanze chilometriche Parziali	Progress.
1	Staz. di Torino P. N.		0 00
		8012 69	
2	» Moncalieri [1] .		8012 69
		5018 69	
3	» Truffarello [2]		13,031 38
		6918 50	
4	» Villastellone [3]		19,949 88
		8350 22	
5	» Carmagnola .		28,300 10
		9080 36	
6	» Racconigi . .		37,380 46
		7048 96	
7	» Cavallermag.[4]		44,429 42
		4813 60	
8	Fer. Mad. del Pilone.		49,243 02
		8080 77	
9	Stazione di Bra. . . .		57,323 79

Annotazioni

(1) Poco prima della stazione di Moncalieri cioè al Bivio Sangone, si dirama la linea di Pinerolo.

(2) Punto di distacco della linea di Cuneo da quella di Genova.

(3) Dalla stazione di Truffarello si stacca pure il nuovo ramo per Chieri, di circa 8 chilometri ora in costruzione.

(4) Punto di distacco della linea Cavallermaggiore-Aless. da quella di Cuneo.

2. Andamento altimetrico.

Fra le Stazioni	Ordinate sopra il mare *	Tratte Orizzontali	Tratte in discesa per mille da 0 a 5	Tratte in ascesa per mille da 0 a 5	Totale
Torino. . . .	238 742				
		1007	7005 69	»	8012 69
Moncalieri. .	225 876				
		764	762 00	3492 69	5018 69
Truffarello .	232 880				
		»	1363 00	5555 50	6918 50
Villastellone.	234 946				
		»	»	8350 22	8350 22
Carmagnola.	240 512				
		»	1600 00	7480 36	9080 36
Racconigi . .	258 570				
		»	»	7048 96	7048 96
Cavallermag.	282 132				
		»	507 59	4306 01	4813 60
Mad. Pilone.	296 000				
		1001	4579 77	8500 00	8080 77
Bra	281 481				
		2772	15,818 00	38,733 74	57,322 79

* Le ordinate sopra il livello del mare corrispondono alla mezz'aria delle singole Stazioni.

3. Andamento planimetrico.

Fra le Stazioni	Tratte in Rettilineo	Tratte in curva di raggio						Totale
		500	600	1000	1500	2000	3000 e più	
Torino P. N.								
Moncalieri. .	4793 69	—	—	—	3050	169	—	8012 69
Truffarello .	3784 69	—	—	—	1234	—	—	5018 69
Villastellone	4631 50	255	—	—	729	1303	—	6918 50
Carmagnola.	8116 22	—	—	—	—	—	234	8350 22
Racconigi. .	7775 36	—	—	—	275	1030	—	9080 36
Cavallermag.	5024 96	—	—	—	1415	—	609	7048 96
Mad. Pilone.	2605 60	684	—	—	—	—	1524	4813 60
Bra	5931 77	—	220	238	—	1001	690	8080 77
	42,663 79	939	220	238	6703	3503	3057	57,323 79

4. Forma stradale.

Tratto di Ferrovia	in Rilevato	Chilometri	15,523	40
»	» in Trincea	»	2,620	70
»	» in Piano	»	39,179	69
		Totale . .	57,223,79	

Avvertenza. — Il tratto da Torino a Truffarello è a doppio binario.

5. Opere d'arte.

N. progress.	INDICAZIONE delle opere d'arte di maggiore importanza	Numero degli archi	Luce di ciascun arco	Lunghezza del Manufatto
1	Ponte sul torrente Sangone presso il Bivio di Pinerolo (al chil. 6,698),	2	15 00	51 40
2	Viadotto del Mercato di Moncalieri (al chilometro 7502)	27	5 25	247 38
3	Ponte sul Po presso Moncalieri (al chilometro 7804)	7	16 00	129 45
4	Ponte sul torrente Bana presso Truffarello (al chilometro 17,967) . .	3	9 40	66 20
5	Ponte sul torr. Stellone (al ch. 20,760)	1	12 00	—
6	Ponte sul torrente Meletta fra Carmagnola e Racconigi (al chil. 32,290)	3	8 10	—
	N.B. I sopra descritti manufatti sono costruiti in mattoni, con coronamento in pietra da taglio.			

Ponticelli e tombini di luce da 5 a 10 m. . . . N. 10
» » 1 a 5 m. . . . » 57
Cavalcavia e sottovia da 5 a 10 m. . . . » 10
» » 1 a 5 m. . . . » 22

6. Attraversamenti.

Passaggi a livello . . . . . . N. 39
Cavalcavia . . . . » 5
Sottovia . . . . » 27

7. Fabbricati.

Fabbricati di Stazioni . . . . N. 8
» Fermate . . . . » 1
Caselli da Guardiano . . . . » 23

SAVONA.

—

« I Savonesi sono d'ingegno altiero
e mal sopportano la servitù. »
A. Giustiniani, lib. I.

Cenni storici. — La città di Savona, la cui antichità si perde nella nebbia del tempo, è l'*Oppidum Alpinum*, dove, secondo racconta Tito Livio, Magone, capitano dei Cartaginesi, depose la preda da lui fatta in Genova, lasciandovi a custodirla dieci navi lunghe. Si chiamò essa con diversi nomi, che sono quelli di *Sabo*, di *Savo*, di *Saona*, di *Savona*, di *Sabatia*, di *Sabata*, di *Sabatium*, di *Vadum Sabatium* e di *Vada Sabatorum;* onde i popoli da questa parte bellissima della Liguria marittima, si chiamarano Sabati o Liguri Sabati.

Qualche scrittore asserì che l'antica Sabazia sia sprofondata nello stagno del *Lusso*, e che fosse una città che si estendesse per la lunghezza di cinque miglia specchiandosi nel mare. Vi ha chi scrisse con molto acume di critica storica per sostenere questa tesi. Noi, tenendoci estranei a questo punto controverso di storia patria, che ci condurrebbe fuori de'limiti tracciati al nostro lavoro, accettiamo per ora una autorità, che non può essere sospetta di municipalismo. Essa è quella di Ascanio Persio, letterato napoletano del secolo XVII, che si occupò dell'*ubicazione* della antica Sabatia, e dimostrò ad evidenza che altro non è che la moderna Savona.

La quale al tempo dell'Impero romano doveva essere frequente di popolo assai; imperocchè era sin d'allora una città marittima d'una grande importanza a motivo del suo porto, quantunque avesse a ponente delle paludi; il che dimostrano i resti dell'antico porto medesimo interrati da lunga età, un ponte ad archi già gettato sul Letimbro, gli avanzi d'un arco che doveva sorgere a breve distanza dal ponte stesso, e vari tronchi della via Emilia, uno dei quali venne scoperto solo pochi anni fa. Savona poi nei barbari tempi molto ha sofferto. Onde, distrutta non una sola volta, vide il suo popolo costretto ad abbandonare il proprio nido, e il suo vescovo medesimo obbligato a cercarsi un asilo nei luoghi vicini. E ciò appunto allora, quando chi sapèva leggere e scrivere alla meglio era considerato come un grande letterato; per la qual cosa anche essi, codesti vescovi, tra per la comune imperizia e pel misero stato della città desolata e deserta, ritenendo piuttosto il nome del paese circostante che quello della terra, si chiamarono vescovi Vadensi. Volgendo però, come a Dio piacque, l'età, tanto la riedificazione di Savona, quanto le memorie storiche ebbero finalmente principio. Il secolo x sorse assai meno tristo dei precedenti. I vescovi infatti si adoperarono con ogni loro potere per far ritorno alla prima e privilegiata sede; e presso alla porta ed alla torre del castello riedificarono con gotica architettura la chiesa cattedrale, che sorse sulle rovine dello antico tempio degli Idoli, dedicato alla Vergine per tempissimo, ristorato sino dai tempi di Costantino il Grande.

I Conti dall'altra parte, i quali appresso presero il

titolo di Marchesi, ebbero in quel tempo medesimo la signoria della Marca; la quale si estese per tutto il territorio circoscritto dalla riva del mare e dai fiumi Tanaro ed Orba. Questi marchesi contrastarono coi vescovi per serbare i loro diritti; ma i vescovi a lungo andare la vinsero colla loro pertinacia: la vinsero col favorire il popolo che di continuo proteggevano.

Prima quindi sorsero gli uomini Maggiori che abitavano dentro del castello; e poi, dopo alquanti anni, i Consoli della città. La redenzione della quale potè compiere alla fin fine il vescovo Ambrogio Del Carretto. Ed Ottone marchese vendè ai Consoli, che comperarono in nome del Comune, tutti i suoi diritti e tutti i suoi poderi, togliendosi così dall'aver più briga col popolo, a cui i suoi predecessori avevano dovuto fare delle concessioni del più grande momento. Per la qual cosa la fine del secolo XII segnò per la città un'êra novella; e il Comune sorse rigoglioso, e andò innanzi coi migliori auspici. Giacchè gli imperatori di Germania confermarono i diritti che la città ed i suoi Consoli avevano acquistato; e gli uni poi dopo degli altri ampliarono i diritti medesimi; onde il Comune non riconobbe mai soggezione diversa da questa, e il popolo, libero e padrone di sè, incominciò da vero a fiorire.

Ma appunto pei legami stretti con diversi popoli vicini e lontani, e per le prospere cose che il commercio marittimo allora offerì, ebbe ad incontrare la rivalità della vicina Genova. La quale incominciò a guardare Savona con occhio sospettoso, e ad osteggiarla ancora. Stando però essa ferma nei suoi principii, si ripromise dall' Impero quello che nessuno le

poteva togliere; si mantenne nella sua fede per serbare la sua libertà e la sua indipendenza, e, come allora si diceva, i suoi privilegi. E per tanto ai tempi di Federico II è una città che gode di una grande considerazione; è l'antemurale dei popoli della riviera occidentale, che ad essa si uniscono per far causa comune a difesa della libertà minacciata e spesso ancora manomessa.

Ora Federico, scomunicato più volte, vien meno al suo grande concetto di raccogliere sotto di sè le membra sparse d'Italia; il comune di Savona abbandonato a sè solo è costretto a fare convenzioni col comune di Genova. Il quale erge a cavaliere della città un castello, e vi fa sventolare la sua bandiera, lasciandovi un piccolo drappello di soldati. Di qui un popolo che non vuole soggiacere alla forza che l'opprime e si riscuote, ed un altro popolo che si sforza di ribadire le catene della soggezione. Se non che il comune di Genova, glorioso al di fuori, non ha la saviezza di governare sè medesimo; e per ciò il comune di Savona procede innanzi con passo sicuro, e colla fede nel l'Impero e coll'ordine e coll'unione di tutti, salva la sua libertà nella miglior maniera che può; ed ha pure argomento di grandissima prosperità.

Al principio del secolo XIII abbondando di popolo e di danaro, la città si rinnova da un capo all' altro; dopo di che si circonda di nuova cerchia di mura a grande spesa, e conia moneta; raccoglie poscia i Ghibellini di Genova che fuggono in grandissimo numero dalla patria loro, e stabiliscono a Savona la loro dimora. Quando poi il comune di Genova si dà per

disperatissimo avviso a signore forestiero, il comune di Savona, per attrazione assai più che per altro, segue l'esempio bensì, ma chiede la conferma dei suoi diritti, intorno ai quali mai non transige. S' acconcia quindi con Roberto di Napoli e coi signori di Milano; coi quali fa anche all'amore piuttosto che passar sopra alla sua giusta avversione, di essere legato alla sua inquieta e male affezionata vicina. Appresso, in fine quando i re di Francia si volgono alla Liguria, il Comune fa il suo pro, e serbando ognora i suoi privilegi, si avvantaggia grandemente della sua devozione. Savona è il morso di Genova; e i signori di Milano e i re di Francia se ne valgono tanto pel loro interesse, quanto pel loro amor proprio. Laonde nuova emulazione e nuove ire.

In questa maniera, ciò non di meno, quasi non mai turbata da parti e sempre Ghibellina, giunse prospera di commercio e di manifatture sino alla fine del secolo XV, ed al tempo di Francesco I. Il quale, volendo dividerla affatto affatto da Genova che volle umiliata, la levò alla più alta condizione a cui mai giungesse, e la cangiò, quasi a dire, in una piazza di guerra. La fortuna quindi di questa città dipendeva da quella delle armi francesi. E per tanto allor che Francesco fu rotto a Pavia, essa dovette uscir fuori d'ogni speranza; poichè il comune di Genova decretò tosto distruggere quello di Savona. Andrea Doria prese sopra di sè l'incarico di eseguire la tremenda sentenza. Animosamente adunque operando, e chiamando da ogni parte uomini da ciò, gli fece abbattere con furia le mura della città e le fece gettare nel porto; il quale

mentre da un lato veniva ingombro di sassi, dall'altro si apriva alle arene del lido per la distruzione del molo. Genova fece baldoria di quel mal fare, e avendo abbattuta la sua perpetua nemica, credette al fine di essere uscita d'ogni pericolo. Onde senza più altra ansietà si assise regina dispotica del golfo ligustico, andando sempre avanti nell' umiliare l'orgoglio dei Savonesi ribelli. I quali non sarebbero più un libero popolo, non invierebbero più ambasciatori a potentato al mondo; non farebbero più sventolare la bandiera del loro Comune; non conierebbero più moneta, e via dicendo. Per tutte le quali cose, la città venne afflitta quanto essere potesse. I cittadini generosi l'abbandonarono; priva di porto e di commercio non poteva più dare sospetto per sè stessa; lo darebbe ciò non di manco per parte altrui. Ed allora la Repubblica Serenissima ordinò che venisse distrutta nella più bella ed elevata sua parte; e che una fortezza sorgesse là dove si trovavano la cattedrale Basilica, il palazzo del vescovo, altre chiese ed altre fabbriche pubbliche, e le case dei più ricchi ed agiati cittadini. La demolizione fu eseguita con premura assai e come se i nemici fossero alle porte; la fortezza mai però ad altro non riuscì, che a tenere più facilmente soggetta la città, che ottenne allora dal Senato il titolo di *Fedelissima*. E la fedelissima, deserta d' abitatori, diventò a poco a poco la più squallida terra che si potesse incontrare; in ogni via le case disabitate ed in pieno abbandono, le arti tacevano da per tutto; cittadini ben numerosi erano costretti a vivere del pane che mendicavano alla porta dei moltiplicati con-

venti. In questa deplorevolissima condizione durò la città di Savona sino al tramonto del secolo passato. Allora incominciò a spogliarsi della sua miseria secolare; ora poi si è del tutto rialzata, e v' è luogo a sperare che non tarderà a raggiungere la cifra degli antichi cittadini del Comune, la quale, secondo i calcoli meglio fatti, salì sino a trentasei mila.

Dopo aver parlato del passato storico di Savona, crediamo dover tenere parola della importanza amministrativa che ebbe questa città. Tacendo pure del tempo nel quale si governava con caratteri di libera sovranità, la troviamo sottoposta a Genova ma retta da speciale governatore. La Repubblica ligure dell'anno 1798 e quella del 1803 la fecero capoluogo della giurisdizione Colombo. Nel 1805, quando Napoleone formava i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini, costituì Savona capoluogo del secondo di essi. Questo dipartimento si estendeva dall'Argentina, fiume che scorre vicino a Taggia, sino allo Scirone, e dal Tanaro sino al Semino; confinava coi dipartimenti degli Appennini, della Stura, di Marenco e di Genova, e comprendeva perciò molto maggiore estensione che non gli attuali circondari di Savona, Albenga, Porto-Maurizio ed Acqui. Questo stato di cose durava insino al 1814, nella quale epoca, caduto il governo imperiale di Francia e risorta la Repubblica ligure, Savona fu ricostituita capoluogo del Governo di Ponente fino al Cervo, e succeduto il regime piemontese per effetto del trattato di Vienna, fu creata capo dell'Intendenza di Ponente fino a Ven-

timiglia. Venne poi il 1818, e Vittorio Emanuele riordinando gli Stati di terraferma, fece Savona capoluogo di provincia e la comprese nella divisione di Genova; costituendola coi mandamenti di Savona, Cairo, Millesimo, Noli, Sassello e Varazze.

Nel 1842, in forza delle regie patenti del 25 agosto, Savona venne compresa nel numero delle Intendenze generali di 3ª classe, con eguale estensione di territorio come quando era dipendente dalla divisione di Genova, formante però la divisione amministrativa colle Intendenze di Acqui ed Albenga. — Nel 1859 finalmente vennero abolite le divisioni amministrative, e create le provincie; e Savona venne costituita capo di Circondario, aggregandole il mandamento di Dego che già apparteneva alla provincia di Acqui.

Clima. — Il clima di Savona è temperatissimo. La primavera vi comincia almeno un mese prima che nella gran valle del Po e vi si ammanta di moltissimi fiori. Nella estate il soggiorno ne è piacevole per la freschezza che vi si gode, e non poche sono le famiglie che, durante la calda stagione, vi concorrono dal Piemonte ed anche dalla Lombardia, certe di trovare qui belle spiagge, stabilimenti pei bagni, geniali passatempi e atti di cortesia negli abitanti. Nell'inverno raramente vi si vede la neve, ma i venti che vi dominano ne rendono nonostante alquanto rigido il clima.

Topografia e aspetto della città. — Savona è situata a ponente di Genova, dalla quale non dista che di circa 43 chil. Trovasi lungo la strada che

da quest'ultima città mette al Varo, ed in capo a quella che porta a Torino per Bra, e ad Alessandria per Acqui. Le soprastanno a settentrione i gioghi dell'Appennino; graziose colline, ricchi vigneti, orti e giardini si trovano ai suoi fianchi, mentre il mare la bagna a mezzodì.

L'aspetto della città è vario e gradevole. Chi la contempli dal lato del mare, la vede distendersi dinanzi a lui in ampio semicerchio e racchiudere nel suo seno il porto, attorniato da grandi magazzini e dai caseggiati, i quali di qui si elevano poi gradatamente sino all'altura di *Monticello*, producendo, colla gaiezza delle loro tinte, un vivo contrasto colla torre del Brandale, e colla mole della fortezza che s' innalza cupa e severa all'estremo lembo sinistro.

Dal versante opposto non men bello è lo spettacolo che presenta e specialmente per chi salga a riguardarla dalla Sagra della *Madonna degli Angeli*. Una lunga fila di caseggiati discende in dolce declivio fin presso al Letimbro, fra il mare da un lato ed i pittoreschi promontorii di *Monturbano* e dei *Cappuccini* dall'altro. La parte nuova della città, che è quella più vicina al Letimbro, si presenta, con le sue nuove costruzioni, grandiosa e tale da far meravigliare chiunque, guardandola, ponga mente che nel giro appena di pochi anni si è compiuta questa trasformazione, e sorsero alti e superbi i palazzi dove prima modestamente fiorivano gli aranci. Esaminando poi nei suoi particolari il panorama che si presenta da questa posizione, si potrà scorgere di leggeri ergersi al di sopra dei tetti di ardesia il frontone del Teatro, quello

del Palazzo municipale, la cupola del Duomo, il grandioso fabbricato del civico ospedale, e, allo sbocco del torrente, il Cimitero.

Che se poi scendendo da quella sommità l'osservatore s'arresti sul ponte della *Consolazione* sul Letimbro, egli troverà che aggiungono bellezza a questo quadro il dilettevole sobborgo di Lavagnola, in fondo alla valle, e le colline che l' attorniano a guisa di anfiteatro, ricche di ubertosa coltivazione, sparse di ville e di palazzine campestri.

Popolazione. — La popolazione del comune di Savona, secondo l'ultimo censimento, è di 24,850 abitanti.

Vie e Piazze. — Nell'interno della città molti cangiamenti ed abbellimenti furono attuati ed altri ne sono in progetto. Un grande sviluppo ha preso quella parte che si estende verso il Letimbro, come abbiamo più avanti accennato. Infatti basti dire che il numero dei palazzi costruiti nei pochi anni da cui è incominciato l' ingrandimento della città, fu di ventiquattro, capaci di contenere 806 famiglie. E siccome in questa parte sempre si lavora per darle nuovo sviluppo, così è certo che fra un tempo non molto lontano la città avrà assunto un aspetto di gran lunga migliore dell'attuale.

Le antiche vie son piuttosto anguste, ma pulite e benissimo lastricate; le nuove invece sono grandiose e degne di una città di prim'ordine. Basterebbe infatti ricordare, a prova di ciò, il *Corso Principe Amedeo*, largo diciotto metri, che, dal giardino De Mari, di fronte al Teatro, si spinge verso la fortezza, incon-

trando le piazze *Sisto IV* vicino al municipio e *Giulio II* presso l'Ospedale. Più bella ancora, con portici eleganti e grandiosi e fiancheggiata da alti caseggiati, è la via *Paleocapa*, che, estendendosi da via *Fossavaria* fino alla stazione, unisce la parte nuova alla vecchia della città, ed ha a metà del suo corso una grande piazza su cui fra non molto verrà eretto un monumento, che i Savonesi riconoscenti hanno decretato all'illustre Paleocapa, caldo patrocinatore della ferrovia che ora finalmente congiunge Savona a Torino. Questa strada sarà fra alcuni anni prolungata fino al porto, e per nulla resterà inferiore alla *Via di Po* in Torino, sia per la grandiosità dei portici, sia perchè va divenendo il centro dei migliori e più ricchi negozi della città.

Passeggiate. — All'intorno della città vi hanno belle passeggiate, ed è rimarchevole fra queste la *Piazza del Molo*, che è un bel quadrato con ampii viali formati da quattro file d'alberi e con larghe strade di contorno. La superficie della piazza è di trentatrè mila metri quadrati, e per la sua posizione ridente è il ritrovo, massime nei giorni festivi in estate, della popolazione, la quale, rallegrata dai suoni della musica, gode dell'aura che spira dal vasto orizzonte marino. Dal lato di ponente la fortezza si eleva maestosa sopra un altissimo scoglio in riva al mare; ed a tramontana si estendono il porto, la via delle *Mancine* che lo circonda e l'ampia spianata che serve in parte al deposito dei legnami dacostruzione ed è occupata presentemente da un grande stabilimento metallurgico. Questa spianata è destinata a scom-

parire per l' ingrandimento del porto, giacchè ivi sarà scavata una darsena.

Illuminazione. — Savona può dirsi bene illuminata, contandosi più di 300 becchi a gas per le sue vie e le sue piazze. Ciò non ostante altri se ne vanno aggiungendo. Il municipio spende già per questo servizio circa 30,000 lire all'anno.

Alberghi. — La città non difetta di alberghi eleganti e grandiosi. I più rimarchevoli sono: lo *Svizzero* sulla piazza dell'Indipendenza, con stabilimento di bagni; quello d'*Italia* che vi si trova quasi di fronte; e l'altro che s'intitola di *Roma* e trovasi nella Piazza Paleocapa.

Caffè. — Molti sono i caffè, taluni dei quali mobigliati con gusto e con decenza. Lo *Svizzero* sulla piazza della Maddalena; il *Nuovo Svizzero* e quello d'*Italia*, entrambi sulla piazza del Teatro, sono fra i più antichi; quello di *Roma* sulla piazza Paleocapa, stato aperto da due anni, è assai elegante, ma il più grandioso di tutti e il più ricco d'ornamenti è il *Caffè d'Europa* sulla piazza del Teatro, avendo sugli altri il vantaggio che gli deriva dall' essere stato aperto in un locale costruito appositamente per questo uso e dal trovarsi completato con elegante giardino. Anche il *Caffè della Stazione* merita un ricordo, non foss'altro perchè nell'estate vi si raccoglie la buona società a respirarvi le fresche aure della sera.

Casino e Club. — Non mancano altri ritrovi, come il *Casino* nel ridotto del Teatro, che rivaleggia per grandiosità e lusso con quelli delle grandi città;

e il *Club commerciale* nel palazzo Della Rovere, che porgendo ai commercianti il mezzo di avvicinarsi e d'intendersi, serve a cementare ottime idee, proficue allo sviluppo dei traffici del paese.

Duomo. — Savona ha chiese pregevoli e fra esse primeggia il duomo del quale faremo un cenno particolareggiato. Questo tempio fabbricato nell' anno 1589, dove prima sorgeva quello di S. Francesco, fu portato a compimento nel 1604, e consacrato il dì 24 aprile 1605. Esso è d'ordine corintio, e Orazio Grassi, architetto savonese che l'edificò, v'impresse veramente la nobiltà del più ricco ordine architettonico. Ai giorni nostri venne completato con la cupola sul disegno dell'architetto Giuseppe Cortese di Savona; e lo vedemmo decorare di dorature e pitture ornamentali non solo, ma di lavori del più valente frescante della scuola romana, il Coghetti di Bergamo. I fatti della Madonna che egli vi espresse, li diresti del Ghirlandaio e del Beato Angelico. I pieduzzi della cupola gareggiano cogli splendidi lavori del Domenichino che si ammirano nella chiesa di *S. Andrea della Valle* in Roma. Che se non tanto felici sono i quadri rappresentanti Giulio II che pone la prima pietra della Basilica Vaticana e Sisto IV che benedice una crociata, non sapremmo con quanta dovuta lode encomiare la *Cacciata dal tempio* dipinta in fondo della Chiesa, opera di mirabile effetto e di perfetta intonazione, se però non ci facesse un po' ricordare uno dei più classici lavori del Benvenuti. Contemporaneamente vi lavorarono il Canzio di Genova, valente ornatista; il Quarenghi di cui si

vedono due grandi affreschi nella *Cappella dei morti*; e il Bozano savonese che dipinse il vôlto della *Cappella di S. Sisto.*

Molti capi d'arte in scultura e tarsia adornano questo tempio, trasportativi dal vecchio duomo atterrato, quando la repubblica di Genova distrusse gran parte della città per trasformarla in fortezza. È pregevole il coro con stalli ricchi di figure a tarsia, con eleganti arabeschi e varietà di meandri. È lavoro del cinquecento fatto da Anselmo Defornari, co'disegni de' più bravi artisti di quell'epoca, a spese della repubblica di Savona e di Giulio II. Il tempo che nulla risparmia lo avea guasto, ma i fratelli Garassino di Savona lo hanno alcuni anni indietro, con molta maestria, riparato.

Esso è vasto, grandioso, e gira intorno in due ordini alla parte superiore della chiesa, formando un semicerchio che si prolunga ai due lati in linee parallele. [1]

Trentadue stalli nell'ordine superiore destinati ai canonici circondano la cattedra episcopale che sorge maestosamente in mezzo ad essi, nel modo stesso che nell'ordine inferiore riserbato ai cappellani, si eleva, nel centro di ventiquattro stalli, quello dell'ebdomadario. Svariati sono gli ornamenti e tutti di stile castigato: quelli dell' ordine superiore sono più ricchi per intagli e trafori. Ogni stallo è diviso dall'altro da eleganti pilastrini, dalla cima dei quali

---

[1] Vedi Finocchietti, *Monografia sulla scultura e tarsia in legno.*

sporgono in fuori acconcie mensole che sostengono i baldacchini relativi a ciascun seggio, che sono fatti in forma di arco a tutto sesto, e dalla parte posteriore aderiscono al muro.

Le spalliere di questi stalli sono intarsiate maestrevolmente con mezze figure di santi, quasi al naturale; in alcuni vi sono espresse due mezze figure, e in quelli che stanno ai lati dello scanno vescovile se ne vedono tre, quasi volendo formare una distinta aureola alla figura del Salvatore, effigiata nella spalliera di quello.

In ciascuno di questi quadri poi si scorge qualche prospettiva architettonica, esprimente ora la facciata di un palazzo, ora la parte interna di un atrio, quando un tempio, e talvolta un altro genere di fabbrica, il tutto però bene inteso e armonizzato da non disturbare l'effetto dell'insieme. L'abilità dell'artista che disegnò un tale lavoro, si rivela grandemente nei moltissimi accessori degli stalli, tutti egualmente ben condotti a svariate tarsie ed intagli, con angioletti a mezzo rilievo lumeggiati ad oro che stanno a guisa di medaglione fra un arco e l'altro dei baldacchini.

Le spalliere ancora degli stalli dei cappellani sono finamente intarsiate, e vi si vedono riprodotte acquasantiere, turiboli, coppe, vasi di fiori, animali, sfere armillari, carte di musica, strumenti musicali, libri, calamai e gabbie, con qualche prospettiva di un castello col suo ponte a lato, e di una piazza con bella fontana circondata di fabbriche.

I disegni sono fatti con industriosi chiaroscuri,

che prendono non piccolo risalto dal fondo delle spalliere, per la maggior parte di legno nero somigliante all'ebano, e che l' intarsiatore cercò d'avvivare qua e là con avorio, talco e madreperla.

Sulla fronte del coro dal lato dell'epistola leggesi questa epigrafe: *Divi Julii II — Et Savonensis Reipublicæ — Pecunia — Opus Absolutum — Anno MD.*

In un angolo del coro suddetto e più dappresso al muro, scorgesi vicina alla medesima un'altra iscrizione, che accenna il nome dell'autore della tarsia, cioè: *Anselmus De Fornariis.*

La spesa occorsa per completare questo coro ascese alla somma di millecento trentadue scudi d'oro larghi, dei quali una metà l'avrebbe sborsata il pontefice Giulio II e l'altra metà il Comune di Savona.

Pregevole opera dello stesso intarsiatore si è pur anco il leggìo, il quale, abbenchè di piccole proporzioni, non cessa di esser considerato la più vaga e leggiadra cosa che mai siasi vista. Conciossiachè, come dice il Torteroli, oltre all'essere composto di membri architettonici ordinati con la più giusta misura, ed i quali sono tutti superbamente intagliati, va adorno di quattro bei quadri, due dei quali sono opera finitissima e veramente stupenda. Questi quadri rappresentano: uno l' *Epifania* e l'altro il *Redentore* che disputa nel tempio coi dottori della legge. La parte superiore del leggìo è di molto minor pregio, e non contiene che due quadri laterali in tarsia coll'effigie di San Pietro e San Paolo e di altri due apostoli.

La cattedra episcopale eziandio fu lavorata dal me-

desimo artefice, che nel gran quadro del dorsale vi espresse la penitente di Magdala in pompose vesti, prima di abbracciare la povertà del Vangelo. Tale tarsia non è meno delle altre pregevole, ma contrasta cogli ornamenti che la circondano, eseguiti nel secolo XVII.

Furono parimenti intarsiate dalla stessa mano le due porte della cappella marmorea di *Nostra Signora della Colonna*, in una delle quali vedesi effigiata la Vergine col Bambino sulle ginocchia e san Giuseppe, e nell'altra, dal lato dell'Evangelio, i Re Magi. Queste tarsie subirono alcune modificazioni dalla primitiva loro disposizione, il che non ha certamente giovato loro.

L'ultimo lavoro intarsiato che si fa ammirare in questa antica Basilica, è la grande spalliera del banco dell'Opera, che comunemente chiamasi *Massarìa*. Sopra un tale sedile convenivano anticamente i quattro cittadini eletti dal Comune a far ragione per ciò che si riferiva agli interessi particolari della chiesa da essi governata.

Dentro poi a quel banco si conservavano chiusi i diplomi, gli statuti e i documenti più ragguardevoli della patria grandezza. Ed è per questo motivo che tuttora leggesi in grandi caratteri romani, nell'architrave del medesimo, il motto seguente: *Savonensis Reipublicæ — Jura Conservo.*

Passando poi ai lavori di scultura in marmo ammiriamo anzitutto nella prima cappella, a destra di chi entra, una statua rappresentante *S. Giuseppe*, dovuta allo scalpello dell'egregio scultore savonese

Gio. Battista Frumento. Essa spira sensi di affetto religioso. In questa medesima cappella si ferma la nostra attenzione sopra una lapide non come lavoro d'arte, ma come pio ricordo di quel Coradengo-Niella, alla cui filantropia e beneficenza vanno debitrici di tanta gratitudine le figlie del popolo savonese. Procedendo oltre accenneremo all'altar maggiore il quale, quantunque di stile non bello del settecento, ha un tabernacolo del cinquecento ricco di marmi vari, di figure e di ornamenti in bronzo. Lo diresti ideato da Bramante o da Michelangiolo, ed è di Orazio Grassi.

Un magnifico pulpito è addossato ad uno dei pilastroni che sorreggono la cupola. Esso è pure del cinquecento, scolpito da Giambattista Molinari. Belli sono i bassorilievi rappresentanti gli Evangelisti; ma il più delicato è quello di fronte, che rappresenta la *Predicazione di S. Paolo.* Graziosi sono i putti attorno alla colonna di sostegno, le sfingi che ne adornano la base, nonchè i relativi ornamenti.

Diverse pile di buon gusto sono sparse per la chiesa. Quella del Battistero è rimarchevole per antichità, ed è anteriore al risorgimento delle arti. Di più antica data è un bassorilievo rappresentante *Nostra Signora Assunta*, che già formava l'icone della gran cappella ora di *Nostra Signora di Misericordia*, ed è adesso murato sull'arco interno di una porta laterale della chiesa. Questo bassorilievo è opera del dodicesimo secolo e si crede che adornasse il vuoto dell'arco della porta maggiore dell' antico duomo.

Nella cappella a destra dell' altar maggiore sono

stati murati diversi bassorilievi antichi. Uno fra essi, di più grande formato, si attribuisce alla scuola di Michelangiolo, e v'è chi lo dice opera di Guglielmo Della Porta. L'icone di questa cappella si crede di Pietro Perugino maestro del grande Urbinate.

Entriamo da questa cappella nella sacristia dove si scorge una quantità di statue tutte del cinquecento. Non tutte sono pregevoli; ma ve ne sono delle bellissime, particolarmente fra quelle che formano l'icone.

Nell'altra sacristia, che è dalla parte opposta a quella ora detta, si conservano arredi di chiesa pregevolissimi, fra cui noteremo due croci, una anteriore al quattrocento e l'altra del cinquecento. La finezza degli intagli è ad amendue comune, comunque sia essa di un fare diverso, e vincerebbe la costanza del più abile e paziente artista moderno. Evvi un grande ostensorio in forma di tempio di stile gotico, evvi il pastorale di Giulio II, come anche altri paramenti sacerdotali dello stesso pontefice, in cui oltre alla profusione dell'oro, si osserva una inimitabile maestria di disegno. Sopra la porta di questa sacristia havvi un quadro sul genere dei quattrocentisti, opera di Ludovico Brea nizzardo.

Nella vicina cappella dedicata al Beato Ottaviano si conserva un *S. Francesco d'Assisi* dipinto ad olio dal savonese Gerolamo Brusco; lavoro nel quale si trovano bellezze non comuni, specialmente nei contrasti della luce. In altra cappella a sinistra vi è un affresco, tolto da un pilastro dell'antico duomo, rappresentante *Nostra Signora della Colonna* dipinto nel

1499 da Aurelio Robertelli. I quadri laterali sono erroneamente attribuiti all'Albani.

Le altre cappelle hanno con sè i quadri di Luca Cambiaso, di Bernardo Castello, di Lanfranco, del Baglioni e gli affreschi dell'Allegrini. Noteremo per ultimo nella *Cappella del Sacro Cuore* un quadro di Tuccio d'Andria, pittore del quattrocento che molto lavorò in Savona.

In questo tempio vi sono pure pregevoli lavori di Gerolamo Brusco, cui egli eseguì, a quel che si può scorgere, con molta accuratezza. Tale è la cappella dei nobili Lamberti ove compose una *gloria d'angeli* e alcuni putti che tengono lo stemma di quella famiglia. Le sembianze di quelle figure sono così celesti, così graziate, così eloquenti, che non saprebbe arrossirne il genio stesso dell'Urbinate. E questo non diciamo noi, bensì lo disse il Coghetti, valentissimo al giudicare, quanto al dipingere, allora ch'egli si recò ad istoriare la chiesa.

Un altro pittore savonese accrebbe col valore del pennello il decoro del tempio; vogliam dire Gio. Agostino Ratti che dipinse le prime due cappelle a mano dritta con composizioni veramente spontanee e delicate.

Chiese diverse. — Omettendo di parlare di molte altre chiese di Savona, quantunque decorate di marmi e di pitture, noteremo nella cappella Sistina il *Mausoleo* che Sisto IV fece erigere ai suoi genitori, e la *Concezione* che ivi dipinse Gerolamo Brusco; nella Chiesa di *San Domenico*, due tele, una d'Alberto Duro e l'altra del Piaggio, quattrocentista di gran merito, i

pregevoli affreschi del Brusco, da taluno reputati i migliori che esistano in Liguria; nella chiesa detta delle *Scuole Pie*, il quadro dell'altar maggiore del Galeotti, rappresentante un'*Estasi di S. Filippo*, e i gruppi d'Angeli dipinti nella volta del *Sancta Sanctorum* dal Ratti; nella chiesa dell'*Annunciata* l'altare in marmo con ricchissimo sopraornato, lavoro dello Schiaffino genovese, gli affreschi della vôlta dei fratelli Galeotti e l'orchestra in legno e stucchi con dorature, squisito e straordinario lavoro di questo genere, opera dei fratelli Stangutti milanesi.

Oratorii. — Anche degli *Oratorii*, ove si trovano pregevoli monumenti, sarebbe da dire qui partitamente; ma ci limiteremo a discorrere d'un genere d'opere che hanno comune, e che altro non sono che altrettanti episodi della *Via Crucis*, e formano tutti insieme quasi una cosa sola.

Per antica usanza in Savona si compie una solenne processione nella sera del Venerdì Santo, a cui prendono parte tutte le confraternite della città, recando in giro, con gran pompa di fiaccole, certi gruppi di statue in legno che in Liguria sogliono essere chiamati *macchine* o *casse*. Questi gruppi di statue, lentamente difilando, rappresentano alle moltitudini quivi accorse dalle Langhe e anche dal Monferrato, gli episodi della passione e della morte del Redentore. In ciascuno degli *Oratorii* si trovano alcune di queste *macchine*, talune delle quali non possono non essere raccomandate all'attenzione dei visitatori. Oltre a questi pregevoli gruppi di statuaria in legno dovuti allo scalpello del Maragliano da Genova, del Martinengo-Pa-

stelica e dal cav. Antonio Brilla, savonesi, sono anco da osservare negli *Oratorii* taluni lavori di pittura fra cui un magnifico quadro del cinquecento, un Bernini, e le migliori fra le opere dei Ratti e di Brusco distintissimi pittori del loro tempo.

Gli *Oratorii* sembrano destinati ad una trasformazione che trova la sua origine non solo nello spirito del tempo ma anche nello ingrandimento della città. Per questo infatti fu già demolito quello della *Trinità*, dovrà esserlo l'altro di *S. Gio. Battista*, e subirà probabilmente egual sorte quello di *S. Caterina.*

Palazzi. — I palazzi dei privati di Savona non hanno un insieme architettonico. Essi non darebbero che l'idea di comode abitazioni se non si conoscesse di parecchi di loro la magnificenza delle sale e delle scale dipinte da artisti di merito e se non si ammirasse la maestria con cui sono condotti molti porticati.

Principalissimo è quello dei *Della Rovere* ove attualmente trovansi la Sotto-Prefettura, i Tribunali ed altri uffici governativi. Lo fece costrurre a sue spese Giulio della Rovere (che fu poi Giulio II), quando era cardinale in sul finire del secolo XV, e lo regalò al Comune perchè vi stabilisse scuole. Il disegno della fabbrica venne fatto dal celebre fiorentino Giulio da San Gallo, e vi lavorarono buoni pittori. La gran sala di questo palazzo, ora destinata alla Corte d'Assisie, fu per ordine di Chabrol, capo del dipartimento di Montenotte, adornata dal savonese G. Brusco, che nel vôlto dipinse l'*Apoteosi di Napoleone I* e in due

spazi ottagoni raffigurò gli emblemi di *Fortezza*, di *Gloria*, di *Ardimento* e di *Valore guerresco.*

Sono degni di rimarco: il *palazzo Municipale*, di forma grandiosa, che ha una facciata priva d'ornamenti dalla parte che prospetta su via *Fossavaria*, ma che fu in questi ultimi anni abbellito nella parte che guarda i nuovi quartieri della città; il *Palazzo Vescovile*, il quale è opera di assai buon gusto; il *Palazzo Sansoni*, in via *Pia*, degnissimo di rinomanza perchè Pio VII vi albergò più giorni al principio del secolo che corre e perchè l'interno ha ricche sale, tuttavia conservate nell'antico splendore, mercè alcune pitture che vanno annoverate fra le più belle creazioni di Carlo Giuseppe Ratti; il *Palazzo del Brandale*, che fu degli *Anziani* del comune, con grandioso portico dove si scorgono i busti di Cristoforo Colombo e di Gabriello Chiabrera, illustrato questo ultimo da una epigrafe dettata dal papa Urbano VIII; il *Palazzo Multedo*, sulla piazza della *Maddalena* adorno di un gran terrazzo con lunga balaustrata, ricco di ornamenti marmorei e a stucco che ricordano i Grandi Savonesi; il *Palazzo De Mari*, in via del *Mercato* con sale eleganti per grandiosità, e per pitture ornamentali eseguite da artisti genovesi; e con annesso vasto giardino ridotto secondo il gusto inglese; il *Palazzo Frumento*, in via *Quarda superiore*, mirabile per la bellissima fronte del suo portico, lavoro del mille seicento, e per la sua vaghissima scala dipinta con pitture pregevoli dal Semino.

Teatro Chiabrera. — Sorse coi disegni del Falconieri e la sua costruzione fu diretta quasi per in-

tiero dall'architetto Cortese. La fronte, non scevra di difetti, è per altro maestosa. Ha due ordini di colonne e negli estremi intercolonii si elevano due statue in marmo rappresentanti Alfieri e Goldoni. Le statue del secondo ordine e il bassorilievo del frontone sono di stucco; disegno di Santo Varni, esecuzione di Antonio Brilla. Un'altra statua colossale in marmo, soprasta al frontone; è un *Apollo Citaredo* di Gio. Battista Frumento.

Dal porticato esterno si ha l'accesso ad un grandioso portico con colonne. La platea offre uno sfarzo singolarissimo d'intagli, dorature e pitture. L'ampiezza dei palchi, de' corridoi e delle scale; è di una grandiosità che ha pochi riscontri. Il palco scenico, fornito a dovizia di macchine per grandi spettacoli, ha parecchie tele assai bene eseguite; fra le quali il *sipario* di merito incontestabile rappresentante l'*Apoteosi di Gabriello Chiabrera.*

Teatro diurno. — È sulla passeggiata di fronte alla fortezza. Semplice ne è la costruzione, ma assai bene intesa con palchi, gallerie laterali e loggione. Il suo frontone è adorno di due statue allegoriche di stucco, graziosa invenzione di Antonio Brilla della quale un illustre scultore, Santo Varni, volle possedere il bozzetto tanto gli parve opera di gusto squisito.

Torre del porto. — Nella faccia che guarda a mezzodì il Brusco dipinse il *Tempo* per incarico datogli dal Municipio nel 1779. La figura è oltremodo vaghissima, così per gli scorci e la fierezza ond'è mossa, come per la varietà e la vigorìa dei colori che sembrano sfidare la continua salsedine. Questa torre è

sormontata da una statua colossale della Vergine, sotto la quale è scritto a lettere cubitali il seguente distico bilingue del Chiabrera:

« In mare irato, in subita procella,
Invoco te nostra benigna stella. »

Fortezza. — Addì 24 agosto 1542 fu posta la prima pietra di questa fortezza costrutta dai genovesi, ove prima sorgevano la cattedrale, alcune chiese e molte case della città. Nel 1683 venne riparata ed accresciuta, e varie opere d'aggiunta vi si costrussero quindi a diverse riprese. Sostenne alcuni assedii nei secoli scorsi e singolarmente nella guerra del 1746. Nel secolo presente fu man mano spogliata degli affusti e cannoni, e da poco tempo vide sorgere nel suo seno alcuni fabbricati, ora destinati al reclusorio militare. Circondano questa fortezza ampii spaldi e fossati. Uno di questi, ai piedi del più alto bastione, fu ridotto a *giuoco del pallone*, che è fra i più belli che si conoscono, e può contenere più migliaia di spettatori.

Reclusorio militare. — Fra gli stabilimenti pubblici, onde è dotata la nostra città, degnissimo di rinomanza è quello del *Reclusorio militare*, dove gli uomini dell'esercito, i quali infransero le leggi della disciplina, scontano il meritato castigo mentre sono esercitati in svariate industrie di grande utilità.

Molte sono le officine, che vennero attivate. La tipografia primeggia su tutte per la quantità delle macchine e del personale che vi è impiegato. A questa officina è unito un grande laboratorio ove si riga la carta e si legano i registri. Segue poi per importanza

la fabbrica de' tessuti con gran numero di telai, i quali sono continuamente in moto, per fabbricar tele di moltissime specie, altre damascate, altre a disegni eleganti, e tutte irreprensibilmente eseguite. Sono infine degni di rimarco il laboratorio dei sarti, quelli dei calzolai, dei lattai, dei falegnami; e da ultimo attrae anco l'attenzione del visitatore il laboratorio dei fabbro-ferrai, ove si preparano letti, gavette di lamina e tanti altri arnesi necessari ai bisogni dello esercito e dello stabilimento. I prodotti di queste officine ottennero prémio in diverse esposizioni ed ultimamente anche in quella universale di Vienna.

Il reclusorio occupa oltre la fortezza anche l'ex-chiesa di *S. Teresa* e l'altra di *S. Giacomo* e la popolazione ne è calcolata ad 800 reclusi.

Cimitero. — Prima di oltrepassare la soglia del *Cimitero* entriamo per brevi istanti nella cappella e vi troveremo i frammenti di due monumenti sepolcrali, scolpiti sullo scorcio del cinquecento, i quali una volta esistevano nella chiesa di *S. Domenico* eretti l'uno a Giorgio Sansoni di nobile famiglia savonese e l'altro al cardinale Agostino Spinola. Fra le figure che rimangono è da ammirarsi una Madonna col divin putto in grembo, gli apostoli Pietro e Paolo e diversi altri santi.

Entrando nel ricinto vi si trovano diversi monumenti eseguiti da Giovanni Battista Frumento scultore savonese. Alcuni, come lo indicano le relative iscrizioni, vennero eretti per pubbliche sottoscrizioni, onde mantenere vivo il culto delle virtù cittadine, quali sono: quello ai Savonesi caduti nelle guerre

dell'indipendenza italiana; l'altro a Francesco Calamaro, rinomato costruttore navale; il terzo al sacerdote Tommaso Torteroli, dotto illustratore delle cose patrie.

Per rispondere al sempre crescente sviluppo della popolazione il municipio ha deliberato la erezione di un nuovo cimitero nella borgata di Zinola; colà potranno così avere maggiore sfogo il sentimento religioso e il culto delle arti.

Istruzione pubblica. — Savona va annoverata fra le prime città d'Italia per il numero delle scuole e degli stabilimenti educativi ch'essa conta in ragione della sua importanza. Qui un asilo d'infanzia sorto per tempo e giunto a prospere condizioni, come diremo in appresso: ben venti scuole elementari, fra cui talune nelle borgate che fanno parte del Comune, mantenute quali a spese del Municipio, quali della Congregazione di carità e frequentate da oltre 1600 alunni: due ginnasi, un liceo, una scuola ed un istituto tecnico: qui ancora un istituto di marina mercantile, due floridissimi convitti per maschi, tenuti l'uno dai padri delle Scuole Pie fondato nel 1623, l'altro dai preti della Missione instituito nel 1774; infine tre collegi per fanciulle ed un seminario.

Il Municipio porge per la sua parte molto aiuto agli istituti di pubblica istruzione, erogando annualmente una somma di 60,000 lire. Questo esempio incoraggia gli istitutori e le istitutrici degli altri stabilimenti privati di educazione e d'istruzione; e i più lusinghieri risultati compensano questi nobili sforzi

giacchè oltre alla straordinaria affluenza dei savonesi a tutte queste scuole, la città vede crescere nel suo seno moltissimi giovinetti e non poche fanciulle che di lontano, ove giunse la fama di questi collegi, trassero qui a compiere la propria educazione.

L'insegnamento tecnico ha preso sovra tutti gli altri molto sviluppo nella città, e or son tre anni vi venne anche instituita una scuola d'arti e mestieri annessa all'asilo infantile

Asilo infantile. — L' asilo fu instituito fino dal 1847 da una Società di cittadini, allo scopo di aprire scuole gratuite per l'educazione fisica, morale, intellettuale e religiosa dell'infanzia. Le obbligazioni dei soci al pagamento di una determinata somma e la pubblica carità sono i mezzi coi quali si fondò e si conservò fino al giorno d'oggi. Il numero dei ricoverati d'ambo i sessi oltrepassa la cifra di 500. Il palazzo dell' asilo è stato fabbricato capace di contenere anche la scuola d'arti e mestieri già nominata. Concorsero alla spesa dell'edificio la provvida Amministrazione colle sue economie, il Municipio, la Cassa di risparmio, i cittadini ed alcuni notabili personaggi forestieri. Il disegno è dell'architetto Giuseppe Cortese e il gruppo, rappresentante la *Benedizione dei fanciulli*, che si scorge nello scalone è opera dello scultore Antonio Brilla.

Biblioteche. — Nel palazzo, ove risiede il Municipio, trovasi la *Biblioteca comunale* aperta al pubblico fin dal 1845 con una ricca collezione di libri regalata dal vescovo De Mari. Conta pressochè 12,000 volumi e tiene una suppellettile abbastanza pregevole

di *manoscritti* e di *incunaboli*. È degno di nota un gioiello tipografico, cioè un Boezio *De consolatione philosophiæ*, impresso in Savona in nitidissima pergamena in-4° piccolo, con caratteri fusi rotondi e iniziali dorate a tutti i cinque libri che lo compongono. Vengono appresso alcuni codici, fra cui un Dante Alighieri, la *Divina Commedia*, col commento di Jacopo della Lana; e tutti sono adorni di miniature e di rabeschi. Finalmente vi sono taluni codici cartacei ed incunaboli bene conservati e degni della attenzione degli studiosi e degli intelligenti. Del Chiabrera vi si trovano le lettere ch'egli scriveva alla *Magnifica Comunità di Savona*. La Biblioteca è abbastanza frequentata. I lettori ascendono in media a più di 7000 all'anno.

Per uso del Clero esiste altra speciale biblioteca in *Via del Vecchio Ospedale* ricca di quasi 3000 volumi.

Pinacoteca. — Nel grande edificio dell'Ospedale, sorse da poco e si va formando per cura del Municipio una Pinacoteca che, porgerà occasione di studio agli artisti. Già si trovano in essa raccolti non pochi oggetti d'arte, quadri, bassorilievi e statue che attendono da qualche amatore di essere illustrati.

Museo di storia naturale. — Un museo di storia naturale fu aperto al pubblico nel 1859 per cura dei preti della Missione. Il sig. David Armando riuscì in breve tempo a raccogliere e preparare con portentosa pazienza la massima parte delle specie degli uccelli europei, parecchie migliaia di insetti appartenenti principalmente agli ordini dei coleotteri e dei lepidotteri, nonchè una infinità di conchiglie e di

minerali, rettili, pesci, mammiferi, ed un erbario ricco di più migliaie di piante.

Archivi. — Quello della città è benissimo conservato ed in ordine. Oltre a tutti gli atti amministrativi, che incominciano in piena regola dal millecinquecento, conserva la ricca suppellettile diplomatica dell'antica repubblica di Savona, cioè tutti gli atti che legarono il Comune coll'antico marchesato di Savona fino a tanto che il Comune medesimo non ebbe acquistata la sua libertà; tutti i diplomi degli imperatori di Germania, ai quali il popolo di Savona, popolo di Ghibellini, fu mai sempre devoto; tutti i diplomi dei principi e dei signori d'Italia e di Francia coi quali il Comune ebbe a fare; gli statuti del Comune in tre diversi Codici in foglio, riformati in tre diverse età, il più antico dei quali è del mille duegento quaranta; molte bolle di sommi pontefici; molte pergamene separate, la maggior parte delle quali riguarda i redditi del Comune, ed è per conseguenza composta di atti notarili dal mille cento al mille duecento. Conserva inoltre diversi conii dell'antica zecca di Savona e diversi sigilli, ed altri documenti della più grande importanza.

L'altro che trovasi nel palazzo vescovile contiene molti atti della Curia i più dei quali risalgono al 1500.

Il terzo finalmente che è il notarile e trovasi annesso alla civica biblioteca, contiene i registri degli atti notarili compiutisi in Savona nei secoli scorsi, dal 1364 al 1777. Vi sono importantissimi documenti riguardanti cospicue famiglie savonesi, un

atto relativo a Cristoforo Colombo ed altro a Leon Pancaldo.

Beneficenza. — Gli istituti eretti a corpo morale con scopo di beneficenza, i quali esistono nella città di Savona, ascendono al numero di 21. La loro rendita media annuale, tenuto conto delle entrate ordinarie e delle straordinarie, non è minore di *trecento venticinque mila lire.*

La carità privata non fa difetto, e perciò nella città si ha una somma considerevolissima annualmente rivolta alla cura degli infermi, al soccorso dell'indigenza, all'educazione del povero. I principali di questi istituti meritano un cenno speciale.

Ospedale civico di S. Paolo. — Anteriormente al 1500 Savona fu dotata di un Ospedale che per circa tre secoli venne amministrato dalla *Compagnia dell'Ospedale di S. Paolo.*

Nel 1806 fu instituita una *Commissione amministrativa degli Ospizi*, che ne ebbe la direzione. Essendo divenuto insufficiente ai bisogni l'antico Ospedale ne fu costrutto un altro a spese del Municipio e nel 2855 vi furono trasportati gli ammalati.

Questo grande e magnifico stabilimento, costrutto sul disegno di Carlo Sada, è situato nel lato di ponente della città, ed è amministrato dalla detta Commissione degli Ospizi.

La nuova fabbrica, per positura, per sveltezza di forme e per comodità, rende questo Ospedale uno dei migliori d'Italia. Il suo perimetro esterno ha la figura di un rettangolo lungo una sessan-

tina di metri all'incirca e triplo di sua larghezza. Il corpo principale dell'interno, consistente in quattro infermerie, segue l'andamento di una croce gettata nel mezzo del rettangolo, e per tal modo risultano quattro cortili con portici a pian terreno, e al disopra con altrettanti terrazzi. La cappella che è situata nel mezzo, e a cui fa capo ciascuna infermeria, conserva un bel quadro, la *Consolatrice degli afflitti*, opera di grandissimo pregio dovuta al pennello del prof. Barabino da Sampierdarena. La grandissima scala a doppio braccio ha balaustrata in marmo ed è adorna di busti marmorei rappresentanti i benefattori dell'Ospedale. Vi è fra essi una statua di particolar merito, opera di Stefano Sormano, scultore savonese del 1600.

Il locale può contenere 400 letti, e in circostanze eccezionali un numero molto più grande. Nel 1859, al tempo della guerra combattuta in Lombardia, vi furono radunati 500 feriti dell'armata francese.

Questo Ospedale ha una popolazione media di 90 ammalati, e un reddito annuo di L. 30,000 circa, escluse le entrate straordinarie.

Ricovero della Provvidenza. — Fu instituita nel 1859 dalla suora Giuseppa Rosselli fondatrice e superiora generale delle Figlie della Misericordia, allo scopo di raccogliere fanciulle povere, nudrirle, istruirle, educarle al lavoro e alla virtù.

Le ricoverate lavorano d'ago, tessono stoffe, fabbricano velluti e tengono in fiore un'industria tutta nostrana, quella dei merletti. I loro lavori già premiati in varie esposizioni industriali, sono pregiati e

ricercati per maestria e finitezza. Mercè questo ricovero tante fanciulle di Savona e dei dintorni, che, prive di genitori o da essi abbandonate, sarebbero cresciute nell'ignoranza e nel vizio, crescono ora modeste, costumate, laboriose, capaci d'onesto collocamento.

Cassa di risparmio. — Vicino alla piazza del vescovado, nel locale medesimo ove trovasi il Monte di pietà, esiste la Cassa di risparmio, autorizzata in Savona fino dal 1840. Ne furono promotori la Società d'incoraggiamento alle arti ed industrie, ed il Municipio.

Non è qui ufficio nostro di far risaltare l'importanza e l' utilità di questo stabilimento; bastandoci constatare che il popolo, e soprattutto la classe dei giornanti, se ne vale e vi ripone molta fiducia. Le operazioni della Cassa di risparmio ebbero principio nel 1842. Attualmente essa ha un capitale proprio di quasi 60,000 lire. Le somme che vi esistono in deposito ascendono in media a L. 250,000.

Società operaie. — Ve ne esistono almeno una ventina che prendono nome dalle principali professioni. Lo spirito di associazione allignò in Savona per tempissimo; ed è omai trascorso un quarto di secolo dacchè fu instituita la prima società operaia che qui ebbe vita per il favore e le sollecitudini di ogni classe di cittadini.

Industria e commercio. — Molte industrie e manifatture hanno avuto antica e rigogliosa vita in Savona. Se noi dovessimo fare un lavoro storico su quest' argomento, potremmo facilmente dimostrare

come qui fiorissero la industria della lana, quella degli spadai e la marittima, oltre alla ceramica ed alla stampa, delle quali avremo occasione di parlare in seguito. Ma dovendo appagarci soltanto d'un cenno sopra l' attuale condizione delle industrie savonesi, diremo che esse si distinsero sempre in modo speciale nelle grandi esposizioni.

Esistono sulle spiaggie che fiancheggiano la fortezza quindici *cantieri per costruzioni navali*, sui quali in media si fabbricano e si mettono in mare ogni anno circa venti bastimenti, quasi tutti di grossa portata, ed ove lavorano, tra carpentieri, calafati ed operai diversi, non meno di 600 individui.

Sono complemento di questa industria due *fabbriche di cordami* d'ogni genere per uso di bastimenti, e altre tre per preparare le vele.

Savona possiede dieci *concerie di pelli*, due *fabbriche di cremor di tartaro* e due di *colla forte*, la più antica delle quali dei fratelli Miralta fu premiata a molte esposizioni e l'altra di Bartolomeo Bazzano, quantunque di recente fondazione, ha preso uno sviluppo grandissimo. La *metallurgica* ha qui una vita rigogliosa, e sebbene Savona debba sacrificare all'ingrandimento del suo porto uno stabilimento che aveva pochi eguali in Italia, pur tuttavia alcuni altri che essa conserverà hanno una considerevole importanza e sono in via di grande progresso.

L'arte della maiolica vi fu coltivata da tempi antichissimi, e con molto successo. L'epoca però in cui viemmaggiormente si tenne in onore fu quella del secolo XV e del XVI. Fa testimonianza del valore a cui

erano giunte le maioliche savonesi, il vederne talune tenute tuttora in molto pregio e conservate nei principali musei di Europa.

Questa manifattura non è più fiorente come per il passato: ma esistono tuttavia in città tre *fabbriche di stoviglie;* ed altre dieci per lavori più usuali esistono nel borgo delle fornaci. In questo borgo oltre ad una fabbrica di *tegole di terra*, si trovano venticinque *fabbriche di mattoni*, che provvedono ogni anno alla Liguria ed anche all' estero la enorme quantità di 15 milioni di mattoni.

Non vanno dimenticate le *fabbriche di pipe* i cui prodotti gareggiano coi migliori che escono da quelle estere, e quasi li escludono dai mercati d'Italia; nè vuolsi tacere la *fabbrica di torte (cornues)* per le officine a gas, forse unica in Italia e della quale sono ricercati assai i prodotti; nonchè una fabbrica di bottiglie sul sistema francese, sorta da pochi anni, e in via di grande incremento.

Antichissima è poi l'*industria del sapone;* essa conta tre fabbriche che fanno commercio e colle Riviere e col Piemonte, una delle quali fu impiantata da pochi anni coi metodi più perfezionati. Accenneremo da ultimo sedici *fabbriche di paste*, alcune delle quali con macchine a vapore i cui prodotti si trasportano perfino in America; quattro fabbriche di *tessuti in lana*, una per le *tele* ed una di *velluti* ricordata con onore all'Esposizione Internazionale di Parigi.

Chiuderemo questa breve rassegna con l'*arte tipografica* che ha in Savona un valore storico importante, giacchè vi fu introdotta anteriormente al 1474, come

lo attesta un documento che trovasi nell'archivio comunale. Questo documento è una lettera della Signoria savonese, diretta a Pier della Rovere nipote di Sisto IV, allora prefetto di Roma. Un'altra prova che in Savona l'arte tipografica fiorì assai per tempo, l'abbiamo altresì dal fatto che vi fu stampata nell'anno suddetto l'opera di Severino Boezio, della quale si conserva un esemplare nella libreria civica.

Vi sono in città sei tipografie, alcune litografie e fotografie di qualche merito.

Ma l'industria ed il commercio mancherebbero di vitalità senza gli istituti e stabilimenti di credito che ne proteggessero o ne agevolassero lo sviluppo. È perciò che notiamo ancora la esistenza della *Camera di commercio ed arti*, di una succursale della *Banca nazionale*, della *Banca mutua popolare*, della *Banca di Savona* e della *Banca marittima*.

Ai precedenti istituti ne vanno aggiunti altri due: il *Comizio agrario* instituito sullo scorcio del 1867, e la *Società economica*, che sorse fino dal 1834 per nobile iniziativa di molti cittadini, promosse molte esposizioni dei prodotti del Circondario, e instituì una scuola d'ornato per i figli degli operai.

Porto. — Il Porto di Savona ha una storia interessante che meriterebbe di essere narrata in una monografia speciale. Esso è fra i più sicuri del Mediterraneo; trovasi formato a semicircolo, ed a modo di lungo seno più o meno largo nel tragitto, con imboccatura a levante abbastanza ampia per l'ingresso a vela di qualunque nave. Entra pel tratto di 900 metri tra la magnifica spianata del molo

ed il caseggiato della città, che lo rendono appunto sicurissimo da qualunque fortunosa corrente o traversia. Contornato da belle e spaziose calate comode allo sbarco e scaricamento delle merci, circondato da case e magazzini, sembra precisamente essere stato fatto per convertirsi in una darsena o *dok*, potendo offrire tutte le maggiori comodità al commercio e certissimo asilo ai legni per l'ancoraggio sì mercantili che da guerra, sì in disarmo che in riparazione. L'aspetto del porto rassomiglia moltissimo al canale di San Marco o della Giudecca di Venezia.

Coll' apertura della ferrovia del Piemonte esso per posizione geografica resta più vicino a Torino di 27 chilometri che quello di Genova, e più vicino a Ginevra 90 chilometri che quello di Marsiglia. Il paese è tanto penetrato dell'importanza che deve necessariamente avere questo porto, che il Parlamento stabilì di spendervi egregie somme per la costruzione d'una nuova darsena orientale che dovrà avere un' area di 45 mila metri quadrati e una profondità di circa metri 7, con uno sviluppo di calate per circa un chilometro. Fra le proposte di altre migliorìe vi è il prolungamento dei moli e la costruzione di altra darsena centrale fra la esistente e quella per la quale sono già incominciati i lavori. Compiendosi queste opere, il porto avrebbe una superficie di 244 mila metri quadrati, e sarebbe fornito anche di magazzini generali, complemento indispensabile pel commercio di questa piazza.

Dopo aver visitata la città di Savona, questa

« Del ligustico mar gemma seconda, »

come la chiamò un gentile poeta, concluderemo intorno ad essa rammentando che una lunga serie di uomini illustri ne hanno reso grande e rispettato il nome. Basterà ricordare: nelle armi, il nome di Pertinace che da umile condizione seppe elevarsi alla dignità imperiale nella Roma dei Cesari; nella religione due sommi pontefici, Sisto IV che bandisce una crociata contro gl'infedeli, favorisce le scienze, coltiva gli studi in cui è maestro ai dotti del suo tempo, ed apre la biblioteca Vaticana; Giulio II che al grido patriottico *fuori i barbari* muove guerra agli stranieri che infestano l'Italia, ama le arti e le lettere così che la critica imparziale attribuisce a lui il merito d' aver gettate le basi di quella grandezza che doveva rendere famoso il secolo di Leone X suo successore; nella nautica (per tacere di Cristoforo Colombo che Savona contrasta con molte prove alla vicina Genova e ad altri) Leon Pancaldo ardito navigatore che emulando i Portoghesi scopre le isole Molucche; nella poesia Gabriello Chiabrera caro alle Muse e favorito dalle Grazie come lo furono Anacreonte e Pindaro di cui emulò la fama; nelle matematiche Orazio Grassi che disputa col Galileo intorno alla natura delle comete; nella pittura i Ratti e il Brusco che dimostrarono colle opere come l'arte vi fosse coltivata e vi trovasse splendori.

Ma l' ora della partenza è venuta e ci affrettiamo alla stazione dove, immane cavallo, fischia e sbuffa la vaporiera pronta a partire. Siamo già saliti nella vettura, muove il convoglio e mandiamo ancora uno sguardo al nuovo quartiere della città che si spiega

d'innanzi a noi. Addio popolo laborioso che cerchi trionfi nelle industrie, ricchezza nell'agricoltura, splendore negli studi e gloria sul mare; il tuo destino sarà lieto perchè tu ami due cose che arrecano potenza quaggiù; l'istruzione ed il lavoro. Addio bel mare, belle spiagge ridenti: addio liete colline, ed ubertose ville, addio città per la quale il tuo poeta fece risuonare sulla sua lira immortale questo delicato pensiero:

« Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, auguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido:
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote. »

CHIABRERA.

SANTUARIO DI SAVONA.

All' uscir di Savona, costeggiando il torrente *Letimbro*, arriviamo ben presto a Lavagnola, grossa ed importante borgata, il cui sviluppo economico va facendosi maggiore ogni giorno, e che forse in un tempo non lontano è destinata a divenire un quartiere di Savona. L'attività dei suoi abitanti ha fatto ormai totalmente scomparire le vestigia della tremenda inondazione che per l'improvviso straripamento del torrente nell'anno 1868 seminava la rovina e la morte; ma la triste ricordanza ne vivrà mai sempre in quanti vi

hanno perduto un dei loro cari, o hanno, sgominati dallo spavento, dovuto assistere alla rovina delle modeste masserizie della casa e alla devastazione inaspettata dei campi. La memoria di tanta sciagura ci fa con curiosità gettare lo sguardo sul *Letimbro*, ma invece dei gorghi vertiginosi e della furiosa corrente delle acque che hanno altra volta sconvolto questa operosa borgata ci offre ben altro spettacolo, del tutto originale; il suo letto è interamente tappezzato di biancherie là distese con garbo ad asciugare ai caldi raggi del sole e quei bianchi lini ci ricordano la più antica e lucrosa industria di questa borgata, quella del lavandaio.

La vista del campanile della Chiesa parrocchiale ci rammenta che nel tranquillo soggiorno della vicina canonica il nostro egregio amico, rev. Brunengo, poneva mano alla dotta illustrazione delle cose patrie.

Lasciandoci alle spalle Lavagnola entriamo in una breve galleria la quale ci fa pensare alle molte altre che dovremo traversare prima di giungere a S. Giuseppe di Cairo. Esse sono così frequenti che a noi mancherà certo il tempo per far cenno di ognuna. Vediamo di volo la frazione di S. Bernardo; arriviamo ben tosto al Santuario e ci fermiamo per visitare questo insigne monumento della pietà dei Savonesi con l'annesso ricovero di mendicità.

Il Santuario è dedicato a *N. D. di Misericordia* e fu fabbricato tra il 1536 e il 1540, la mercè di larghissime offerte che d'ogni parte vi mandava o portava la pietà dei fedeli. Dà accesso alla

piazza un piccolo ponte ad un solo arco, che si crede eretto nel 1588 e che, distrutto dalle piene del *Letimbro* nel 1654, fu più tardi ricostruito.

La bella chiesa, già dipinta da Bernardo Castello, fu nel 1835 ristorata per quanto riguarda la parte ornamentale. Le tavole di ciascun altare son tutti lavori di rinomato pennello. Una di esse, *la presentazione della Vergine al tempio*, che fu sempre creduta del Domenichino, venne di questi giorni in tanto pregio, che si volle attribuirla allo stesso Raffaello. Nella cappella che le sta di fronte si ammira un grandioso bassorilievo del Bernini, *la visita della Vergine a S. Elisabetta* e si può dire che questo sia il più bel lavoro di quel rinomatissimo artista. Si annoverano pure fra i più belli ornamenti di questo tempio, un *Crocifisso* del Paggi, una *Ascensione* del Tintoretto, e una *Natività* di Bernardo Castello. Nella sacristia sono alcuni ritratti di vescovi savonesi e dei due papi Sisto IV e Giulio II, lavori di Gerolamo Brusco. Di questo pittore esiste anche un grande ritratto di Pio VII nella sala detta dei *Protettori*.

La facciata di questo bel tempio, che ha d'innanzi a sè una spaziosa piazza con una grande fontana marmorea nel mezzo, è una graziosa architettura del 1600, ideata da Gio. Battista Orsolino, con le statue e gli ornamenti di Taddeo Carlone, ambidue lombardi. Quelle, le statue, sono in marmo; non così tutti gli ornamenti, parte dei quali è in marmo e parte in travertino.

Il visitatore che si porta al Santuario non può non rimarcare le ricchezze che vi sono raccolte, in

arredi sacri d'argento e d'oro, e in molte pietre preziose che la devozione dei fedeli vi ha recato. Vi si trovano perciò riunite insieme e le magnificenze di principi e le offerte svariate degli altri cittadini. Queste ricchezze erano maggiori sul finire dello scorso secolo, ma i Francesi venuti in Italia spogliarono quel tempio di tanti oggetti pel valore di un milione e mezzo di franchi; oggetti che non tutti vennero restituiti.

Uscendo dal Santuario entriamo nel vicino *Ospizio dei poveri* che è nella parte destra della piazza. La sua fondazione, che risale al 1537, ed il suo mantenimento devonsi alle offerte, donazioni, ed altre disposizioni testamentarie che furono fatte da persone savonesi e di altre città della Liguria, del Piemonte e anche di luoghi più lontani. Esso è destinato al ricovero dei poveri di Savona; e per legato vi sono ammessi anche individui di altri comuni dello Stato. Le sue rendite ordinarie ascendono a L. 70,000 circa.

La Commissione degli ospizi della città di Savona ha l'amministrazione di questo stabilimento e provvede a tutti i bisogni di esso. Così il mantenimento come l'alloggio lasciano poco a desiderare, e i dormitoi sono saviamente divisi non solo per sesso, ma anche per età.

L'ospizio può contenere 300 individui. Quelli che vi sono presentemente ricoverati sommano a circa 200. Essi vengono occupati in lavori proporzionati alla rispettiva capacità. Alcuni sono impiegati nelle officine di falegname, sarto e calzolaio. I ragazzi più piccoli fanno frangie per asciugamani, e le donne si

esercitano a filare, dipannare e tessere. I vecchi si dedicano qualche ora del giorno a piccoli lavori, e si occupano più specialmente di pulire lana, annodar filo, e simili cose. I laboratoi dei tessuti contengono venti telai per tele liscie ed operate, con quattro macchine alla *Jacquart*. In altro laboratorio si fanno lavori a maglia, *crochet*, *filé*, ricami, ed altri consimili lavori donneschi. Evvi pure una macchina per far nastri e fettuccie. La maggior parte dei prodotti dei laboratoi è destinata agli usi dello stabilimento, il quale perciò supplisce a quasi tutti i suoi bisogni. Tanto i ragazzi quanto le fanciulle ricevono una conveniente istruzione e vengono esercitati anche nell'aritmetica. Per la sua ampiezza, la ben intesa distribuzione delle singole sue parti, per le statue che vi si trovano e le lapidi commemorative dei più cospicui donatori, quest'ospizio merita di essere visitato con particolare attenzione.

DAL SANTUARIO DI SAVONA A S. GIUSEPPE DI CAIRO.

Lasciando il Santuario ci interniamo in luoghi alpestri, ricchi per altro di alberi e di molta varietà di piante minori. Infatti non s'offrono allo sguardo nè viti nè alberi di frutta, ma folte boscaglie sopra le quali si vede elevarsi il fumo che esce da qualche casolare e si ode la voce del mandriano che chiama le capre vaganti in cerca del trifoglio. Giunti ad Acquapendente, il treno

passa sopra un magnifico viadotto, che alto 38 metri dal letto del torrente poggia sopra quattro enormi pile di pietra da taglio, le quali si innalzano con forme molto svelte ed anche eleganti. Vi sono cinque campate di 30 metri, per cui il viadotto ha la lunghezza di 150 metri. La travatura in ferro è molto complicata e le persone tecniche lodano la solidità del sistema prescelto.

Dopo pochi minuti passiamo sopra altro viadotto detto di *S. Bartolomeo*. È dell'istesso genere del precedente solo che la sua altezza raggiunge i 42 metri. Qui si passa ad un'altezza dal suolo molto superiore ai più alti palazzi delle nostre città. Ed eccoci al ponte in muratura detto *primo passaggio del Letimbro*.

Questo ponte ha sei arcate, quattro delle quali hanno 18 metri di luce, le altre ne hanno 14. È alto metri 35 1/2 e lungo 140. La sua costruzione, quanto ai piloni è anteriore al 1865, e la sua solidità è stata già messa alla prova dagl' inverni che succedettero a quell'anno. Le arcate sono fasciate di mattoni delle fabbriche delle Fornaci, lodato prodotto dell'industria savonese.

Entriamo quindi nella galleria della Sella che è la più lunga di tutta la linea e misura 2400 metri. Impieghiamo circa sette minuti per traversarla, ed appena usciti di nuovo alla luce rasentiamo il parco annesso al palazzo del marchese De Mari che è circondato da un caseggiato imponente, il quale fa quasi un borgo importante di questa tenuta che prende il nome di *Ferrannia*.

Ferrannia.

Questa villa di Ferrannia oltre il parco ha giardino, boschetto all'inglese e un lago. Al centro del caseggiato sta la chiesa. Ivi dal marchese di Savona e del Vasto (Bonifacio) venne fondata nel 1097 una canonica, alla quale donò in beni una cospicua dote che fu posteriormente accresciuta dai suoi successori.

Quando i Del Carretto, nipoti di Bonifacio, vendettero nel 1322 al marchese di Saluzzo il dominio di Cairo, questa canonica che ne faceva parte ne seguì le sorti, e cadde più tardi in possesso della famiglia Scarampi, quando nel 1337 il marchese di Saluzzo cedeva a questa il predetto dominio. Gli Scarampi come successori dell'antico fondatore di quella canonica ne domandarono alla Santa Sede il Patronato, che venne loro concesso verso la metà del secolo xv.

Ferrannia fu degli Scarampi fino al 1747, nel quale anno questo ramo si estinse nel marchese Anton Maria, il quale aveva iniziate le pratiche, per ottenere di ridurre il beneficio in commenda dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e di averne l'investitura per sè e suoi successori. La morte troncò questo disegno, e più fortunato di lui il suo successore conte Filippo Ponte di Scarnafigi potè ottenere, dopo una lunga e complicatissima lite contro molti pretendenti, che il Sovrano, avocata a sè la pratica, la risolvesse in favore di lui.

Dalla famiglia dei Conti Scarnafigi la commenda passò in eredità al marchese Seyssel D'Aix, che ne

otteneva lo svincolo riportando il corrispondente onere sopra altri suoi beni, e vendeva Cairo e Ferrannia al marchese Marcello Durazzo. Di quest'ultimo furono eredi i marchesi De-Mari che ne tengono attualmente il possesso.

In questa canonica si conservavano le ceneri di Agnese Poitiers, principessa della casa di Savoia e marchesana d'Italia. Se ne trova la memoria in una lapide incastrata nel muro della chiesa.

ADELASSIA E ALLERAME.

Passando da Ferrannia non possiamo non ricordare la poetica tradizione che di padre in figlio si tramandano da quasi dieci secoli gli abitatori di queste contrade.

Interrogate i più vecchi di questi terrieri ed essi vi risponderanno: Questi monti e queste vallate si ricordano d'una illustre signora che qui visse a lungo sconosciuta e fu compagna dei nostri padri. Eppure la era una gran dama, figliuola d' Imperatore! Mio nonno mi raccontava, e lo sapea da suo nonno (Dio li abbia in gloria), che ella in povere vestimenta pascolava la greggia, lavava di propria mano i suoi pannolini e quelli di due suoi figliuoletti nell'acqua del torrente; e che suo marito, illustre cavaliero di gran nome e di gran valore, lavorava nelle miniere di carbone, e col sudore della sua fronte procacciava, come noi, il vitto alla sua famiglia.

Alcuni vollero che Adelassia ed Allerame si rifugiassero invece nelle colline del Monferrato; altri sta-

biliscono la dimora di quei due fuggitivi dalla Corte di Ottone I imperatore d'Alemagna (960), tra le colline che uniscono Alassio a Laigueglia. Ma non mancano autori e critici che assegnano Ferrannia a dimora dei due amanti, e noi fondandoci sul fatto che la tradizione si mantenne tanto tempo e si mantiene in mezzo ai semplici abitanti di questa vallata, ricorderemo l'interessante episodio seguendo succintamente la narrazione che ne fece il nostro concittadino Pietro Giuria, carissimo alle muse e uno dei più simpatici illustratori delle memorie patrie.

Adelassia figlia ad Ottone il Grande, Imperatore di Germania, era stata destinata dal padre a nozze illustri e la reggia s'ornava a festa, risuonava di armonie soavi, ripeteva le canzoni del Menestrello e raccoglieva insieme agli ambasciatori delle nazioni soggiogate da Ottone, i più prodi cavalieri dell'Impero, i quali eransi radunati a combattere in tornei per onore della principessa. Da alcuni giorni, dacchè appunto erano incominciati i tornei, Adelassia si mostrava pensierosa. Ciò avrebbe dovuto fare accorto l'Imperatore che sua figlia forse non amava colui a cui era stata destinata in isposa; ma bene spesso nella casa dei potenti le ragioni di stato impediscono al cuore di indovinare quello che a tutto il mondo è palese.

Dopo i tornei vennero le caccie, e Adelassia, che coraggiosa era, non pure v'intervenne, ma, sopravvanzando gli altri colla corsa del suo focoso palafreno, si diede ad inseguire un cinghiale. Questi, già ferito, tentava rintanarsi, ma più forte facendosi il pericolo e sentendo la pesta precipitosa del cavallo inseguente

si volse ad un tratto indietro e ferì il destriero. Fu un urto terribile e impreveduto dalla bella cacciatrice, imperocchè il cavallo spaventato, spiccando un salto, ruppe il freno e trascinò nella fuga precipitosa Adelassia di cui più non sentiva la voce.

Il pericolo della principessa fu avvertito da un cavaliero che la seguiva più dappresso d'ogni altro, ed egli ficcando gli sproni nei fianchi del suo corridore lo spinge in soccorso di Adelassia come per rimeritarla del premio che alcuni giorni prima la bella fanciulla gli avea dato, cingendolo d' una ricchissima sciarpa per essere egli rimasto vincitore in un torneo. E fu assai fortunato di raggiungerla e di intrattenersi a lungo con essa prima che il rimanente della cavalcata giungesse. Adelassia lo riconobbe e la commozione tradì sul volto di entrambi l'affetto che segretamente e all' insaputa l'uno dell' altro nutrivano scambievolmente. Da quel giorno la figlia dell'Imperatore divenne più lieta e parve più rassegnata alle nozze, ma alla vigilia di questo connubio si presentò al suo temuto genitore palesandogli di non amare l'uomo a cui era destinata e di esser pronta ad incontrare la collera paterna piuttosto che sposarlo.

Il padre minacciò, scongiurò, ma indarno. Non potendo nulla ottenere e volendo in certo qual modo giustificarsi con l'uomo a cui avea destinata la figlia, rinchiuse Adelassia in un convento.

Narra la leggenda che una notte mentre un cavaliero si accostava al convento fu appostato da un armigero che stava in agguato, e che, venuti alle mani, quest'ultimo sia caduto estinto: racconta altresì

che da altri armigeri dell' Imperatore, appostati essi pure nelle vicinanze del convento sia stata veduta una figura femminile tutta avvolta in funereo lenzuolo, a guisa di fantasma, uscire dal convento, traversare il piccolo cimitero ed aprirne la porta; e che un cavallo più nero della notte, più impetuoso della bufera e con le nari sbuffanti fiamme, avesse trasportato, chi sa dove, un cavaliero tutto coperto d' armi nere ed una giovane con una corona sul capo, forse uscita dal sepolcro, dove per qualche grande arcano non potea riposare.

Adelassia intanto ed Allerame correndo tutta la notte e il giorno appresso per vie solitarie, traversando torrenti, valicando monti, superando dirùpi si trovavano alla porta d'una modesta casuccia accanto alle rovine d'una chiesa, solitario asilo d'un monaco che dopo aver vissuto fra le armi e combattuto accanto all' Imperatore si era allontanato dalla Corte schivo degli usi cortigianeschi e dispettoso di non essere stato abbastanza corrisposto dei suoi servigi.

Non diremo la gioia di Allerame nel trovare l'amico, non il rossore verginale d'Adelassia, non la necessità pei fuggitivi di varcare altri monti altre terre per sfuggire sempre più alle ricerche di Ottone che avea spiccato corrieri per tutte le parti dell' Impero. Ricorderemo invece che Igildo, tale era il nome del monaco, udito avendo i casi dei due amanti ed appresa la loro ferma volontà di non più separarsi, li condusse innanzi all'altare e quivi, fatto loro prendere il solenne giuramento di amarsi per tutta la vita

invocò sopra di essi le benedizioni del cielo unendoli in matrimonio.

Essendo prudente però di non restare a lungo, come abbiam detto, in quei luoghi, decisero di partire. E dopo lungo e faticoso viaggio, valicando le Alpi e traversando molte terre italiane, vennero a fermar loro dimora in questa valle di Ferrannia di cui più avanti ci siamo occupati.

Qui vissero modesti e contenti di abitudini contadinesche; egli facendo il legnaiuolo e il carbonaro, essa occupandosi dell'ordine della piccola casuccia e del bucato; entrambi lieti della semplicità della vita campestre, orgogliosi del loro affetto e felici della presenza d'un bel fanciullo la cui nascita avea soddisfatto tutti i loro desideri.

Questa vita durò molti anni tantochè non solo la famigliuola s'accresce d'altra prole ma il primogenito si fa un bel giovinetto che al vigore delle braccia unisce la fortezza del carattere, la gentilezza del costume, e gli ornamenti dell' educazione intellettuale.

Frattanto i Mori, tante volte venuti a depredare il *bel paese*, tante volte scacciati, ora lo scorrazzano, lo mettono a ruba, lo incendiano. L' Imperatore è da ciò costretto di calare con un esercito in Italia e di assalirli e respingerli al mare.

Alla sera di una di queste battaglie, vinte dai cristiani, non senza gravi sacrifizi di sangue, un vecchio monaco percorreva il campo dell'armata imperiale confortando i morenti e medicando i feriti. Fra questi ultimi era un gagliardo giovinetto i cui lineamenti

risvegliarono nella mente del Monaco un ricordo di giovinezza; mentre la ricca spada di Allerame conosciuta da Igildo e che trovavasi vicina al ferito confermava nel monaco la speranza d'aver incontrato il figlio del suo amico. E lo era difatti; chè all'annunzio della calata di Ottone in Italia Adelassia avealo voluto mandare a combattere per l'Imperatore e Allerame lo avea cinto dell'antica sua spada.

Omai la narrazione volge al suo termine e poco ne resta a dire. Igildo interrogò il giovanetto dopo averlo medicato, seppe dell' esser suo e ricevette notizia del rifugio scelto dai genitori di esso. E poichè era noto universalmente il gran dolore provato da Ottone per la fuga della figlia e il desiderio intenso che avea di rivederla, il monaco si presentò all'Imperatore e preparandolo alla grande notizia con parole che a poco a poco gliela facessero comprendere senza troppo scuotere il cuore del vegliardo, gli fece conoscere il nipote e gli scoprì l'asilo di Adelassia e di Allerame.

Furono tosto spediti in Ferrannia messi del perdono paterno, fu chiamata tutta la famiglia della principessa presso l'Imperatore, si bandirono feste e tornei ad esprimere la gioia universale; e diciamo universale perchè non era chi non vi partecipasse, vuoi per le antiche conosciute virtù di Adelassia, vuoi perchè Ottone, abbassando i feudatari avea dato mano all' incremento dei Comuni, e perciò i popoli gli avevano grande rispetto e gratitudine.

Ma Adelassia nella prospera fortuna non ebbe il cuore di abbandonare quel romitaggio che le avea

dato ricovero in tempi calamitosi, e volle ritirarsi di bel nuovo a vivere in Ferrannia. L'Imperatore la creò feudataria della contrada, ov' ella visse ancora molti anni amando nei poveri contadini la semplice virtù, ed esercitando ogni maniera di benefizi.

Se le mura del castello degli Aleramici fossero state un ripostiglio di rapine, una sede di tirannia, la mano degli antichi abitatori di questi luoghi le avrebbe distrutte. Poichè non solo ciò non venne fatto, ma la memoria di Adelassia vive ed è venerata nei poveri casolari che circondano Ferrannia, convien dire che la tradizione non abbia mentito e che tanta essendo la virtù e la bontà della principessa non minore doveva essere e non fu minore la gratitudine di questo popolo laborioso alla memoria della bella signora.

SAN GIUSEPPE.

Ma intanto la locomotiva s'inoltra e troviamo la Bormida che oramai ci verrà compagna quasi per tutto il corso del nostro viaggio sulla diramazione della via ferrata verso Acqui.

L'aspetto del luogo è, al punto in cui siamo, veramente incantevole; alle irte montagne son succedute colline ridenti, ai burroni e alle frequenti gallerie subentra la pianura abbastanza spaziosa e ricca di vegetazione.

Ben presto il fischio acuto della macchina ci an-

nunzia che arriviamo a San Giuseppe, piccola frazione del comune di Cairo, e scendiamo per brevi istanti alla stazione.

Qui da un lato troviamo un caffè: e dall'altra parte sorge un gran fabbricato di quattro piani destinato per affittarne gli appartamenti ammobigliati alle famiglie che in estate, anche da luoghi lontani, vengono a cercare qui un po' di frescura e di aria balsamica.

Eccoci al punto ove la via si biforca invitandoci da un lato verso il Monferrato, dall'altro protendendosi verso le Langhe. Qui è d'uopo deciderci o per Acqui, o Bra e Torino. Ma ad Acqui siamo abbastanza vicini e ne pare logico di darle la preferenza, tanto più che una volta visitato questo tratto di strada che è considerato come una diramazione della linea principale, potremo rimetterci tosto su quest'ultima per proseguire e compiere il nostro viaggio fino alla sua ultima meta, Torino.

Mentre attendiamo che la locomotiva sia pronta per condurci ad Acqui, il nostro occhio scorre sulla campagna circostante e si arresta sulle colline che hanno dato il loro nome ad una delle prime e più gloriose vittorie del Grande Napoleone.

Battaglia di Montenotte.

Il generale Bonaparte, a cui era stato dal Direttorio esecutivo affidato il comando supremo dell'esercito d'Italia, giunse nella riviera di Genova sul finire di marzo (1796), e incoraggiate le truppe, da esso

trovate grandemente prostrate, le collocò nelle posizioni trincerate delle alture di Savona. Essendo suo principale disegno di addentrarsi in Piemonte e nell'Insubria, dividendo gli eserciti sardo ed austriaco collegati contro la Francia, pose il quartier generale ad Altare e dispose che i suoi soldati, i quali pei rinforzi da esso condotti si trovavano in numero di settantamila, appoggiando la destra al mare di Savona, si svolgessero attraverso gli Appennini nelle valli di Bormida fino al Varco di Ormea sulla sinistra sponda del Tanaro.

Così stando le cose, nel giorno 10 d'aprile, tremila Francesi, che qualche giorno prima eransi portati da Finale a Voltri per impaurire ed indurre a piegarsi il Senato di Genova, che aveva opposto un energico rifiuto alle gravose richieste del Commissario generale del Direttorio presso l'esercito capitanato da Bonaparte, vennero assaliti e sbaragliati da seimila austriaci provveduti di varii pezzi di artiglieria.

Mentre i Francesi venivano rotti a Voltri, Argentau e Roccavina alla testa delle loro numerose truppe che erano stanziate a Sassello, recaronsi ad assaltare le trincee di Montenotte; due di esse caddero nelle loro mani dopo fiero combattimento, ma il ridotto più eminente, cioè quello appunto che dicesi di Montenotte, loro oppose una gagliarda resistenza. Vero è che gli Austriaci erano arrivati sul ciglione di quel ridotto che pareva dovesse cedere all'impeto loro, ma il valoroso colonnello Rampon, cui erane affidata la difesa, fatto prestare ai propri soldati il giuramento di non cedere che morti, potè con essi resistere tutta

la notte. Frattanto Bonaparte mandava in tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte e contemporaneamente ordinava a Laharpe di farsi innanzi con tutta l'ala dritta per dividere l'esercito austro-sardo. Per rendere più certa la vittoria ed arrivare al fine principale di tutto il disegno marciava egli stesso con due forti colonne, una lungo le montagne della Madonna del Monte per meglio sostener Montenotte, l'altra per Altare e Carcare per oltrepassare la colonna comandata da Argentau, onde disgiungerla da quella condotta dal Colli.

Spuntava appena l'aurora del giorno 11, che Argentau, senza aver fatto prima esplorare le boscaglie, muoveva all'assalto, ma la sua avanguardia non era per anco arrivata alla trincea che venne colpita ai fianchi da una tempesta di fucilate dei Francesi imboscati e da una grandine di mitraglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo i soldati di Argentau si disordinarono e retrocessero. Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui; e giunti nel luogo del conflitto Bonaparte da un lato e Laharpe dall'altro, fu necessità agli Austro-Sardi ritirarsi precipitosamente per non essere presi in mezzo.

In questa memoranda battaglia gli Austro-Sardi ebbero duemila morti e tremila fra feriti e prigionieri; i Francesi mille morti e un considerevole numero di feriti, ma ben pochi prigionieri.

Questa vittoria apriva al generale Bonaparte le porte d'Italia.

CAIRO MONTENOTTE.

Questo paese è antichissimo come lo attestano le vestigie di alcuni edifizi e parecchie medaglie consolari, acquistate dall'abate cav. Spotorno per il medagliere del marchese Durazzo di Genova. Cairo è parola orientale e significa città o grosso villaggio. Difatti fu già ragguardevole per vastità di territorio, per numero di abitanti e per commerci. Le sue adiacenze erano già guardate da due forti castelli, detti l'uno il *Folgorato*, verso Ferrannia, e l'altro il *Castellazzo*, verso mezzogiorno.

Sotto gli imperatori franchi faceva parte del contado d'Alba, finchè un diploma del 967 lo assegnò al vescovato di Savona. Dai marchesi di questa città fu quindi venduto nel 1322 con altre terre a Manfredo marchese di Saluzzo, che non potendolo difendere, lo alienò a sua volta nel 1337 per la somma di 110,000 fiorini d'oro ai fratelli Scarampi, la famiglia dei quali era originaria di Fiandra, ed aveva già da tempo trasferita la sua dimora in Asti, alla cui nobiltà venne ascritta intorno al 1200.

Gli Scarampi non godettero pacificamente del dominio di questo paese, poichè non tardarono a sollevarsi gravi e frequenti contese tra gli uomini di Savona e quei del Cairo, a cagione dei pascoli e della legna che i secondi facevano sui beni dei primi. Stanchi di queste continue lotte, nel 1511 stabilirono un compromesso coi Savonesi in persona del vescovo Luigi

Del Carretto; e per assicurare viemmaggiormente la loro tranquillità si unirono poscia, secondo le circostanze, a Genova, ai marchesi di Monferrato, ai principi di Francia, divenuti padroni d'Asti, ed anche agli Spagnuoli, mancando così alla fedeltà che avevano promessa ai duchi di Savoia.

Questa condotta cagionò loro sovente danni assai gravi, finchè Vittorio Amedeo, il quale comandava, in nome del padre Carlo Emanuele I, gli eserciti di Francia e di Savoia, avendo incontrato, mentre si portava nel 1625 per la valle di Spigno sopra Savona, una forte resistenza in quei del Cairo sussidiati da 200 Spagnuoli, prese d'assalto il paese. Dopo 144 colpi di cannone il castello si arrese e Vittorio Amedeo abbandonò il paese ad un fiero sacco, dopo averne lasciata uscir libera tutta la guarnigione.

Conserva memoria di questo fatto, che successe il 2 luglio del detto anno, una iscrizione nella chiesa campestre detta la *Madonna del Bosco* sotto il titolo della *Visitazione;* e su di una parete di quella chiesa si vedeva un affresco rappresentante il Cairo quale era ai tempi in cui il povero borgo fu assalito e saccheggiato dai Franco-Sardi. Da pochi anni quell'affresco non è più, perchè la parete di quella chiesa, fu rinzaffata per dipingervi sopra un fatto della storia sacra.

La famiglia degli Scarampi si estinse nel 1747, il feudo passò dapprima ai conti di Scamafigi e quindi lo ereditarono i marchesi Seyssel d'Aix, che a loro volta lo vendettero in ultimo al marchese Durazzo.

Panorama. — « Il borgo, a chi vi giunge dalla parte bassa della Bormida, appare a un tratto amenissimo, raccolto sul lembo d'una pianura non vasta di molto, ma quanto basta per dare aspetto magnifico ad un anfiteatro di colli, sormontati su su in dossi più alti di montagne selvose; le quali col verde cupo dei loro fianchi, fanno bel contrasto coi sottoposti vigneti. Sulla rupe che soggioga il borgo giaciono le rovine del castello che fu dei Del Carretto e degli Scarampi; e ora è roba di donnole e di volpi, che niuna noia dà alla gente salvo che quella di torle una bell'ora di sole verso il tramonto. Macchie di castagni, da lasciare in gran desiderio il più valente paesista, s'aggruppano sui fianchi del colle, coi segni dei secoli negli ispidi tronchi; e le muraglie diroccate e i comignoli spiccano da quel verde, quà come di giganti costretti a mordere la polvere, là come braccia poderose levate in alto a minacciare il tempo che passa e non bada. La Bormida, lenta in quel suo passaggio per la moltitudine di pelaghetti che forma, quasi vaga di riposare un tratto e far più bello il paese, riverbera gaiamente i bucati distesi sulle rive, le case del borgo, le torri austere e il castello: e a chi conosce di quali piene furiose talvolta si gonfi, pare in quella sua quiete una donna che, pensando a tradirvi, sorrida. Laggiù, laggiù, dalla parte onde spirano i venti del mezzogiorno caricando sovente furibondi le selve e la pianura, le vette dell'Appennino fanno l'orizzonte sempre leggiadro, ma si tingono a sera d'un azzurro sì trasparente, che sembrano perdersi nei colori del cielo,

e chiudendo malinconicamente la scena, lasciano il varco alla fantasia per vedere i paesi e le marine da esse nascoste.[1] »

Questo paese conta 3640 abitanti e si compone di più borgate. Esso è cinto di muraglie senza fossati, e dalla parte verso Savona e da quella verso Acqui ha bei viali di platani, con annesso ad uno di questi il giuoco del pallone. Presso le mura soprasta alla Bormida un ponte in pietra di sette archi.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di *S. Lorenzo*, fu costrutta tra il 1632 e il 1640; venne ampliata nel 1816, e nel 1829 le si fabbricò di fianco un campanile. Havvi un Ospedale che s'avvia a diventare ragguardevole per ricchezza; e vi fu in antico un monte di pietà, ivi stabilito dalla beneficenza dei signori Scarampi.

La maggior parte del territorio consiste in colline piantate di vigneti e in monti coperti di boschi. Vi si trovano di frequente cave di pietra calcare, e vi sono altresì alcune fornaci di calce. I prodotti del paese sono abbastanza considerevoli. A quello della foglia di gelso si deve se l'industria serica ha qualche sviluppo e se vi esiste una filatura.

Ma alla parte storica, alla descrittiva e alla industriale non sacrificheremo quel che si può dire ancora di Cairo rispetto al suo incivilimento verso cui cammina a grandi giornate. Le scuole di questo Comune sono in condizioni da essere commendate; e il corso

---

[1] Vedi il Romanzo *Le Rive della Bormida* di Giuseppe Cesare Abba.

completo inferiore e superiore per i due sessi conta più di 100 alunni e di 100 alunne nel borgo principale. Le scuole rurali stabilite nelle borgate, e fin nelle lontane cime di Montenotte, sono popolate in inverno da buon numero di adulti e di adolescenti che vi fanno profitto. Altro e più ampio sviluppo intende dare all'istruzione il Municipio, lavorando a trovar modo di impiantar nel Comune un corso complementare di studi, quali saranno più conformi all'indole e ai bisogni degli abitanti agricoltori ed emigranti. Un asilo sta sorgendo avviato dal Municipio, e v'è a sperare che riuscirà a buon termine.

Il teatro comunale, angusto e forse modesto troppo, è in questo borgo una vera scuola, perchè non si è mai aperto se non a dilettanti sommamente gelosi del decoro della scena: e sarebbe da desiderare che il Comune, stimando quanto merita la tendenza della gioventù alla drammatica, la incoraggiasse coll'iniziare la costruzione d' un vero Teatro, che potrebbe benissimo essere il luogo di ritrovo della piccola colonia di villeggianti liguri, i quali nell'estate vi si recano a godervi l'aria, e non riesce a cacciarneli che il verno. V'è anzi da metter pegno, che fra una diecina d'anni quell'anfiteatro di colline che circonda Cairo sarà popolato di graziose case e di ameni villini, perchè più bel cielo, più bei colli e migliori abitanti non si potrebbero trovare. Cairo è il Comune più cospicuo della Valle sinistra della Bormida: è la prima sosta che si faccia volentieri appena varcato l'Appennino. L'amena sua postura lo renderà caro ai Savonesi che nelle calde giornate estive, approfit-

tando della ferrovia, vi si raccoglieranno a cercarvi una boccata d'aria pura, e quell'allegrezza serena che solo si trova fra i monti.

ROCCHETTA-CAIRO.

Lasciando Cairo troviamo a sinistra sopra un rialzo di terra ed in posizione assai ridente un bel palazzo dalle svelte forme e dall'elegante architettura. Esso ci ricorda le splendide ville di cui è ricca e superba la vallata della Polcevera, dove il patriziato genovese ha profuso le sue ricchezze. Anche questo palazzo fu già del marchese Durazzo ed ora appartiene, come quello di Ferrannia, ai marchesi De Mari.

Durante la semplice fermata che si fa alla stazione di Rocchetta-Cairo vediamo sulla nostra destra le rovine d'un castello che già appartenne ai Del Carretto e richiama alla nostra memoria quel Carlo Del Carretto che nel 1400 fu capitano al soldo di Albenga, e il suo antenato Gabriele che nel 1359 i Savonesi spedirono ambasciatore a Genova. E ricordiamo pure che questi discendenti di Bonifacio del Vasto, dopo perduto il dominio delle loro *città marchionali*, vi comparivano come semplici cittadini di quelle, divenute liberi comuni.

Il paese è agricolo e conta poco meno di 600 abitanti.

DEGO.

Descrizione. — « Un borgo notevole per amenità di sito fra i molti della valle è quello di Dego, capoluogo di Mandamento con circa 2000 abitanti. Esso è bagnato dalla Bormida, la quale qui anche pare abbia troppo più letto di quello che bisognerebbe per le acque che mena. Corrono queste con curva leggiadrissima all'ombra di pioppi assai alti e passano sotto gli archi d'un ponte antico, grigio, angusto, gettato sopra di esse a guisa di un patto stretto fra le genti del borgo in tempi di poco amore. Perchè Dego non è mica raccolto, ma è diviso in tre piccoli borghi due de' quali sono adagiati sulle rive, accosto alle acque, di maniera che uno pare vago di tuffarvisi; mentre il terzo sorge sulla vetta d'un colle ronchioso, tutto macchie di roveri e rovi. La via per la quale si arriva a quell'altezza, serpeggia con isvolte repentine su per il pendio; e sebbene corta è di molta fatica a salirla. Ma quando uno è giunto alla sommità si sente come rinato. È bello il sito della chiesa antica, col campanile sottilissimo lanciato nello spazio a far mostra di certa cupoletta leggera e svelta, ch'è un miracolo se il vento non l'ha mai portata via. Piace il presbiterio e t' invoglia a prima giunta d'essere prete per venirvi curato; ma l'erba che lussureggia nell'orto come in un cimitero, t' ammonisce che anco quella cura è una delle vanità della terra. Alcune case fanno corona alla chiesa; ad ogni istante si direbbe

che a qualcuna delle loro finestre si affacci una persona; e invece una quiete altissima, non interrotta salvo che dalle ventate che risuonano lugubri per le volte di quelle case, pone in cuore un funebre senso, e annunzia che il luogo è deserto. Lassù, nè la state nè il verno, mai che si vegga un comignolo a fumare; e se i nostri fossero altri tempi, si farebbe credere chi sa che storia paurosa alla gente semplice, che ode l'orologio del campanile battere le ore. [1] »

Storia. — Dego, la cui origine è antichissima, come l'indica il celtico suo nome, appartenne in principio alla famiglia di Aleramo, al quale era stato donato dall'imperatore Ottone I con diploma del 967. La cagione di questo dono viene attribuita all'aver Aleramo rotti e respinti i Saraceni che s'annidavano a Frassineto, presso a Nizza di Provenza, facevano frequenti e terribili scorrerie per i monti, ed avanzavansi taluna volta da una parte fino in val di Susa e dall'altra in val di Rodano.

Questo paese passò quindi sotto il dominio dei marchesi di Savona, i quali nel 1214 ne sottomisero il castello alla Repubblica di Genova. In seguito alla pace del 1419, fu ceduto al marchese di Monferrato e da quest'epoca in poi soggiacque alle vicissitudini del contado di Acqui in cui era stato compreso.

Molti fatti d'armi successero nel territorio di Dego, essendo esso un punto strategico assai importante. Specialmente negli ultimi anni del passato secolo fu

---

[1] Vedi il Romanzo *Le Rive della Bormida* di Giuseppe Cesare Abba.

teatro di guerreschi avvenimenti. Nel 1794 i Francesi dopo aver discacciati valorosamente gli Austriaci dalle forti posizioni di Mallare li fecero indietreggiare insino a Dego. Quivi questi ultimi divisero le loro genti in due parti, dall'una fecero occupare il Colletto, altura fra Dego e Rocchetta-Cairo, e dall'altra il monte del Bosco sopra il torrente Pollovero e le eminenze di Brovida. Ebbero luogo lunghi e varii assalimenti, ma da ambe le parti si perdettero molti uomini con poco o nessun vantaggio, poichè nè l'una nè l'altra tenne il campo della battaglia.

Gli Austriaci si ritirarono poscia per stabilire i loro quartieri d' inverno nel territorio d'Acqui, abbandonando in Dego i loro magazzini di approvvigionamento. Accortisi di ciò i Francesi si gettarono nel paese e dopo avere depredati i magazzini, misero a sacco la terra, facendo gravissimi danni, specialmente ai vigneti.

Nel maggio del 1800, Melas, generalissimo austriaco, vi si pose a campo con 30 mila uomini, i quali, sebbene vi si soffermassero due soli giorni, misero al colmo della sventura quegli abitanti. Fu un'epoca questa assai disastrosa per la popolazione di Dego, la quale, quasi non le bastassero i danni e le violenze patite, fu ancora straziata dalla fame e dalle malattie che la diminuirono sensibilmente.

Chiuderemo questo brevissimo cenno storico accennando che a Dego esistono ancora le rovine di un castello antico, il quale, secondo la tradizione, sarebbe stato fabbricato dagli abitanti per mettersi al sicuro dalle scorrerie dei Saraceni.

Commercio.— In questa località il commercio ha avuto in questo secolo qualche fortuna, attesochè Dego era collegata con luoghi importanti mediante buone strade. La strada principale che da Savona conduce a Dego fu aperta nei primi anni del dominio francese. Altre due ve ne sono meritevoli di qualche attenzione. Quella detta *della Langa*, aperta verso il 1792 che incomincia poco lungi dalla Bormida, sale la montagna e conduce direttamente a Spigno; e quella che tende a Montenotte ed accenna a Savona, traversando il territorio nella parte più montuosa dall' ovest al sud per la lunghezza di sei miglia circa.

I prodotti del suolo sono appena sufficienti al consumo della popolazione. Vi è di qualche vantaggio quello dei bozzoli, della canapa, dei tartufi e dei funghi.

PIANA CRIXIA.

Appena usciti dalla stazione di Dego attraversiamo una galleria tutta rivestita di mattoni. Al di là di essa passiamo sopra un bel ponte a tre archi, che ha 15 metri di luce, è lungo 52 ed alto 13. Ponti di questo genere, che nel nostro viaggio non avremo modo di poter osservare, sappiamo fin d'ora che ne incontreremo altri cinque prima di giungere in Acqui, i quali differenziano però nella costruzione. Uno, per esempio, è tutto di mattoni, l'altro è misto di mattoni

e pietra e a fascie; un terzo è sul modello che i tecnici chiamano a musaico. Arriviamo con pochi minuti di corsa dinnanzi a Piana, e qui la prima cosa che ci colpisce è la vista pittoresca del luogo, a cui accresce varietà un enorme macigno che sporgendo all'infuori dal pendio del colle sembra voler precipitare. Lo chiamano la *Rocca del Colle*, ed ha la forma di un fungo gigantesco, perchè è sostenuto da una colonna di puddinga resa assai scarna e sottile dagli oltraggi del tempo.

Il Comune conta poco più di mille abitanti. Il suo territorio, parte in collina e parte in pianura, è irrigato dalla Bormida. Una parte d'un colle chiamato il *Foresto* è ricca di amianto di ottima qualità e facile a prepararsi: altri luoghi non coltivati offrono lo spettacolo di nude roccie e di terreni tufacei.

Commercialmente parlando, questo comune va notato per una fiera di bestiami molto importante che vi si tiene ogni anno al 31 luglio, e che è assai frequentata. Inoltre si nota l'esistenza di un filatoio da seta in prospere condizioni.

Per la parte artistica attrae l'attenzione di chi scendendo dalla ferrovia si reca in paese, la Chiesa parrocchiale che trovasi in Borgo, una delle cinque frazioni in cui si divide il comune. Questa chiesa è di bella architettura: le colonne che dividono le navate sono d'ordine toscano.

Nella non lontana valle chiamata di Lodisio si scorgono le rovine d'un ponte romano che traversava in quel luogo un torrente e faceva parte della via Emi-

lia. Sulla sinistra della Bormida restano sopra un rialto le vestigia d'una fortezza antichissima. Gli abitanti di Piana avevano eretto questo baluardo per difendersi dalle aggressioni dei Saraceni; la tradizione ricorda che fu smantellato allorquando il Comune venne in potere dei Duchi di Milano. Qualunque sia la causa per cui fu distrutta la fortezza, gli avanzi che ne attestano l' antica esistenza stanno a dimostrare quanto nei tempi passati gli abitanti di questo luogo amassero la propria libertà, a tutela della quale fecero sorgere la rocca su cui erano pronti a salire in difesa dei loro diritti.

MERANA.

Da Piana-Crixia, che abbiamo lasciato or ora, per giungere a Spigno dobbiamo attraversare il territorio di un modesto villaggio, ove all'infuori dei suoi folti castagneti e delle rovine di un antico castello non scorgiamo nulla di rimarchevole. Se, come ebbe cinicamente a dire un filosofo, sono felici i paesi che non hanno storia, questa felicità non deve certo mancare a Merana, del cui passato poco o nulla si ricorda. Forse indagando e scrutando potrebbesi trovare qualche indizio della sua vita passata, perchè questa terra dovette certo essere feudo o frazione dei tanti marchesati cospicui (forse di quello di Spigno) nei quali, durante i secoli anteriori, era divisa questa parte d'Italia.

La breve fermata che qui facciamo ci consente appena di osservare che sul territorio, che è bagnato dalla Bormida, non vi sono segni di variata operosità all'infuori di quelli d'una modesta agricoltura.

SPIGNO.

Mentre diamo un saluto al piccolo popolo di Merana il quale essendo, come dicemmo, tutto dedito all'agricoltura potrà vantaggiarsi d'assai del passaggio della ferrovia sul proprio territorio, arriviamo alla modesta stazione di Spigno che trovasi a qualche distanza dal paese.

Cenni descrittivi. — Il Comune, che è capoluogo di Mandamento, si divide in tre parti principali, Montaldo, Rocchetta, Turpino. Ha una superficie di 7091 ettari. La popolazione nel 1861 era di 2633 abitanti, e nel 1872 fu di 3335, il che è prova di grande incremento.

Il territorio è montuoso, per metà coltivato a vigne, e il resto a boschi o incolto. La frazione principale è situata sopra un dirupo alla confluenza del torrente Valla colla Bormida.

Vi sono parecchie filature per la seta e per la lana. L'Ospedale ha un patrimonio di oltre 30,000 lire, ricovera alcuni ammalati e ne provvede altri di assistenza alle case loro. L'istruzione pubblica porge segni di sempre nuovo incremento.

Storia. — Spigno ha una storia relativamente importante, e non possiamo ristarci dal ricorrere col pensiero alla origine di questo comune, alle gesta, alle sorti de'suoi abitanti. Chi può scoprire a traverso dei secoli, perchè, come e quando una riunione di persone s'intese di costituire un popolo e di fabbricare un paese? Chi potrà narrare le vicende a traverso le quali quest'idea si è venuta estrinsecando? E Spigno è infatti una città della cui origine nulla si conosce, ma si sa però ch'essa è molto antica. Le vestigia di vetuste mura, che si scorgono ancora presso la città, attestano che quivi sorgeva un paese; le lapidi, le monete che si rinvennero sepolte fra le rovine di queste mura, ed un tronco della via Emilia, che vi è attiguo, lo confermano.

Le memorie che si posseggono intorno a Spigno rimontano appena al 991, nel quale anno si conosce che venne fondata l'Abbazia di S. Quintino, la quale è il monumento più meritevole d'attenzione che esista nel luogo. Sorge il monastero sopra un colle eminente alla sinistra della Bormida e domina tutt'intorno la campagna. L'ebbero i Benedettini e fu ricco assai di terre, di castella e di altre proprietà delle quali la dotarono i feudatari Anselmo figlio di Aleramo, Guglielmo e Riprando, nipoti del primo. E perchè l'abbazia non avesse a soffrir danni da qualche geloso ed avido vicino o la sua libertà fosse menomata da qualche potestà ecclesiastica, i fondatori stessi stabilirono che nel caso in cui le proprietà e le rendite corressero pericolo di essere tolte o diminuite, il monastero passerebbe senz'altro sotto l'immediato dominio del più

forte dei discendenti di essi fondatori, per rimanere custodito e difeso fino a che cessasse ogni pericolo.

Non seguiremo coloro che a riguardo di alcune disposizioni dell'atto di fondazione sollevano qualche dubbio che vi siano state interpolate; nè ci occuperemo di alcune bolle pontificie che si riferiscono a diversi prelati che ebbero in possesso il monastero; le quali bolle sono anche sospette di falsità. Simili dispute non possono trovar luogo in questa pubblicazione senza farle acquistare un carattere grave e convertirla in una disquisizione, se non inutile, certo poco confacente all'indole di questo lavoro. E questi dubbi sulla storia del monastero, che abbracciano oltre tre secoli, non svaniscono che a cominciare dalla metà del secolo XIV. E allora troviamo che la Santa Sede elesse un Domenico de' Conti di Valperga ad abate di S. Quintino; che dell'Abbazia poi vennero investiti i vescovi d'Alba, che furono Bernardo e Paolo della famiglia de'marchesi del Carretto: che per ultimo il Papa Sisto IV unì l'Abbazia alla mensa vescovile di Savona.

Il luogo di Spigno ha poi un valore storico, attesochè nel 1300 molte terre ne acquistò il marchese Alberto del Carretto dal marchese di Ponzone e ne fece un utile dominio. Vi tenne alta supremazia la Repubblica genovese, la quale ne fece cessione al marchese di Monferrato (1419). Convien però dire che l'Imperatore non avea mai cessato di considerarsi quale signore supremo di tutte queste terre; e perciò nella occasione in cui il marchese di Monferrato erasi collegato coi nemici dell'impero (1427), volle usare

di tale superiorità e, creando suo vicario generale il Duca di Milano, costrinse i signori di Spigno a prendere dal medesimo l'investitura.

Più tardi (1615) il re Filippo III di Spagna, in qualità di Duca di Milano, eresse quel feudo in marchesato. Ma poco andò che la severità e la militare insolenza del marchese Federico, le quali pesavano sui suoi sudditi del pari che sui vicini, attrassero nella terra le armi di Savoia, e venne da queste nel 1669, distrutto il castello unica difesa del feudo. Nel successivo anno volendo il Marchese riedificare il castello, e avendo assoggettato a grave contributo i sudditi, questi vi si rifiutarono, onde irritato Federico fece arrestare i maggiorenti e i consiglieri del Comune e taluno ne mise a morte. Questo fatto irritò maggiormente il popolo; ma il piccolo tiranno che voleva averla vinta assoldava scherani e li introduceva nel suo palazzo per far trucidare poi gli abitanti in un giorno nel quale doveva farsi una processione per voto ordinato in tempi di pestilenza.

Gli abitanti scopersero la trama e si misero in difesa; si venne alle armi e i masnadieri furono per la maggior parte uccisi dal popolo che spiegò il più gran coraggio e valore in quella zuffa.

Il barbaro marchese fu proscritto e privato del feudo che rimase alla Camera di Milano, finchè, morto Federico, la Camera stessa ne investì Lelio Invrea nobile genovese e figliuolo adottivo del marchese. Il marchesato fu poi nel 1724 venduto dall' imperatore Carlo VI a Vittorio Amedeo di Savoia.

Il Comune ha goduto nell'età di mezzo il privile-

gio di governarsi con proprî statuti divisi in quattro libri che si trovano negli Archivi di Stato e trattano: il 1° delle cause civili, il 2° dei bandi campestri, il 3° del governo del comune, il 4° delle pene.

MOMBALDONE.

Il piccolo paese di Mombaldone conta una borgata principale ed ha alquante case sparse sulla sua superficie che è di 800 ettari. Il suo territorio, essendo in parte ghiaioso ed in parte coperto di nude roccie, produce cereali in poca quantità.

Il borgo principale è un piccolo villaggio, posto sopra una collina presso la piccola Bormida alla distanza di undici chilometri da Roccaverano, ch'è il suo Capoluogo di Mandamento. La ferrovia non passa tanto vicino al paese e a noi non resta che ammirare la campagna circostante, che ha qualche bel punto pittoresco. E mentre il convoglio cammina, rammentiamo il vetusto castello del paese. Anticamente appartenne al marchese Bonifacio di Savona, dal quale passò al di lui figlio, che fu marchese di Cortemiglia. Nel secolo XVIII ne furono investiti dal Comune di Asti i marchesi Del Carretto; ma da questi passò ancora in possesso degli Asinari e degli Scarampi. Finalmente fu feudo dei Baldini e dei Ruffini.

Nelle vicinanze di questo villaggio le truppe del duca Vittorio Amedeo di Savoia, nel settembre del 1637,

si scontrarono coll'esercito spagnuolo e dopo un fiero combattimento lo costrinsero a ritirarsi.

MONTECHIARO.

Richiamando alla nostra mente questi ricordi, ci avviciniamo a Montechiaro d'Acqui, del quale la ferrovia non tocca che un lembo del territorio. Le montagne in mezzo a cui passiamo sono assai alte e la valle non cessa di essere a sufficienza spaziosa e pittoresca.

La minor parte del territorio di questo Comune è coltivata, ma vi sono molte selve e castagneti: un gran spazio è occupato da roccie, da gerbidi e dalle correnti d'acqua e vi si trovano alcune cave di pietra da calce.

Montechiaro è un piccolo villaggio posto sulla Bormida, sopra elevata ed arida collina. Vi esistono ancora le rovine del suo antico e forte castello, stato diroccato dagli Spagnuoli nel 1646.

Il paese appartenne ai marchesi del Bosco, uno dei quali, Delfino, donava il castello di Montechiaro agli Alessandrini. Nel 1284 aveva amministrazione autonoma. Nel 1441 venne occupato da Francesco Sforza, che nel 1454 lo infeudava a Giovan Bartolomeo del Carretto, signore di Bossolasco. In seguito passò agli Scarampi, signori del Cairo, ai marchesi di Canelli ed ai Cavoretti di Belvedere.

Inoltrandoci ancora passiamo sopra un ponte che è il più importante tra quelli della diramazione da San Giuseppe ad Acqui, e intanto salutiamo alla lontana il paese di Denice che siede sopra un'alta collina ove s'innalza una torre altissima, la quale servì al principio del secolo per il telegrafo a segni, ma rimane a ricordo del vecchio castello del luogo.

Denice appartenne all'antico contado Acquense e fece parte della dotazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, fondata nel 991 da Anselmo, figliuolo del marchese Aleramo il Grande. Posteriormente passò ai marchesi Del Carretto di Savona, che nel 1209 lo sottomisero alla repubblica d'Asti, di cui seguì le vicende sotto i Provenzali ed i re di Francia. Da ultimo passò sotto il dominio della casa di Savoia. Fra i suoi feudatari si citano i Cavoretti di Belvedere.

PONTI.

Eccoci sul territorio di Ponti, in angusta valle tra colline e nude roccie che si adergono a levante ed a ponente. Le due braccia della Bormida quivi si riuniscono, e ventitrè rivi, prima di gettarsi in questo torrente, frastagliano il terreno in tutte le direzioni. Nei tempi delle piene, per quanto stretti in seni piuttosto profondi, questi ruscelli talmente si ingrossano, da allagare quei piccoli valloncelli, e così con molta frequenza devastano ed annullano le fatiche e le spe-

ranze del laborioso agricoltore. La parte meno accidentata di questo territorio è molto fertile, ed abbondanti sono i raccolti. Le elevazioni, non molto considerevoli e poco ripide, sono per lo più di natura calcarea. Frammezzo ai boschi cedui, che occupano un quarto della superficie del comune, si incontrano con molta frequenza nudi sassi e terreni sterposi. Non molto estesi sono i prati, ma non mancano buoni e pingui pascoli, e la parte coltivata contiene numerosi alberi fruttiferi.

A circa due chilometri e mezzo da Ponti, nella regione detta dell'Acqua Marcia, trovasi una sorgente sulfurata che scaturisce in grandissima copia, e mette poi fine nelle acque della Bormida, formando, sul terreno dove scorre, un sedimento filamentoso bianchiccio di natura solforosa. Quest'acqua, detta di Ponti, è limpida e chiara, ha un odore solforoso e sapore nauseante. Venne pure analizzata; ma è assai trascurata, malgrado sia stata riconosciuta giovevole in molte malattie cutanee; come utile fu pure riconosciuto il fango che si raccoglie alla sorgente.

Questo villaggio giace alle falde di un colle in bassa valle, a 182 metri sopra il livello del mare e sta sulla destra della Bormida orientale. Vi hanno due piazze: una davanti alla chiesa e l'altra nel recinto del paese. La chiesa parrocchiale è di antica costruzione. Al disopra di essa e su di un rialto si vede ancora un vetusto castello che è fiancheggiato da una torre altissima un tempo, ma ora quasi del tutto abbattuta. A poca distanza da Ponti nel fare scavi si scopersero urne di cristallo, pietre preziose, tombe ed

urne cinerarie, monete di rame coll'impronta di Augusto ed un grosso tronco di colonna col nome di Antonino Pio. Se a ciò si aggiunga che sull'antica via di Acqui si scorgono le vestigia di un tempio pagano e si rinvenne un monumento stato eretto per ordine di Antonino Pio, facilmente si concepisce che nell'epoca romana Ponti era una cospicua borgata.

Anche in tempi posteriori ai Romani, la comoda sua giacitura, la salubrità dell'aria e delle acque, lo resero Comune cospicuo, ma in questi ultimi tempi decadde assai. Ora però sembra che accenni a risorgere pei miglioramenti apportativi nell'agricoltura.

BISTAGNO.

Da Ponti a Bistagno non vi sono che quattro chilometri circa che percorriamo in pochi minuti. Bistagno non è paese nè grande, nè molto interessante per il viaggiatore che cerca nei monumenti i segni esteriori dell'agiatezza, della civiltà e della passata grandezza di un popolo.

Ubicazione. — Se lo esaminiamo dal lato agricolo, se teniam conto che qui convergono e che da qui incominciano molte strade, le quali, oltre al suo naturale congiungimento con Savona ed Acqui per mezzo della ferrovia, lo uniscono direttamente con floridi comuni, possiamo subito farci un'idea dell'importanza ch'esso assume nello sviluppo economico della via che per-

corriamo. Da qui infatti si dirama la strada provinciale che percorre la valle occidentale della Bormida verso Cortemiglia; e quindi tutta la vallata farà capo a questa stazione. Da qui partirà ancora, se si effettua il progetto che attualmente è allo studio, un tronco di ferrovia che andrà a raggiungere la stazione di Canelli, mettendo così Savona in diretta comunicazione con la linea ferroviaria di Cavallermaggiore-Alessandria. Mercè poi il magnifico ponte costrutto accanto a quello della ferrovia per opera del Comune e della Provincia, Bistagno si troverà felicemente congiunta con la via provinciale di Savona, da cui la dividevano in addietro le acque della Bormida.

Descrizione. — Il paese è uno dei borghi più regolarmente costrutti della regione che noi traversiamo.

È bella e pittoresca la Piazza che sta di fronte alla chiesa parrocchiale; e s'incontrano case costrutte con molta proprietà, comode e anche di vago disegno. Il nostro occhio si ferma più specialmente a riguardare un'alta torre, avanzo dell'antico castello di questo luogo, la quale, essendo appoggiata soltanto ad un angolo della rocca, desta un vivo interesse in chi l'osserva e pare che sfidi le ingiurie del tempo.

Storia. — La storia di questa piccola terra è resa interessante dalla sua posizione topografica; imperocchè vi si soffermarono spesso corpi d'armata e la fecero teatro di fatti d'armi. Vi si riuniscono le due Bormide, onde il nome di *Bis-stagno*; e proprio può dirsi

che qui il fiume forma uno *stagno* perchè l'acqua vi corre assai lentamente.

Molti secoli addietro sorgevano qui, l'uno presso dell'altro, tre borghi distinti: ma nel secolo XIII Enrico vescovo d'Acqui, che vi aveva signoria, pensò di farli distruggere per raccogliere gli abitanti in un solo centro che venne fabbricato in figura di triangolo e fortificato di bastioni e di torri perchè più facile ne fosse la difesa dalle aggressioni dei popoli vicini. Ad uno degli angoli della base sorgeva il castello e all'altro trovavasi una porta fortificata.

Verso la metà del XIV secolo se ne impossessarono i fuorusciti Guelfi di Acqui; ma, per cessione che questi ne fecero, il feudo passò al vescovo Guido II dei marchesi d'Incisa. Il quale fuggito da Acqui per causa delle lotte fratricide, di cui era teatro quella città, qui prese stanza rimanendovi alcuni anni (1343-1347). Di poi nel lasciare la terra ne diede l'investitura al marchese Teodoro di Monferrato per farselo amico ed averlo pronto a sua difesa. Ma un secolo dopo il feudo venne da un successore di quello impegnato ad un tal Guasco di Genova per somme che questi aveva somministrate al Marchese. Riscattollo di nuovo il vescovo d'Acqui (1458) per ridonarlo a quei di Monferrato che, insieme ad altri castelli, lo costituirono in dote a Lucrezia figliuola del marchese Giangiacomo.

Durante due secoli, a contar da quest'epoca, Bistagno cambiò spesso di padrone. Passò alla famiglia Del Carretto che lo tenne breve tempo, e divenne poi feudo della famiglia Della Rovere, rimanendo però

alla soggezione del marchese di Monferrato che ne era il Sovrano. Per effetto della Pace d'Utrecht questo luogo venne chiamato a far parte degli Stati di Casa Savoia.

I suoi statuti datano dal 1580, ma sono una riproduzione di altri di data più remota. Amedeo VIII l'occupò militarmente alcuni anni; lo tennero i Della Rovere, nipoti di Sisto IV, dal 1491 al 1651; passò poscia ai Basso, altra nobile famiglia savonese; e rimase pur anco, più tardi, in signoria dei Colombo di Cuccaro.

Bistagno provò sempre gli effetti funesti delle guerre combattute fin dai tempi dei Romani in questa regione. Siccome la via Emilia, che da Rimini andava al mare ligustico, passava presso il paese di cui parliamo, questo dovette vedere gli eserciti che s' incaminavano verso Provenza o nelle Gallie o in Ispagna. Il castello patì un assedio nel 1615, ma gli assedianti guidati da Carlo Emanuele I dovettero rinunciare ad occuparlo, come narra il Botta, mancando essi del vettovagliamento e anche di sufficienti mezzi di offesa. Il principe Tommaso fece qui allora le sue prime prove nella brillante ritirata fatta sopra Canelli che apparteneva ai duchi di Savoia.

Dieci anni più tardi in queste parti fu veduta la bella ritirata di Vittorio Amedeo I, che, dopo essersi rivolto a Cairo per inseguire gli Spagnuoli, dovette retrocedere per non cadere nelle mani del duca di Feria, il quale mosse da Alessandria per Acqui onde tagliargli la ritirata.

Era a quei tempi l'Italia fatta teatro di guerra e

pativa tutti i danni della presenza delle armi forestiere spinte dal desìo di conquista nel bel paese o chiamatevi dagli stessi italiani. Non tardò dunque Bistagno a trovarsi invasa e manomessa (1630) da quattro eserciti, francese, tedesco, savoiardo e spagnuolo. Quindici anni dopo vi presero di bel nuovo stanza le truppe Gallo-Ispane, andò soggetto a continue scorrerie durante la guerra di successione, e finalmente negli ultimi anni del secolo scorso vi soggiornarono a lungo le truppe tedesche discese verso Liguria per impedire all' armata francese di avanzarsi in Italia. Qui giunse in aprile del 1796 l' esercito capitanato dal giovine Bonaparte, e durante alcuni anni gli abitanti vennero oppressi, maltrattati e guai se ne facevano lagno, guai se s'attentavano di reagire, imperciocchè allora erano colpiti da forti contribuzioni e venivano saccheggiate le loro case.

Bistagno conservò fino al 1848 gran parte delle mura che lo cingevano.

Popolazione. — Fin qui di Bistagno per la sua parte storica; diciamone ora qualche parola che ce lo dimostri nelle sue presenti condizioni. Il comune di Bistagno ha una estensione di 1856 ettari. La sua popolazione era nel 1858 di 1889 persone e nel 1862 di 1880. Nell'ultimo censimento (31 dicembre 1871) essa fu di numero 2107, per modo che la popolazione sta alla superficie come 113 a un chilometro quadrato. Ha ufficio postale proprio: è capoluogo di mandamento e sede di un ufficio forestale.

Istruzione e beneficenza. — L'istruzione è oggetto di cure sollecite per parte del Municipio. Vi

hanno infatti una scuola femminile, due maschili elementari pubbliche ed altre private. Anche gl'istituti di beneficenza non difettano; vi sono la *Congregazione di Carità* per sussidî ai poveri, e le Opere pie *Bussola* e *Cartesio* per doti a ragazze povere; ed è in progetto altresì un Asilo per l'infanzia.

Agricoltura e commercio. — L'agricoltura ha qui un soddisfacente sviluppo. Vi son vigneti belli e ben tenuti. Il suolo non dà molti cereali ma in compenso abbonda di gelsi. Gli abitanti si affaticano nell'allevamento dei bozzoli, prima e sola industria locale, ciò che fece chiamare questo paese la Brianza del Monferrato.

Il commercio di Bistagno è rivolto verso Savona e la riviera occidentale, dove spedisce cereali, vino, polli, per averne sale, olio, agrumi e pesce salato.

Passando da questo modesto paese ci viene alla memoria che esso diede i natali ad uomini insigni per vasta dottrina, specialmente il senatore Arcasio, giureconsulto di molto grido e professore nell'Università di Torino nella seconda metà del secolo scorso.

TERZO.

Il convoglio si dirige incontro ad un alto colle che noi oltrepassiamo mediante una galleria che è la più lunga della diramazione di S. Giuseppe-Acqui. Mentre facciamo questa corsa sotterranea, che dura

all'incirca due minuti, raccogliamo le nostre idee e le nostre impressioni sul villaggio che ci sta al disopra.

Terzo sorge sull' alto del monte, alla sinistra della Bormida, alla destra del torrente Bogliona, e mostra ancora gli avanzi di un' antica torre. È luogo molto antico e vuolsi che vi passasse la strada romana da Acqui a Savona. L'imperatore Ottone III, con diploma del 996, lo concedeva ai vescovi d'Acqui, ai quali fu confermato da Carlo IV con diploma del 1364. Nelle note istoriche di Gabriele Chiabrera, all'anno 1523, si legge che nel luogo di Terzo inficriva una micidialissima epidemia. Più tardi le truppe imperiali, dopo aver posto a contribuzione la città di Acqui, vennero a saccheggiare il luogo di Terzo, arrecandogli molto danno. In questa circostanza furono incendiati gli archivi del comune.

Nel 1530 apparteneva a Giovanni dei conti di Biandrate e consignore di Balangero. Poco dopo lo comperarono Alessandro e Cesare fratelli Bigliosi di Nizza della Paglia. Lo ebbero pure con titolo comitale gli Avellani di Casale consignori di Cella.

ACQUI.

Lasciandoci alle spalle il colle su cui siede il Comune di Terzo, percorriamo una bella pianura circondata da fertili colline; e sul fondo, a somiglianza di quanto si vede alla Spezia col cui golfo questa

località si può paragonare, ci apparisce la città di Acqui.

In questa città ci fermeremo alquanto per esaminarvi ciò che d'importante essa offre al visitatore. Intanto che il treno rapidamente ci avvicina ad essa, noi richiamiamo alla nostra memoria la sua storia.

Storia. — La città di Acqui trae il suo nome dalle acque calde sulfuree, chiamate dagli antichi *Aquæ Statiellorum* o *Statiellæ*, giovevoli ai comodi della vita, e assai proficue per la cura di molte infermità.

La storia della tribù ligure degli antichi Stazielli, di cui Acqui fu la capitale, e la dominazione dei quali era, secondo Plinio, determinata dalla Bormida e dall' Orba, non può cominciare che dalla grande battaglia di Caristo, cui nell'anno 163 innanzi all'êra volgare sostennero contro Roma. Questa potente nazione, da che ebbe cacciati d'Italia i Cartaginesi ed i Galli, e vinti, ma non mai debellati, i liguri posti al di là della Stàffora, preparava nuovi assalti contro questi popoli, i quali, visto il pericolo, si unirono in grande numero, e passando di qua da quel fiume e dall' Orba, costrinsero gli Stazielli, a prender parte alla guerra ed a marciare contro i Romani.

Questi ultimi sotto la condotta di Macro Popilio passarono per la prima volta la Stàffora, ed ingaggiata la zuffa in *agro statiellati*, menarono tale strage dei Liguri, che appena diecimila ne rimasero, i quali pure dovettero arrendersi a discrezione del console, che li vendette coi beni loro, ed atterrò Caristo, di cui s'ignora tuttora il sito. Per così eccessivo rigore ne fu grandemente inasprita la intera Liguria, e

nella stessa Roma i tribuni ottennero un plebiscito, perchè fossero posti in libertà gli Stazielli fatti prigioni in quella battaglia, e venissero loro rese le conquistate sostanze. Ma il pretore Licinio, a cui dal Senato fu commessa l'esecuzione dell'indulgente decreto, corrotto da donativi non obbedì.

Acqui divenne poscia un distinto municipio romano ascritto alla tribù Papia, e fu compreso nella nuova regione Italica. Le vicende che da quest'epoca il Municipio d'Acqui dovette attraversare fino al quinto secolo sono storicamente poco note e intorno alle medesime non è il caso che noi fermiamo l'attenzione dei nostri lettori.

Dopo la desolatrice invasione dei Goti e degli Unni, nel quinto secolo, fu collocato nelle città più importanti un presidio e toccò ad Acqui una guarnigione di truppe polacche, comandate da un prefetto militare.

Nell'anno 568, mentre l'Italia era occupata dal longobardo Alboino, Acqui fu costituita sede di un Duca, il cui governo si estendeva fino al mare. Distrutto quel regno, Carlo Magno nel 774 vi prepose un conte come alle altre primarie città d'Italia.

Nel bollore della Lega Lombarda, di cui Acqui fece parte, come risulta dal trattato della pace di Costanza del 1183, che ne fa particolar menzione, i Milanesi, per procurarsi un baluardo contro Pavia, che si trovava in allora a capo della fazione imperiale, fondavano la città che prendeva il nome dal pontefice Alessandro III, il quale vi stabiliva una sede vescovile nel 1177, per arricchire la quale separava molte terre dalla

diocesi di Acqui. Ed avveniva anzi che nel 1180 così fattamente si estendesse la giurisdizione del vescovato di Alessandria a pregiudizio di quello d'Acqui, che ne conseguitassero guerre e disastri.

Così nel 1198 la città fu per tal modo stretta dagli Alessandrini, collegati cogli Astigiani e coi Genovesi, che dovette implorare la protezione e gli aiuti del marchese di Monferrato, Bonifacio I; aiuti che furono di così poca efficacia, che le due emule città non vennero a riconciliarsi fuorchè nel 1209. Ma gli Acquesi, vessati di bel nuovo dagli Alessandrini, ricorsero all'imperatore Federico II, che intimò la cessazione di così crudeli ostilità; alla quale intimazione seguì poscia un trattato di pace nel 1224.

A così lunghe ed ostinate guerre si aggiunsero le barbare fazioni dei Guelfi e Ghibellini eccitate in Acqui, ed accese dalle famiglie dei Blesi e dei Bellingeri ferocemente nemiche. Nel 1239 i Ghibellini acquesi congiunti con quelli d'Alba facevano guerra per l'Imperatore contro ai Genovesi, sui quali riportavano una vittoria presso Acqui nel 1245, e facevano prigione il loro condottiero Falcone. Scacciati però dai Guelfi nel 1260 furono costretti a mettersi sotto la signoria del marchese Guglielmo VII.

Per colmo di sciagura, Carlo d'Angiò conquistato il reame di Napoli, venne ad espugnare Acqui nel 1273, ma Guglielmo, profittando dell'assenza di Carlo e della lega cogli Astigiani, nel 1277 ne discacciò i Provenzali, s' impadronì della città e del castello, e fiaccò l'orgoglio di quei cittadini che parteggiavano pei Guelfi. Dopo la morte di Guglielmo, i Guelfi

delle due città fecero guerra al marchese Giovanni successore di lui, dalla quale non si cessò, che per la pace del 1299.

Morto Giovanni nel 1305, nacque grave contesa per l'eredità tra il marchese di Saluzzo, Manfredo, discendente per linea maschile da Aleramo, e Teodoro Paleologo chiamatovi per testamento di Giovanni, di cui era nipote; il quale dopo molte vicende fu confermato in questo dominio dall'imperatore Enrico VII nel 1310. Roberto di Angiò insieme co'Guelfi prese Acqui nel 1313; ma la sua dominazione in Piemonte cessò per il combattimento di Gamenario presso Chieri nel 1345.

Da quel tempo Teodoro I e i suoi successori grandemente estesero la propria potenza, quantunque abbiano avute frequenti guerre coi principi di Savoia e di Acaia, e più ancora coi Visconti divenuti signori di di Milano. Acqui fu quindi tranquilla sino alla invasione dei Milanesi sotto gli Sforza, i quali nel 1431 occuparono questa città col suo contado, cui restituirono quattro anni dopo al marchese Gian Giacomo, che ottenne l'aiuto di Amedeo VIII di Savoia, colla condizione di riconoscere da lui in feudo questo contado. Nel 1444 l' Imperatore Sigismondo venne in Acqui, e ristabilì pei primogeniti dei Marchesi l'antico contado rurale di Acquesana, composto di molte terre del contado urbano.

L'ultimo dei marchesi Paleologi, Gian Giorgio, morì senza prole maschile nel 1533, e l'Imperatore Carlo V conferì il Marchesato al duca di Mantova, Federico Gonzaga, nipote di lui. Nella guerra del 1551 insorta

per cagione del Ducato di Parma, il general Brissac prese Acqui; ma essendone stato cacciato dal generale Fighiera nel 1554, la duchessa di Mantova due anni dopo vi fissò la sua sede e quella del Ducale Senato. Nel 1557 questa città rifece i propri statuti, che vennero poi dati ivi alla luce nel 1618.

Acqui dal 1625 sino alla pace di Vestfalia del 1648 fu più volte presa e ripresa dai Francesi e dagli Spagnuoli, i quali ultimi vi atterrarono il castello, che fu poscia riedificato dal duca Carlo nel 1663. In questo doloroso intervallo di tempo, fu questa città spopolata dalla peste.

Scoppiata la guerra della successione d'Austria, nella quale il Re Carlo Emanuele III fu collegato contro i Francesi e gli Spagnuoli, entravano questi nel mese di luglio del 1745 in Acqui: il castello fu reso dal capitano Valfré dopo valorosa resistenza. Ma il 12 di marzo del 1746 i Francesi fatti consapevoli dei prosperi successi del generale Lentrum sopra Asti ed Alessandria, abbandonarono Acqui, e nella stessa sera entrovvi il piemontese Solaro. I Gallo-Ispani nella loro ritirata dopo la battaglia di Tidone rientrarono in questa città il 27 di aprile dello stesso anno; ma ne uscirono il 17 di maggio, dopo aver fatto atterrare le mura del castello, tranne la parte verso la città; ed il Re entratovi il 25 di agosto alla testa di 40 battaglioni vi fece riattare le mura.

Nella guerra colla Repubblica francese, il general Bonaparte, dopo l'armistizio di Cherasco nel 1796, si fermò in Acqui tre giorni, mentre le sue truppe marciavano su Piacenza e Milano. Nelle guerre del 1799 e

1800 tra gli Austro-Sardi e i Francesi ebbe Acqui a soffrire gravi danni. In febbraio del 1799 i generali Grouchy e Flavigny accorsero con truppe, onde punire gli Acquesi creduti colpevoli di una sollevazione contro il presidio francese; ma il loro furore fu rattenuto dall'affettuoso zelo del vescovo Giacinto della Torre. Nel giorno due di novembre del 1800 il generale Allegri con 700 Francesi, lasciatosi ivi sorprendere da un corpo di 7000 Austriaci, vi perdette la vita con la maggior parte della sua truppa.

Riuscirebbe senza alcun interesse speciale il tracciare la storia di Acqui e suo territorio dal principio di questo secolo fino alla costituzione del regno d'Italia, imperocchè le sue vicende si confondono con quelle del Piemonte.

Non mancarono ad Acqui uomini illustri per dottrina e per santità di costumi. Fra i suoi Vescovi la storia ne annovera alcuni insigni per pietà, per sapere e versati nelle discipline scientifiche e letterarie come un Bellingeri storico, un Bruni giureconsulto e poeta, un Pedroca morto vittima della sua carità nel soccorrere gli appestati, un Buronzo commentatore esimio, lodato dal Tiraboschi, e uno Scarampi ammirato nel Concilio di Costanza per la sua grande erudizione. Ebbe inoltre un Guido Gardini ed un Giov. Brugnone, nomi rispettati nel campo scientifico e i cui lavori, se non hanno ora, attesi i progressi fatti dalle scienze fisiche e naturali, una grande importanza, rimarranno sempre ad attestare il preclaro ingegno di coloro che li dettarono.

Popolazione. — Nel 1858 la città contava 9350

abitanti; nel 1862, 9944 e attualmente 10,083. La popolazione di Acqui è robusta, laboriosa, vivace, coraggiosa e cordialissima.

Descrizione. — Situata sul declivio meridionale d'una dolce collina, Acqui è bagnata dal torrente Medrio che ingrossato dalla Bollente si versa nella Bormida. Ha due bei viali per passeggio, un ameno pubblico giardino: ed è divisa in tre quartieri, detti Borgo Pisterna o Pusterla, Borgo nuovo e Borgo S. Pietro.

Uffici pubblici. — Acqui possiede un vescovato la cui istituzione risale ad una data antichissima. Possiede inoltre tutti gli uffici politici, civili e militari che risiedono nei Capi luoghi di circondario, cioè, Sotto-Prefettura, Tribunale Civile e Correzionale, presso cui affluiscono moltissimi affari, Pretura, Ufficio di registro e di ipoteche, di pesi e misure, Agenzia delle imposte, luogotenenza dei RR. Carabinieri ecc.

Teatri. — Va ricordato il teatro di proprietà privata, la cui costruzione risale al 1835; è abbastanza grazioso nel suo insieme ma piccolo. Non bastando più ai bisogni della aumentata popolazione si sta studiando di costruirne altro più capace.

Circoli. — Vi fu da non molto tempo fondata la *Società del Casino* nelle cui sale conviene la miglior parte della popolazione, sia per farvi la lettura dei giornali, sia per godervi i geniali trattenimenti che vi hanno luogo in diverse epoche.

Accanto alla *Società del Casino* è sorto il *Circolo del Commercio*, abituale ritrovo del ceto commerciale che vi si raccoglie numeroso.

Carceri. — Le carceri correzionali sono collocate in quella parte del vecchio castello, rimasta di proprietà delle Regie Finanze; la posizione ne è sana e bella e possono contenere alcune centinaia di prigionieri.

Cimitero. — Il cimitero venne costrutto dopo il 1860 con una spesa ragguardevole. Vi si veggono qua e là molte lapidi marmoree che fanno testimonianza della pietà verso i trapassati. Esso non è per anco completo essendo in progetto la costruzione di un porticato, giusta l'uso seguito nei cimiteri delle grandi città.

Arte. — È degna di rimarco la cattedrale di stile gotico; bella architettura e soda costruzione del secolo undecimo. Si ammira pure il disegno architettonico del palazzo di città. Sono degni poi di essere ricordati il palazzo vescovile, fondato alla metà del XV secolo, il seminario con la biblioteca e la chiesa di S. Francesco. Vi sono avanzi di monumenti romani, avelli, urne, idoletti e rovine d'un grande acquedotto che serviva anche di ponte ed è del secolo di Augusto.

Beneficenza. — L'Ospedale fu eretto nel 1430, e vi è annesso l'Orfanotrofio fondato nel 1772. Ha un reddito di oltre 50,000 lire, ed è amministrato dalla Congregazione locale di carità. Vi esistono non poche Opere pie, quattro per dotazioni, due per sussidii ed una per elemosine. Quest'ultima è la più antica, essendo essa stata fondata nel 1300 col titolo di *Opera pia Santo Spirito*. Oltre queste se ne contano poi altre quattro speciali per gli Israeliti, cioè, una per l'istruzione e tre per la beneficenza.

Istruzione. — L'insegnamento è qui largamente favorito e sviluppato e l'istruzione è ricercata e coltivata dalla popolazione. Acqui possiede scuole elementari pei maschi e per le femmine, che costano una considerevole somma. Sono notevoli i progressi che questo insegnamento ha fatto in questi ultimi anni. Prima del 1850 non vi era nessuna scuola femminile, e fino al 1858 l'insegnamento elementare maschile era affidato a pochi padri Ignorantelli. A supplire alla mancanza di adatti locali ora fu costrutto un vasto edificio e tutte le scuole elementari in esso stabilite sono sotto la diligente sorveglianza di un Direttore. Vi sono *Scuole tecniche* pareggiate alle governative, di recente fondate dal Comune a tutte sue spese e sono assai frequentate; come pure vi è un convitto maschile fondato nel 1872 dal Municipio che vi impiegò la cospicua somma di oltre 30,000 lire. È un grazioso locale, ben disposto e situato nella più ridente e salubre località del paese. Tiene in educazione circa 90 allievi e la modesta pensione che vi si paga lo mette a livello delle piccole fortune. L'antico collegio, che innanzi al 1860 forniva l'insegnamento della filosofia ed era fiorente per straordinario numero di allievi, venne trasformato con la legge del 1859 in ginnasio governativo. È molto frequentato e l'insegnamento vi procede con generale soddisfazione.

La città possiede altresì una *Scuola di musica* tenuta da due maestri stipendiati dal Comune e frequentata da oltre 30 allievi; un *Asilo infantile*, sorto per iniziativa Municipale e caro giustamente a tutti

gli ordini della cittadinanza, il quale grazie alla pubblica liberalità è ormai di tanto accresciuto da poter ricoverare in media 260 bambini d'ambo i sessi; *Scuole serali* molto frequentate e che danno risultati abbastanza soddisfacenti poichè gli iscritti divisi in quattro classi, compresa quella di disegno, oltrepassano in media i 250.

L'istruzione agli israeliti, che non frequentano le scuole comunali, viene impartita coi redditi dell'opera pia *Samuel Levi*.

Oltre che coll' impianto di svariate scuole, il Municipio favorisce lo sviluppo della pubblica istruzione coll' assegnare sussidî ai giovani studenti di limitata fortuna, che attendono agli studi liceali e alla pittura.

Non troviamo alcun pubblico museo, se si eccettua la pregevole raccolta di medaglie e di altri svariati oggetti di antichità rinvenuti negli scavi fatti nei dintorni della città, appartenente alla famiglia Blesi.

L'archivio del Comune contiene molti rari documenti che sarebbe lungo l' enumerare; fra essi vanno in particolar modo indicati gli atti consolari dal 1400 in poi.

Di biblioteche havvi soltanto quella dei Chierici.

Associazione. — Lo spirito di associazione è qui largamente inteso e va prendendo ad ogni giorno maggiore sviluppo. Vi esiste una Società operaia molto fiorente; fondata nel 1858 conta oltre 570 soci fra onorari ed effettivi. Fra le quote mensili dei soci e i titoli di rendita che possiede essa ha un

introito di più che 6000 lire annue, le quali, dedottene poche spese per l'amministrazione, vengono distribuite in forma di sussidi.

Oltre detta società generale esistono le particolari associazioni dei *falegnami*, dei *muratori*, dei *calzolai* e dei *fabbri-ferrai*, delle quali niuno può far parte se non appartiene alla Società madre.

Industria e commercio. — Presentemente l'industria in genere trovasi in modeste condizioni; quella speciale dei nastri, pel passato sì fiorente e ricca di risorse pel paese, è andata man mano dileguando.

Il commercio vi è fiorente in principal modo per le uve, il vino ed i bozzoli, imperocchè il territorio, bagnato com'è dalla Bormida, è fertile di viti e di gelsi; pel resto il commercio si limita allo scambio dei prodotti del suolo sui mercati vicini, contro altri prodotti dei quali il territorio difetta. La esportazione sotto questo aspetto non pare maggiore dell'importazione. In una parola può dirsi che Acqui provvede a sè stessa. Un mezzo comodo di scambio dei prodotti coi paesi delle vicine provincie lo offrono le *fiere* che hanno luogo in questa città. Esse sono tre e si fanno in diverse epoche; però le più rinomate e frequentate sono quella di *San Guido* in luglio e quella di *S. Caterina* in novembre. Hanno altresì luogo due mercati settimanali nei giorni di martedì e venerdì. Il primo va in particolar modo distinto per numeroso concorso di bestiame. Ne piace fare anche menzione della Banca popolare fondata nel 1869, che funziona egregiamente anche come Cassa di risparmio. È indubitato che col nuovo sviluppo economico che la aper-

tura della ferrovia fa giustamente sperare, questa Banca è destinata a rendere importanti servigi alla industria e al commercio locale.

Acque minerali. — Questa città è famosa per le acque minerali di cui è ricchissima. Esse sono:

1° Le termali della Bollente che scaturiscono da una rupe calcare nella parte superiore della piazzetta del Ghetto, quasi al centro della città. Sgorgano perenni e abbondanti per 2 bocche che ne danno in complesso 280 litri al minuto, non contando la gran quantità che per filtramento se ne smarrisce. Queste acque sono limpide, incolore, salmastre e all'odore leggermente sulfuree. Hanno un calore di 60 gradi *Reaumur*, e 75 centigradi. Si impiega per molti usi domestici, per impasto del pane, per cottura di vivande ecc., e anche per bagni a domicilio. Si versano in due vasche quadrate, e da esse sperdono in canale sotterraneo, che si scarica fuori della città nel fiumicello Merio o Medrio.

2° Le acque dei bagni che si trovano alla distanza di un chilometro e mezzo dalla città verso mezzogiorno. Fluiscono da 5 scaturigini ai piedi del monte Stregone. Alle falde di questo monte, fino dai tempi dei Romani, si eressero terme. Nel 1679 per lo scoscendimento d'una parte del monte fu distrutto l'antico stabilimento e ben tosto fu edificato il nuovo, che si estende per 200 metri in lunghezza e 100 in larghezza. È in posizione amena, rallegrata da bel panorama, ed ha viali e boschetti adiacenti per comodo dei bagnanti.

Il locale fu eretto nel 1687 dal marchese di Monferrato e duca di Mantova. Venne poi Carlo Ema-

nuele III re di Sardegna che lo ampliò. Nuovi locali vi furono aggiunti: nel 1787 fu costrutta l'ala pei militari, e più tardi si fabbricò là presso un vasto edificio per gli indigenti che vi ricevono, a spese del Governo, alloggio, cibo, vestiario e cure. L'ala pei militari sta per essere ampliata.

Progetti d' ingrandimenti. — Lo constatiamo con piacere, Acqui non resta indietro alle altre città che attendono con costanza di propositi e con sacrificio di denaro al proprio miglioramento morale, allo sviluppo economico e all' abbellimento edilizio. Sono noti parecchi progetti che tendono a questi scopi, e alla loro attuazione tanto la cittadinanza che il municipio dedicano tutti i loro sforzi.

Fra questi progetti meritano in particolar modo di essere accennati quelli:

1° Di utilizzare le acque della *Bollente* per la costruzione di uno stabilimento termale nell'interno della città, pel quale si è già costituita un'apposita società che dispone dei capitali a tal uopo necessari;

2° di dare un ampio sviluppo al già rinomato stabilimento termale oltre Bormida, del quale è ora divenuto proprietario il Comune;

3° di condurre e raccogliere in una elegante fontana la maravigliosa polla di acqua bollente che sgorga, come abbiamo detto, in larga copia da due bocche di antica costruzione;

4° di fondare, in esecuzione della volontà di un pio e caritatevole testatore, un nuovo ospedale;

5° di acquistare vasti terreni, una gran parte dei quali sarà destinata ad uso di mercato pel bestia-

me, e il rimanente verrà ceduto ai privati per nuove costruzioni modellate sovra un piano prestabilito;

6° di erigere un grandioso stabilimento di vinificazione, al quale venne già posto mano per cura della Società Generale Enologica Italiana.

7° di aprire nuove strade, destinate, con quella provinciale da Acqui a Novi (che sarà ultimata nel corrente anno), a completare la rete stradale del Circondario, che per questo lato non resterà secondo ad alcun altro.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo intorno ad Acqui possiamo dedurre che la città è in parte preparata ed in parte va preparandosi ad approfittare dei benefici che deve recarle l'apertura di questa ferrovia. Le nuove comunicazioni dando vigoroso stimolo allo spirito intraprendente di questi cittadini, faranno sorgere una feconda attività, diretta ad accrescere le risorse naturali, a migliorare le industrie, e a far progredire la civiltà; e noi possiamo quasi con certezza presagire a questa simpatica città uno sviluppo economico che le darà quella ricchezza e quella prosperità alle quali ha pur diritto di aspirare e per la sua felice posizione e per le qualità singolari dei suoi abitanti.

Dalla stazione di questa città, che trovasi da più anni collegata con Alessandria mediante un tronco di ferrovia di 34 chilometri, noi, forzati come siamo di ritornare sul cammino già fatto fino a S. Giuseppe di Cairo per continuare il viaggio a Torino, mandiamo un saluto alla storica città che ha preso nome da

Alessandro III, antico baluardo di quella libertà che al tempo dei comuni i nostri padri hanno saputo serbarci a grande prezzo di sangue. Contro di te, forte Alessandria, ora non più si muovono le macchine guerresche degli invasori della patria nostra, ma a te convergono, come da tanti raggi ad un centro, le numerose macchine dell'industria e del commercio, che ti consegnano, per distribuirli alle provincie sorelle, i prodotti dell' attività delle popolazioni di questa parte d'Italia.

Difesa di Cosseria.

Rimettiamoci adunque sulla via che deve condurci a Torino, e lasciando la stazione di S. Giuseppe salutiamo ancora una volta le alture che la circondano. Tutte queste colline, ben coltivate e ricche di vegetazione, che noi incontriamo prima di giungere a Millesimo, sono state testimoni di molti fatti d'armi che si collegarono con la battaglia di Montenotte, e ne furono la conseguenza.

In questi luoghi sorgevano nei secoli scorsi alcune fortificazioni, state distrutte da armate forastiere invadenti. Alcune rovine di quei baluardi servirono di punto d'appoggio agli eserciti alleati che s'opponevano a Napoleone, e diedero occasione a singolari fatti di eroismo.

E si fu appunto protetto dalle rovine che presentavano quei luoghi, che il prode Generale Provera, senza artiglieria, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo e di acque, e con un pugno di intrepidi

8

e valorosi soldati, ebbe il coraggio di attendere a piè fermo il nemico e di resistere animosamente all'attacco dei Francesi che da ogni lato lo circondavano. Per tre giorni intieri l'impeto nemico fu vittoriosamente respinto, talchè su quei colli trovarono morte i generali francesi Bonel e Quentin con molti uomini, e lo stesso Joubert vi corse rischio della vita per un colpo ricevuto alla testa. Ma ai difensori di Millesimo e di Cosseria il francese generale Augereau negava un poco d'acqua pei loro feriti, per cui l'invitto Provera, per compassione di questi suoi prodi, per la fame e per la sete dei suoi compagni d'armi, cedeva quella altura uscendo con i suoi ufficiali dal ridotto con tutti gli onori militari. Se Provera avesse trovato acqua in Cosseria forse le sorti d'Europa avrebbero mutato aspetto.

Nel luogo detto la *Bicocca* di Cosseria avvenne in allora un fatto gloriosissimo che non dovrebbe morire nella memoria degli Italiani. Il cav. Del Carretto giovane piemontese, che già si era distinto in varie fazioni di quella guerra, comandava non più di un battaglione di granatieri. Fin dal primo fuoco gli fu abbandonato il comando, e restò solo coi suoi a difendere quel castello diroccato, che era un punto importantissimo, perchè unico che si presentasse al generale Bonaparte per passare dalla prima alla seconda parte del piano da lui ideato.

Liberatosi l' esercito francese dagli austriaci, si rivolse tutto contro quel pugno di prodi. Le forze contro cui doveva lottare l'eroe piemontese erano forse quadruple delle sue, ma non ostante non si la-

sciò intimidire. Egli era dei primi sulle mura diroccate del castello, e fuori alle sortite. Un contadino del suo feudo di Camerano, che era tra i suoi granatieri, vedendolo cimentarsi in continui pericoli, lo aveva coperto più volte col proprio corpo; ma il generoso fu ben presto colpito da una palla destinata al padrone. Un momento appresso anche quest'ultimo venne colpito nel petto e rimase morto sul luogo del combattimento. I suoi compagni pugnarono ancora valorosamente; ma un'ora dopo la morte del coraggioso Del Carretto dovettero arrendersi, ed i repubblicani poterono scendere vittoriosi di colle in colle fino ai piani di Mondovì e di Cherasco.

MILLESIMO.

« Volete sapere l'etimologia del nome di questo borgo? » diceva un giorno un bello spirito a proposito di Millesimo; udite. I Romani avevano l'ultimo soldato delle loro legioni, il *miles imus*. Costui fu di un borgo ligure, a cui diede il nome dal suo posto di guerra; e di qui *Milesimus*, e *Millesimo* ai giorni nostri. È tradizione che in antico fosse chiamato *Milesino*, e che questo nome sia stato cambiato in quello che porta attualmente, in ricordo dell'epoca (l'anno 1000) in cui dicesi che fu ampliato.

Questo paese appartenne ai marchesi di Savona; uno d'essi Enrico, nel secolo VIII, lo riedificò, lo cinse di mura e vi costrusse un castello.

Lo stipite dei marchesi di Millesimo fu il marchese Corrado di Savona, il quale era venuto in possesso del luogo circa il 1240. Questo passò molto più tardi in possesso dell'Austria che nel 1735 lo vendette al Re di Sardegna.

Molti fatti d'armi, e in tempi diversi, successero nella regione di Millesimo, per le posizioni militari importantissime che offrono i suoi gioghi. Fra esse notansi particolarmente Cosseria, Castelnuovo, Montezemolo, la Rocchetta di Rocca Vignale ed il Cengio.

Il castello di Cosseria fu bloccato nel 1262 dai Genovesi e ne furono respinti l'anno appresso da Enrico conte di Millesimo; quello di Cengio fu assediato dagli Spagnuoli nel 1639.

La vantaggiosa posizione di Cosseria, il cui forte fu demolito nel 1536, per ordine di Sallo, commissario imperiale, e quella di Millesimo, furono occupate nel 1796 dal generale Provera; ma il 12 aprile gli vennero prese dai Francesi, dopo l'ostinato e sanguinoso combattimento di cui abbiamo già fatto parola.

Millesimo è situato alla destra del Bormida occidentale e dista da Savona 27 chilometri. È capoluogo di mandamento ed ha una popolazione che ascende a 1250 abitanti, la maggior parte de'quali è occupata nell'agricoltura.

Peccato che passando colla vaporiera lontano dall'abitato, il viaggiatore non possa dare un' occhiata nemmeno ai tetti. Se egli vedesse Millesimo di scorcio, mezzo tuffato nelle acque del fiume, chinerebbe il capo sulle spalle come fece Massimo D'Azeglio, il quale, pellegrinando a dipingere paesi e a meditare prose

di romanzi, levò quell' amena terra, col suo ponte a sesto acuto, ove sta ritta la torre da cui vegliò la sentinella feudale.

Il clima di questo paese è assai variabile e alquanto rigido nella stagione invernale per la elevatezza delle vicine montagne, che dal lato di mezzodì si riuniscono alla grande catena degli Appennini; le altre, chiamate delle Langhe, offrono colline nelle loro ramificazioni, su cui le viti prosperano molto bene. Fra i diversi prodotti del suolo abbondano maggiormente i cereali; vi si fanno pure molti bozzoli. Havvi inoltre una cava di pietra da costruzione; è un'arenaria verdastra di cui sono quasi del tutto composte le pile dei ponti lungo la valle del Letimbro; e Savona se ne è abbellita nelle sue fabbriche e ne' suoi porticati.

Il territorio è soggetto alle inondazioni del fiume Bormida, il quale, sormontato da un solido ponte, bagna, come abbiamo detto, a ponente le mura da cui è cinto il paese, formando la figura di un quadrilungo. Questo ponte fu fatto costrurre in pietra a tre arcate dal cardinale Del Carretto. Nel centro dell'arco maggiore sorge una torre che anticamente era munita di porta e presidiata da guardie armate. Un'altra torre era sostenuta dal secondo arco, ma questa restò atterrata nel decorso secolo in occasione d'una piena straordinaria.

Meritano di essere osservate certe colonne di quell'arenaria di un antico monastero soppresso al tempo de' Francesi e ora fattoria d'un patrizio genovese. In quella chiesa, in un'arca modesta chiusa nella parete, dorme un Duca, generale spagnuolo, morto in quelle

vicinanze combattendo pel castello di Cengio. Alcune di quelle colonne, di cui abbiamo fatto cenno, e che sorgono nella chiesa, sono di forma gotica ed altre lavorate in buono stile romano.

Del rimanente in questo borgo si mena la vita quieta che godono tutti gli abitanti delle Langhe: popoli sobri, laboriosi, esemplari, degni di miglior fortuna e di suolo più grato ai loro sudori. Le scuole vi sono del solo grado inferiore elementare; ma vi ha un asilo d'infanzia che supera di gran lunga ogni altro dei vicini comuni. Forse sarebbe più utile avere in luogo dell'asilo le scuole elementari pei due sessi complete; ma s'accorgeranno anche a Millesimo del meglio e faranno, perchè a fare c'è buon volere. Vi ha pure una congregazione di carità, ma le sue entrate sono sì esigue che non si può dire che Millesimo abbia un Ospedale, quantunque intorno alla fondazione di questo pio stabilimento si colleghi la tradizione d'una storia d'amore della quale faremo un breve cenno. [1]

FEDERICA.

Alberto, unico figlio del conte di Fontanges, rimase privo del padre qualche anno prima che scoppiasse la rivoluzione del 1789. Ricco negli averi, bello di aspetto, di forme svelte e d'una robustezza senza pari, egli si diè a correre la vita dei piaceri. Per alcuni anni la sua fu un tipo di quelle esi-

---

[1] Vedi *Tradizioni italiane* — VISSIAN.

stenze agitate che si gettano nell'abisso di tutte le passioni. Non tardò molto però Alberto a trovare un ostacolo alle sue abitudini sfrenate nella mancanza dell'oro.

Previde con calma perfino le estreme possibilità dell'ignominia, della prigione, del suicidio o della miseria; ma ben presto cercò un conforto nell' idea consolatrice del matrimonio. A questo seriamente pensava, quando improvvisa scoppiò la rivoluzione.

Rispondendo alla voce della sua patria in pericolo, si fece soldato; si distinse nella guerra della Vandea e fu poscia destinato all'armata d'Italia. Nei primi fatti d'armi, a cui prese parte non appena pose piede sul territorio italiano, riportò una ferita sul viso, ed ebbe in compenso alla sua bravura il brevetto di capitano dei corazzieri.

Si distinse egualmente alla battaglia di Montenotte, quantunque il terreno montuoso lasciasse poco campo alle manovre di cavalleria. A Millesimo poi venne gravemente ferito, e raccolto quasi morente sul campo di battaglia.

I suoi soldati lo portarono ad una casina poco discosta dal luogo dell'azione; quivi chiesero ed ottennero ospitalità pel povero ferito che fu medicato da un chirurgo maggiore e che ricevette molte affettuose cure dalla padrona di casa e da una sua bellissima figliuola che aveva appena diciassette anni.

Delirò da prima; e quando potè alquanto riaversi udì dalla bocca delle pietose infermiere la narrazione del come fosse stato raccolto sul campo e quivi condotto e alle loro cure affidato.

Delle due ospiti pietose la più attempata, la signora Anastasia Biamonti, vedova di un antico impresario militare, non ostante i rovesci di fortuna per cui erasi assai assottigliato il suo patrimonio, aveva educato la sua figlia Federica con le cure più efficaci e più amorose facendole apprendere anche la lingua francese e arricchendone l'intelligenza e la memoria mediante la lettura e il racconto delle storie romanzesche che alla sua volta aveva apprese in età giovanile. La fanciulla fu siffattamente invaghita degli eroi di quei racconti che altro non desiderava che potere interessare qualcuno che a loro somigliasse, e le solitarie sue notti erano piene di sogni d'amore.

Un cugino di lei per nome Ernesto, che era farmacista in Millesimo, aspirava alla mano della bella fanciulla; ma non aveva saputo conquistarne il cuore. Essa invece, senza forse addarsene e per quel sentimento che la pietà naturale le aveva inspirato pel ferito, viveva tutta preoccupata della sorte del capitano. L'immagine di quest'ultimo, infatti, cominciò poco a poco a fissarsele nella mente; rammentava i primi momenti in cui lo vide, quando quasi morente aveva riposato sopra il suo seno; ripeteva le prime parole che egli aveva pronunciate; parole di gratitudine e di riconoscenza; sentivasi insomma trascinata verso quel forestiero.

La ferita del capitano intanto, malgrado il suo pertinace inasprirsi, dovette cedere e alla robustezza del giovane ed alle dolci, sollecite ed affettuose cure di Federica e della di lei madre.

Molti mesi di convalescenza occorsero prima che Alberto si fosse completamente ristabilito; e in tutto quel tempo ebbe compagna indivisibile al suo fianco la bella giovinetta, mentre la signora Anastasia, assai cagionevole di salute, teneva bene spesso il letto.

Il sentimento della riconoscenza aveva destato nel cuore di Alberto una viva simpatia per Federica; la dimestichezza della fanciulla, accresciuta dalla facilità di poter parlare col suo ospite una lingua che la signora Anastasia non comprendeva, la grande libertà di cui godevano in quella solitudine, suscitarono ben tosto nel suo seno una passione che egli non seppe dominare e contro cui l'inesperta figlia della signora Biamonti non ebbe la forza di lottare. Acceso adunque di Federica, e perito com'era delle cose di amore, trasse ben presto la fanciulla ad inebriarsi a quella tazza del piacere, il cui orlo è cosperso di miele, e in fondo alla quale si nascondono il disinganno e il dolore.

Ma venne il giorno della separazione. Alberto di Fontanges completamente risanato doveva ritornare al suo reggimento. Esitò lunga pezza a palesare alla fanciulla l'ordine ricevuto; poi, chiamatala ad un segreto abboccamento fra le ruine d'un'antica cappella, ove molte volte eransi recati nelle loro passeggiate, in mezzo ai rinnovati giuramenti di eterno amore le palesò la cosa facendole sperare un pronto ritorno. Sentì gelarsi il cuore in petto la sventurata Federica; ma ignara com'era ancora a quel dì delle conseguenze della sua colpa, trovò nelle speranze di un ridente avvenire confortato dal ritorno del suo

amante, la forza di resistere al colpo inaspettato. Il capitano prese poscia commiato dalla signora Anastasia e gettatosi d'un salto sul suo cavallo si allontanò da quella casa, nella quale lasciava, trista ricompensa della ospitalità ricevuta, l'affanno e la disperazione.

I due amanti si scambiarono per qualche tempo delle lettere, piene di amore e di speranza; ma dopo le battaglie di Arcole e di Rivoli, alle quali il capitano prese parte, Federica non ricevette più alcuna novella di lui. Chi potrebbe dire l'angoscia della sventurata giovane, la disperazione dell'animo suo, i deliri di quella mente travagliata dal rimorso d'una colpa che poteva disonorarla in faccia alla società?

La signora Anastasia s'avvide ben presto dello stato dell'animo di sua figlia, credette comprendere la passione da cui doveva essere dominata Federica, e s'ingegnava di tenerla lieta per timore che non ne soffrisse nella salute. Vennero le notti insonni, venne la prostrazione delle forze, venne un'incertezza terribile resa più angosciosa da uno sconvolgimento misterioso che Federica sentiva nelle sue viscere. Pianse, pregò, ma il suo stato non potea migliorare per questo. Credette anche un istante d'essersi ingannata sulle cause della sua interna agitazione, ma un giorno, mentre appunto discorreva con la propria madre, sentì altro e più certo indizio. Il rinnovarsi improvviso di questo fenomeno le strappò un grido e la fece cadere svenuta.

Da quel dì non visse più che per piangere. Taciturna sempre, non voleva nè cibo nè compagnia d'amiche e nemmeno conforti dalla propria madre, in

faccia alla quale era colta da un senso di vergogna grandissima. Ma non andò molto che sentì il bisogno di uscire da quella solitudine; che desiderò un sollievo; che lo sperò da una confessione che avrebbe fatto a sua madre. Il natural pudore fece ostacolo prima a questo divisamento; l'idea del pericolo, il sentimento della maternità, le diedero ben presto il coraggio necessario e si scoperse alla genitrice.

Come restasse la povera signora, e quanto ne soffrisse, è più facile immaginare che descrivere. Il pensiero del disonore che piombava sulla sua casa amareggiò l'esistenza di quella donna, la quale confidò ogni cosa al buon parroco del luogo onde l'aiutasse a scongiurare cotanta vergogna. Ma il conturbamento della sua mente, l'affanno del suo cuore erano stati così grandi, che ella ne ammalò, e in breve venne a morire. E morì su quel letto medesimo ove essa aveva un tempo fatto adagiare Alberto di Fontanges, quando, ferito a morte, fu trasportato in quella casa. Le ultime sue parole furono di conforto per Federica, alla quale accennò come potesse la fede nella religione de'suoi padri farle ancora sopportare le amarezze della vita e un monastero essere rifugio alla di lei vergogna.

Non molto andò che Federica divenne madre di una bella bambina, che dal buon parroco ricevette, insieme al battesimo, il nome di Albertina. Quel bravo sacerdote s'ingegnò alla meglio perchè la cosa non trapelasse in paese, e fu coadiuvato dalla prudenza della vecchia serva di casa Biamonti e dalla discretezza d'una buona alpigiana dei dintorni che tolse

seco la bambina per allattarla. Federica era inconsolabile per la perdita della madre, per dover tenere, come se ne trovava costretta, sua figlia lontana, e per non aver notizie del suo Alberto. Il parroco tentò ogni mezzo per sapere novelle di quest'ultimo; ma inutilmente. Si rivolse perfino al Ministro della guerra in Parigi, ma anche siffatto tentativo a nulla ha potuto approdare. E intanto Federica si disperava e Albertina cresceva.

Abbiamo già detto al lettore come un cugino di Federica si fosse innamorato di lei, ma non erane stato corrisposto. Ora convien conoscere che Ernesto, addolorato vivamente di ciò, erasi allontanato da Millesimo ed aveva emigrato in Londra, dove teneva una sorella sposata al marchese Saint Ange che aveva dovuto, in causa della rivoluzione, fuggire già da molto tempo da Parigi. Benchè vivesse lontano, Ernesto si teneva informato di tutto quanto riguardava Federica. Essendo venuto a conoscere le disgrazie della giovane, il suo amore si riaccese e le scrisse per offerirle appoggio, protestandosi sempre animato da sentimenti eguali a quelli di alcuni anni avanti. Ma non potendo ottenere che il cuore di Federica si mutasse a suo riguardo, volle tentare di scoprire la sorte che era toccata a Fontanges, giacchè se si fosse riconosciuto che questi era morto o si era ammogliato, Ernesto sperava che gli sarebbe stato più facile ottenere l' affetto della cugina. Si recò dunque a Parigi, e non fu senza fatica che venne a conoscere come Alberto di Fontanges avesse lasciato il servizio militare per recarsi al-

l'isola di S. Domingo a raccogliere la grossa eredità d'uno zio ed a stabilir colà la sua dimora. Nemmeno queste notizie poterono far sì che Federica perdesse ogni speranza di rivedere il suo Alberto e si decidesse di accordare il suo cuore al passionato cugino. Il marchese di Saint Ange aveva ottenuto di rientrare in Francia e viveva con la propria moglie in Parigi. Il suo cognato, Ernesto della Valle, recatosi a Millesimo, sollecitò Federica ad andare essa pure a Parigi presso la marchesa di Saint Ange sua cugina. Federica comprese la necessità di allontanarsi da Millesimo ove tutto le ricordava il suo fallo, il suo amore, sua madre, e rendeva la sua vita piena di amarezza e di sconforto.

D'altronde erano passati molti anni dal giorno in cui Albertina era venuta alla luce e la povera madre non si sentiva il coraggio di continuare a tener lontana da sè la propria figlia già adolescente. Prese dunque la risoluzione di abbandonare Millesimo, ma non già per seguire Ernesto a Parigi, bensì per rifugiarsi insieme con la figlia in un monastero.

E quando fu per decidersi sulla scelta del luogo che doveva essere il suo rifugio, sentì più che mai vivo il desiderio di vedere il suo Alberto. Temendo d'essere stata pietosamente ingannata sul conto di lui, e credendo che egli potesse ancora trovarsi all'armata, decise di farsi suora di carità, e recatasi a Parigi entrò con Albertina nella casa generale della Congregazione per farvi il noviziato.

Dire come riuscisse d'esempio, quanto pronta nel soccorrere, sollecita nell'operare, vigilante e modesta,

sembra superfluo. Una donna che aveva amato molto e molto sofferto, non poteva non riunire le virtù che sono necessarie ad una suora di carità per adempiere la propria missione.

È tempo d'altronde che noi raccogliamo in poche parole quel che avvenne di poi. Era l'inverno del 1814 quando gli alleati dopo avere varcato il Reno ed invaso il territorio francese si dirigevano verso Parigi, lottando accanitamente più contro il genio di Napoleone, spesso vinto e non mai domato, che contro le truppe di lui che tuttogiorno si assottigliavano.

La sera del 9 febbraio presso Champaubert, dove s'era combattuta una di quelle tremende battaglie in cui tutto si è rivelato il gran capitano del nostro secolo, alcune suore della carità, fra cui la nostra eroina ed Albertina, s' affaccendavano a prestare i soccorsi a pochi corazzieri sopravvissuti ad un accanito combattimento, avvenuto in un piccolo piano ove fu decisa la sorte della battaglia. Fra i tanti caduti, il colonnello dei corazzieri che aveva infranta una coscia e larghe ferite alla testa, tentava nullameno di rialzarsi, puntando la mano sinistra in terra e sollevando con l'altra la spada. Fu soccorso e medicato, ma le pietose suore s' accorsero ben presto ch' egli stava per morire. Ne lavarono non ostante le ferite, e tolsero dalla sua faccia il sangue che tutta la deturpava. Il lettore può immaginare la scena straziante che seguì, quando sappia che il morente era Alberto Fontanges, che fu riconosciuto da Federica, che gli fu indicata Albertina, la quale ricevette ad un tempo il primo e l'ultimo bacio di suo padre. Queste grandi

emozioni, le fatiche dell'ufficio pietoso a cui erasi sobbarcata suor Federica, aggiunte alle sofferenze degli anni anteriori, portarono un gran colpo allo stato di salute di quella donna. Infatti non tardò a cadere colpita da grave male, e dopo aver molto tempo languito andò a raggiungere, siccome ella diceva a sua figlia, la madre e il suo Alberto.

Che cosa avvenne di Albertina? Essa si ricordò del suo paese natale, e vi si ritirò a vivere nelle memorie di un passato doloroso. Dedicatasi tutta al bene dei poveri, venne a Millesimo dove con l'aiuto del cugino di sua madre, che ricco e pietoso era, potè instituire nella casa ove essa nasceva, un ospedale, nel quale raccolse gli ammalati poveri, e li servì con affetto di sorella, con sollecitudine di madre.

Ecco, o lettore, la pietosa storia che si collega alla istituzione dell'Ospedale di Millesimo, e che in omaggio alla tradizione abbiamo voluto ricordare.

CEVA.

Prospettiva. — La ferrovia a cui la città rivolge la sua parte settentrionale, costeggia, a poca distanza ed all'altezza di poco più dei fabbricati, la città medesima nel senso della sua maggior lunghezza da ponente a levante, rasentando la collina su cui sono tuttora i ruderi dell'antica fortezza che difendeva questo luogo.

Il primo borgo che s'incontra venendo da Savona

è quello di *Santa Croce*, l'ultimo poi che si trova dicesi *Borgo o Mercato Sottano*, e su questo è prospiciente la stazione, l'accesso alla quale verrà migliorato mediante una nuova strada che è fra i progetti di abbellimento della città. Quasi in prospetto alla stazione, benchè a maggior distanza, havvi pure il borgo denominato della *Torretta*.

Gli edifizi principali che si vedono dalle vicinanze della stazione sono: la filanda dei fratelli Siccardi, il castello marchionale, l'Ospedale e l'antico convento dei cappuccini; ma la città si presenta sotto un aspetto poco favorevole, per trovarsi appunto la ferrovia dalla sua parte settentrionale.

Questa ferrovia promuoverà certamente lo sviluppo delle comunicazioni fra i paesi delle vicine vallate, e Ceva non mancherà di farsi centro di un ampio deposito, con grande vantaggio del suo commercio che la farà in ogni sua parte rifiorire, specialmente appena sarà ultimata ed aggiunta ai mezzi di viabilità che già possiede, anche la strada consorziale di Calizzano; e le strade di Mombasilio e di Viola, dallo stato di progetto saranno passate a quello della realtà.

Storia. — L'origine di Ceva si perdette, a dire il vero, nell'oscurità dei tempi, essendo essa una delle più antiche città d'Italia. Non è a fare le meraviglie se non tutti gli scrittori di cose patrie sono del medesimo parere circa un tale importante argomento, che diede luogo a moltissime congetture. La più comune opinione però sembra quella che sia stata una colonia romana, quivi condotta dal console Giunio

Bruno Sceva, nell'anno 450 della fondazione di Roma e nel 292 avanti l'era volgare; e che perciò da esso riportasse il nome venendo poscia detta, per corruzione di lingua, Ceva. Ed infatti nelle antiche romane storie leggesi, come sotto il predetto console siano state spedite varie colonie di Romani nella Liguria, acciò servissero d'argine ai Galli transalpini, i quali sovente tentavano di depredare le terre della Romana Repubblica; ed il Ferrari nel suo lessico geografico chiamò questa città: *oppidum amplum Liguriæ.*

Di sua antichità poi è indubitato argomento la memoria che ne fa Plinio il Seniore, il quale viveva nel primo secolo dell'era volgare. Egli facendone menzione la colloca appiè dell'Appennino e non già delle Alpi marittime, come altri scrittori hanno affermato.

Sotto i franchi imperatori venne compresa nel contado di Alba Pompea, e dal tedesco Ottone I nel 967 concessa ad Aleramo con tutte le terre poste tra il Tanaro, l'Orba ed il mare. Ceva rimase sotto il dominio dei marchesi discendenti di Aleramo fin quasi al terminare del quindicesimo secolo.

I principali di questi marchesi, del cui governo i documenti storici che ancora ci rimangono fanno qualche menzione, sono: Anselmo figliuolo quartogenito di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto (1142), Guglielmo I (1178), Guglielmo II (1197), Giorgio I (1219), Giorgio II sopranominato il *Nano* (1268), Bonifacio I (1324), Cristoforo I (1386), Ottone I (1411) e finalmente Galeazzo I (1530).

Col trattato del 17 gennaio 1527 Ceva venne dal

re Francesco I, prigioniero in Madrid, ceduta all'imperatore Carlo V; quindi il marchese Galeazzo, che teneva questo feudo, venne invitato ad assistere alla solenne incoronazione di Carlo V, la quale doveva aver luogo in Bologna. L'invito cui accenniamo venne fatto con lettera che porta la data del 6 febbraio dell'anno 1530, e che si conserva tuttora negli archivi di Stato. Il marchese Galeazzo vi si recò col suo primogenito Urbano, e prestò in quella occasione il solenne giuramento di sudditanza.

Ritornato perciò questo dominio all'Impero, volle l'imperatore confermare la cessione fattane due secoli innanzi alla Casa di Savoia dal suo antecessore Arrigo VII; ed a ciò molto contribuì l'essere la moglie del Duca Carlo III sorella della moglie dello stesso Imperatore, il quale ne diede il solenne atto nel dì 3 di aprile del 1531, conferendo, con altro decreto del 10 di novembre di quell'anno, ai Principi di Savoia anche il vicariato imperiale perpetuo del dominio stesso.

Nel 1543, mentre infieriva in Piemonte la guerra dei Francesi contro il Duca Carlo III, cui mal difendevano gli Spagnuoli suoi alleati, venne Ceva assalita dai detti Francesi e sostenne per più mesi uno stretto assedio, insino a che ne venne liberata dal Piccolomini, generale di Spagna.

Nel 1567 il Duca Emanuele Filiberto, per fare scudo ai confini che fronteggiavano la Liguria, innalzava, secondo il sistema di fortificazione adottato in quel tempo, un forte sopra la scoscesa roccia che sorge a cavaliere della città. Questo forte, del quale rimangono tuttora molte rovine, rese in più circo-

stanze importanti servigi nella difesa di Ceva contro i nemici che si levarono ai danni di essa.

Nel giorno 6 di luglio, dell' anno 1584, questa città andò soggetta ad una inondazione che rimase memoranda nei suoi annali. Una circostanza luttuosa di quella sciagura si è, che fra le moltissime case abbattute all'improvviso dall'impeto delle acque fuvvi pure quella di uno sposo novello, la quale cadde mentre in essa danzavano festevolmente numerosi convitati. Sul principio del secolo XVII, cioè il 13 di gennaio del 1610, Ceva soggiacque un'altra volta ad una grande inondazione del Tanaro, la quale rovinò all'intorno quattro forti, un ponte in pietra e nell'interno dell' abitato cento edifici, e fu causa che perdessero la vita ben quattromila persone. Nè qui si arrestò il disastro, perocchè essendo cresciute nel dì seguente le acque, tutta riempirono la bassa parte della città, atterrarono la chiesa di *S. Salvatore*, ed altri mille cinquecento abitanti perirono. Fuori di Ceva più di trenta fra borghi e villaggi ne furono grandemente danneggiati nelle persone, nelle case e nelle campagne.

A questi mali gravissimi, onde fu di molto scemata la popolazione, un altro se ne aggiunse più esteso e più tremendo, quello della peste che infierì in Ceva dal 1615 al 1634, e singolarmente nel 1625, nel quale anno disertò la città e le terre circostanti. Questo disastro fu seguito non molto dopo da un'orribile epidemia, che fu giudicata conseguenza della guerra di cui furono teatro le vicinanze di Ceva, e si riprodusse nel 1800 facendo molta strage degli abitanti.

Sopravvenne nel 1638 un ostinato assedio per parte degli Spagnuoli, i quali sotto gli ordini del generale Caracena in numero di tredicimila, per la costanza e la energica difesa dei Cevesi, dovettero con disonore allontanarsi. Il marchese di Pianezza generale della reggente duchessa Maria Cristina, venutovi nel 1640 con buon numero di truppe, s'impadronì della città che era cinta di deboli mura; ma trovò però molta resistenza nel presidio del castello, il quale, dopo aver sostenuto uno stretto blocco e molti vigorosi assalti, si arrese l'anno dopo e fu condotto prigioniero a Bagnasco.

Un nuovo tentativo di sorpresa fu fatto a Ceva da un corpo di Spagnuoli sbarcato ad Oneglia nel 1649. Unitisi ad esso i presidii dell'Alessandrino, vennero per occuparla e la strinsero d'assedio; ma ne furono con mirabile fermezza respinti tuttochè fossero in numero di ben dodici mila. L'anno dopo Carlo Emanuele II vi fece ingrandire le fortificazioni, e con patenti ducali del 15 di gennaio decorò Ceva del nome di città, nome per antichi e nuovi titoli ben meritato.

Sul principio del secolo XVIII, cioè nel mese di giugno del 1706, i Cevesi sostennero un'altra volta con singolare intrepidezza l'assedio delle armi di Francia e di Spagna, congiunte ai loro danni.

Nel 1796 Bonaparte generale supremo dell'esercito francese, benchè vincitore di più battaglie nei dintorni, non potè, nè colle minacce nè altrimenti, occupare il forte, alla cui difesa era il conte Bruno di San Giorgio. Fu poi, mentre difendevasi gagliardamente, ceduto nell'anno stesso alla Francia in se-

guito alla pace di Cherasco. Però nel maggio del 1799 le popolazioni riunite di Ceva e di altre località vicine venute intorno al forte, senza artiglieria e colla sola forza di un cieco valore, lo bloccarono. Nella notte dal 9 al 10 di maggio diedero la scalata ad un bastione e vi inalberarono la bandiera del Re. Il quale coraggioso fatto spaventò il Moris, comandante francese, per modo che fu indotto ad arrendersi. Venne segnata la capitolazione addì 14 del detto mese, in virtù della quale i Francesi, usciti dal forte e deposte le armi davanti alla barriera della porta reale, furono scortati per sicurezza da trecento dei vincitori fin presso a Cuneo.

Il forte di Ceva sgombrato così dai Francesi, fu poi consegnato agli Austriaci, che seguitarono a difenderlo con vigoria contro i frequenti assalti dei nemici, i quali non si possono dar vanto di averlo preso, giacchè fu ceduto alla Francia in giugno del 1800, unicamente in forza di una convenzione.

I Francesi, occupato quindi tutto il Piemonte, demolirono il forte e tutte le altre opere di difesa di questa città. Ceva dopo molte vicissitudini essendo passata, come abbiamo veduto, sotto il dominio della Casa di Savoia, fu poi sempre da quest'ultima posseduta fuorchè, ben inteso, negli anni in cui il Piemonte soggiacque alla invasione francese.

Da quanto siam venuti esponendo, abbiamo potuto farci un'idea della importanza di questa città; importanza di cui fanno ragione gli antichi scrittori, che la commendano pel numero degli abitanti, per la ferti-

lità del suolo e per le sue ricchezze. Inoltre di tal sua importanza fanno chiara testimonianza gli avanzi dei vecchi baluardi e delle alte torri, che tutto all'intorno cingevanla; l'essere stata eretta capo di un illustre Marchesato, e l'aver posseduto il diritto di coniar monete, come consta da documenti e da monete che tuttora si conservano.

I disastri però gravissimi, da cui in diversi tempi fu colpita, d'inondazioni, di peste, di fame e di assedii, fecero sì, che perdesse della primiera sua importanza e si spopolasse. Decaduta così dal vetusto splendore, si trovò in principio del secolo a far parte del Compartimento di Montenotte, con Prefettura e tribunale di prima istanza dal 1804 al 1814. Ora è città Capoluogo Mandamentale, con Luogotenenza dei RR. Carabinieri, un Banco di sale, un Uffizio del Registro, e altri delle Contribuzioni dirette, del Telegrafo e delle R. Poste e la sua popolazione ascende a circa 5000 abitanti.

Istruzione. — Passando ora ad esaminare Ceva sotto altri aspetti, cominceremo dalla pubblica istruzione come uno dei principali fattori di civiltà. Fino dal 1719 vennero qui impiantate le scuole di latinità; queste però vennero da otto anni surrogate dalla scuola tecnica, in virtù dei nuovi ordinamenti scolastici. Havvi il collegio convitto popolato da circa 40 convittori. Vi si trovano ancora le scuole elementari maschili, urbane e rurali, che sono frequentate da 207 alunni, e le femminili da 170 alunne. Noteremo inoltre l'esistenza dell'Asilo infantile, il quale conta 54 maschi e 50 femmine, e finalmente l'Orfano-

trofio che ritira e mantiene quattordici ragazze e sei ragazzi ai quali s'insegna una professione.

Quantunque non appartenenti agli stabilimenti di pubblica istruzione, pure per la grande influenza che possono esercitare sulla medesima, dobbiamo a questo punto rammentare: il teatro Marenco, di costruzione moderna e di proprietà del Municipio, la Società filodrammatica e quella filarmonica.

A compimento poi di quanto riflette l'istruzione, ci sia lecito ricordare, come nel Collegio esista una piccola biblioteca, iniziata da due insegnanti ginnasiali col concorso di persone distinte della città. E non devesi passare sotto silenzio che la scuola tecnica trovasi provveduta d'un gabinetto di moderne macchine per gli occorrenti esperimenti, formato a spese del Comune. E per conchiudere su quest'argomento col ricordo di un nome che ha diritto alla riconoscenza di ogni italiano, accenneremo che a Ceva vi è un lascito del deputato Grattoni di lire cento annue, mercè cui i ragazzi indigenti, ammessi a frequentare le scuole elementari, vengono provveduti di carta e di libri.

Beneficenza. — Primeggia fra le Opere pie della città l'Ospedale dei poveri infermi, di fondazione antica e che possiede L. 17,000 incirca d'annua rendita. Trovasi annesso al medesimo un Monte di Pietà avente un fondo di L. 15,000, diretto dall'Amministrazione di detto ospedale; il quale stabilimento presta danaro gratuitamente sopra pegni a sollievo della classe povera della città e dei paesi circonvicini.

Havvi l'Ospizio di Carità possessore di un annuo reddito di L. 11,000. In tale stabilimento si rico-

verano fanciulli poveri d'ambo i sessi, orfani, nativi di questa città, i quali vengono poi educati ed istruiti nella lettura, scrittura ed aritmetica; ai maschi si insegna una professione e alle femmine lavori donneschi. Oltre a ciò l'ospizio conferisce a queste ultime L. 250 per caduna in occasione del loro matrimonio. Annesso a detto Ospizio trovasi l'Asilo d'Infanzia che provvede alla custodia, educazione e refezione giornaliera dei bimbi poveri, dell'età dai tre ai sette anni.

Sonvi inoltre altre quattro Opere pie, Barberis, Giogia, Pianta-Bella e Bocca, per le quali vengono annualmente assegnate doti a ragazze che stanno per andare a marito, e sussidii dotali come venne disposto dai loro filantropici fondatori.

Esiste pure in Ceva una Congregazione di Carità, la quale in forza di apposito lascito provvede per il trasporto di indigenti infermi estranei al Comune, e distribuisce soccorsi in denaro ai poveri della città.

Havvi ancora una Confraternita detta dello Spirito Santo, il cui scopo si è di concorrere nelle spese delle cure mediche pei poveri del Borgo inferiore e dare altresì un sussidio di L. 10 alle zitelle povere di detto borgo al momento di contrarre matrimonio.

Accenneremo per ultimo l'esistenza in Ceva dell'Opera Pia Borgognona avente un annuo discreto reddito, stato ultimamente aumentato da un legato del benemerito sacerdote Bocca Pio, per cui si provvede alle spese dell'insegnamento liceale, tecnico e ginnasiale.

Geologia e Mineralogia. — Il terreno di Ceva è classificato in parte come miocene medio e in parte come miocene inferiore, e vi si trovano avanzi marini

pietrificati. Nel tempo che si operarono le trincee della ferrovia, furono trovate vertebre di pesci, denti, conchiglie e due bellissime tartarughe, che il loro fortunato scopritore intende, con delicato pensiero, depositare nelle scuole tecniche, onde stabilire il primo nucleo di un Museo geologico e mineralogico locale.

Tacendo della esistenza di scisti calcarei ed alluminosi, di pietre da calce, di podinghe e di quarzo, accenneremo che nella Borgata dei Poggi trovansi strati di lignite che credesi facciano seguito alla cava di Nuceto, essendo della stessa natura. Ceva possiede una ricchezza invidiabile nella presenza del *Caolino* constatato nei suoi monti in così grande abbondanza da costituire, quasi si direbbe, una miniera. Persone competenti esaminarono questa porcellana, asserendo non potersene ottenere di maggiore solidità, lucentezza e trasparenza; e non è a dire quanto se ne giovi l'arte ceramica, che è in via di riprendere l'antico e grande incremento che essa aveva in Italia.

Industria e Commercio. — Pochi paesi del Piemonte hanno in proporzione di superficie tanti gelsi e bene coltivati quanti ne ha Ceva. La coltivazione dei bachi vi è ancora bambina, mancando i locali adatti e l'istruzione necessaria per tale industria.

Da oltre 20 anni esiste il mercato dei bozzoli che prima si portavano direttamente alle filande. I bozzoli riescono di qualità superiore a quelli del basso Piemonte. Qui sono in attività quasi tutto l'anno tre grandi filande di 100 bacinelle caduna, oltre varie altre minori. Le prime per gli ottimi, sebbene diversi sistemi di trattura, per la qualità dei bozzoli

e per l'abile loro direzione, danno sempre sete pregevoli e ricercate; laonde ne pare che debbansi ricordare in modo speciale: una situata in fondo al borgo Sottano, che è sul sistema di trattura a *Sbattrici*; l'altra nel tratto di piano esistente tra l'altura del borgo della Torretta e la sponda sinistra del Tanaro, e dal sistema di trattura denominata *Filanda-incannatoio*; la terza con sistema di trattura alla Jambon posta sulla sponda sinistra del Tanaro in principio del borgo della Torretta. Il fabbricato di quest'ultima nella sua semplicità è bello ed imponente, e presenta tutte le comodità occorrenti ad una filanda. Riguardo a tale industria noteremo ancora l'esistenza di un filatoio da seta. Questo vasto stabilimento è stato recentemente ingrandito, e per la manutenzione così del filatoio che della filanda-incannatoio sopra ricordata, vi è un'apposita officina meccanica.

Ceva ha poi anche una discreta importanza pei suoi mercati, ve ne sono tre alla settimana, nei giorni di martedì, giovedì e sabato. Vi si tengono annualmente sette *fiere* bene avviate; e nei mesi di giugno e luglio specialmente, vi ha grande affluenza pel mercato dei bozzoli.

Oltre al carattere franco e cordiale dei Cevesi, contribuiscono a chiamare gente in paese, e quindi a sviluppare maggiormente le relazioni commerciali, quelle comodità della vita, che si trovano negli alberghi, nelle trattorie e nei caffè. Principali fra questi stabilimenti sono gli alberghi della *Posta* e il *Reale*.

Carlo Marenco.

Ceva si onora di aver dato i natali a parecchi uomini distinti nelle scienze e nelle lettere, ma a tutti sovrasta Carlo Marenco, l'illustre autore che arrichì il teatro italiano di molte pregevoli tragedie, i cui argomenti egli tolse dalla patria istoria. A chi non è nota la sua *Pia dei Tolomei*, questo capo lavoro che destò sulle scene italiane quasi l'istesso entusiasmo della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico? Chi può dire di avere assistito, senza sentirsi profondamente commosso, alla rappresentazione della fine lacrimosa della sventurata senese, vittima della crudele gelosia del marito e della malsana aria della maremma?

Nacque Carlo Marenco in Cassolo, provincia di Lomellina, il primo di maggio dell' anno 1800 da genitori di Ceva, colà domiciliati per cagione di impiego. Portato ancora bambino in Ceva fu avviato fin dalla più tenera età alla carriera degli studi nei quali fece rapidissimi progressi; a dieci anni faceva corso di rettorica. Imparò a conoscere ed amare i classici latini, coi quali diede il primo sviluppo al precoce suo ingegno.

Fu destinato dal genitore allo studio delle leggi, ed all'età di diciott'anni fu acclamato dottore nell'Ateneo di Torino. Ma egli, che sentivasi nato per la poesia, non potè prendere gusto alla turbolente palestra del foro; lasciati perciò a parte gli studi legali, si applicò con grande ardore alla lettura dei classici italiani, e sentì in se stesso una inclinazione speciale per la tra-

gedia. Esordì nel difficile arringo col *Levita d'Efraim*, accurato lavoro, pieno di bibliche bellezze e scintillante di quel sacro fuoco di cui erano accesi la mente ed il cuore del giovane autore.

Scrisse quindi il *Buondelmonte e gli Amedei* che destò le più vive simpatie della celebre Marchionni ed ottenne un gran successo sulle scene del Teatro Carignano in Torino la sera del 27 maggio dell'anno 1828. Dopo il *Levita* ed il *Buondelmonte* scrisse il *Manfredi*, l'*Arnaldo da Brescia*, il *Corso Donati*, l'*Arrigo*, l'*Ezzelino*, la *Famiglia Foscari*, l'*Adelisa*, *Giovanna di Napoli*, *Berengario Augusto*, la *Guerra dei Baroni*, il *Conte Ugolino*, la *Cecilia da Baone*, il *Corradino* e la *Pia dei Tolomei*, della quale abbiamo fatto cenno più sopra, e il cui argomento tolse dal V canto del Purgatorio.

Le tragedie del Marenco furono in Italia altamente lodate dal Sismondi, dal Manzoni, dal Niccolini, dal Gioberti e dal Tommasèo; e in Francia da Alessandro Dumas, da Eugenio Scribe e da Victor Hugo.

Carlo Marenco fu successivamente Sindaco di Ceva, Delegato della Riforma e Consigliere dell'Intendenza Generale di Savona. In quest'ultima città passò tre anni, durante i quali ebbe moltissime prove di affetto e di stima. Fra esse quella che non suole essere data che ai sommi, di ricevere non solo indescrivibili ovazioni per la rappresentazione della *Pia*, ma di venire accompagnato dal teatro alla propria casa da una moltitudine di gente acclamante il poeta fra i suoni della musica e al chiarore di molte fiaccole.

Sorpreso da terribile malattia, morì colà il giorno

20 settembre dell'anno 1846, e gli furono resi onori funebri con pompa inusitata dalla popolazione, che considerò la di lui morte come una pubblica sventura. Come Savonesi, passando da Ceva, non potevamo dimenticare l'uomo ai cui trionfi abbiamo nella nostra fanciullezza assistito.

NIELLA-TANARO.

Questi pensieri dedicati alla memoria dell'autore della *Pia* ci fanno parere assai breve il tratto di undici chilometri che divide Ceva da Niella, fiorente borgata di 2200 abitanti, bagnata dal Tanaro e dal Corsaglia, ricca di prodotti agricoli e rinomata pei suoi vini squisiti. Essa giace nel ripiano di una spaziosa valletta riunita alle colline coperte di vigneti e che presentano un grazioso panorama. Del suo passato ben poco la nostra memoria ci fa ora ricordare. Nel 1142 Niella fu compresa nel Marchesato di Ceva: nel 1299 fu ceduta per metà al comune di Asti. In seguito venne posseduta dai signori San Giorgio di Castellargento e dai Vaschi della Bastia. La sola cosa degna di rimarco che vi troviamo è la torre, unico avanzo dell'antico suo castello.

CARRÙ.

Descrizione. — In meno d'un quarto d'ora percorriamo il tratto di strada che separa Niella da Carrù, il cui territorio la ferrovia fiancheggia dalla parte di levante lungo la valle del Tanaro. La stazione è collocata a 1600 metri dal centro del paese; e chi da essa si fa a rimirare l'abitato, trovasi d'innanzi una pittoresca prospettiva. Questo paese è capoluogo di mandamento, e la sua circoscrizione amministrativa è formata da quattro comuni. La sua popolazione complessiva ascende a circa 4000 abitanti. Il modesto luogo ha modesti edifizi; ma fra questi attraggono in particolar modo la nostra attenzione, il Teatro e il grandioso palazzo in cui risiede l'Autorità municipale, entrambi di moderna costruzione.

Storia. — Poche memorie storiche si hanno intorno a questo comune. Una iscrizione votiva fu trovata nello eseguire scavi presso la Chiesa di *San Pietro.* Questa iscrizione essendo incompleta, non ci offre di positivo che il nome di un Marco Fulvio, che si vuole essere quello stesso il quale verso l'anno 630 di Roma venne in queste parti per combattere i Liguri transalpini.

Al tempo di Carlo Magno aveva dipendenza da Bene, antica capitale dei Vagenni; ma nel 901 passò per volere dell'Imperatore Lodovico III nella soggezione del vescovo d' Asti. Era a quel tempo parrocchia principale dei dintorni, ma più tardi fu separata dalla Chiesa d' Asti ed unita a quella di Ferrannia, che i nostri lettori già conoscono.

Nel secolo duodecimo i Marchesi di Ceva ne contrastarono il possesso ai Vescovi. Più tardi, verso il 1380, Carrù fu posseduto dai principi d'Acaja che lo infeudarono ai Bersani di Mondovì, ai quali lo tolsero più tardi (1410) per darlo al Luogotenente generale d'armi Lodovico Costa, signore di Albano, della Trinità e di Bene.

Le sorti di questo comune rimasero nei quattro secoli scorsi governate dalla Casa di Savoia, salvo le vicende che, nel reggimento politico, Carrù ebbe comuni con i popoli circostanti in conseguenza delle guerre che tra Francesi e Spagnuoli e tra Francesi ed Austriaci furono combattute in Piemonte.

Istruzione. — Passando a ragionare delle presenti condizioni di questo luogo importante, cominceremo dalla pubblica istruzione, la quale accenna ad un costante progresso. Vi sono scuole elementari fino alla 4ª superiore, delle quali quattro maschili, due femminili e tre miste impiantate nelle borgate rurali. La spesa annuale che il Municipio sostiene per dette scuole ascende a L. 4580, somma abbastanza rilevante in proporzione del modesto bilancio comunale. I cittadini secondano i lodevoli intendimenti del Comune, frequentando numerosi le scuole. La popolazione media di queste si calcola a 200 maschi e 190 femmine.

Havvi inoltre un Asilo d'infanzia il cui scopo è la custodia, l'educazione morale, religiosa, civile, intellettuale e fisica dei bimbi d'ambo i sessi, e perciò aiuta efficacemente i genitori poveri nel dovere che hanno di allevare ed educare al bene la loro prole. Quest'isti-

tuto sorse fino dall'anno 1853 per iniziativa di alcuni privati e col concorso dei corpi morali che ne assicurarono l'esistenza mediante contributi annuali.

Vi è una Biblioteca comunale, che deve la sua origine alla soppressione delle Corporazioni religiose, avendo il Comune ottenuto il possesso dei libri del convento dei Cappuccini. Un generoso oblatore, il professore Don Giuseppe Madonno, la arricchiva donandole la sua preziosa raccolta di libri, contribuendo così a portarne il numero alla cifra di 2500.

Beneficenza e previdenza. — Vi esiste un Ospedale per gl'infermi poveri e una Congregazione di carità. La fondazione di quest' Ospedale, che risale al 1600 circa, è dovuta al benemerito sacerdote Luigi Garneri che legò a tale uopo l'egregia somma di scudi 700 da fiorini 8 caduno. La sua rendita complessiva è di lire 10,500 circa, tra beni stabili, fabbricati, censi e rendite sul Debito pubblico. Non manca a Carrù lo spirito di previdenza, come lo attesta la Società di Mutuo Soccorso fra la classe operaia, sortavi da più anni e che conta già 150 soci.

Agricoltura, industria e commercio. — L'agricoltura acquista ogni anno maggiore sviluppo, per la grande suddivisione delle proprietà, il che fa attribuire un prezzo molto elevato ai terreni. Questo Comune possiede una grande filanda; un grandioso filatoio; cinque edifizi da molino; una sega meccanica e due battitori da canapa.

Fra i prodotti naturali ed industriali, che dànno luogo al commercio di esportazione, sono principalmente da annoverare il bestiame da macello, il vino, il

grano, i bozzoli ed il pollame. I generi poi dei quali il paese difetta e che costituiscono, si può dire, il commercio d'importazione, sono i coloniali, l'olio, il formaggio ed i tessuti.

Havvi un mercato settimanale, il quale nella stagione invernale ha molta importanza, per il bestiame che è destinato all' esportazione. Vi si fa pure il mercato dei bozzoli, impiantato solo da quattro anni, ma che prende grande avviamento per la buona qualità di questo prodotto. Come tutte le località di qualche importanza nel Piemonte, Carrù tiene alcune *fiere* annuali che vi attraggono molta gente e creano una fonte di guadagno a questo popolo attivo.

Lavori pubblici. — Carrù si prepara con ardimento ad approfittare dei beneficii della ferrovia; e di ciò fanno testimonianza i lavori pubblici a cui il Municipio ha posto mano con rilevante dispendio. Nel breve giro degli ultimi due anni furono erogate 125,000 lire per la costruzione sul Pesio del ponte promiscuo col servizio ferroviario, e per la strada che dall'abitato conduce alla stazione.

Scoperte archeologiche. — Prima di lasciare Carrù dedicheremo un cenno ad alcune scoperte archeologiche di grande interesse, che vennero qui fatte nell' ultimare gli scavi per la costruzione della ferrovia che percorriamo.

Presso alla stazione, e precisamente nella località detta *Abatina*, si rinvennero parecchie tombe con entro oggetti vari, le quali furono trasportate nel Museo civico di Modena. L'insieme di queste tombe è ricco; esse sono costrutte con tegole piatte come usavasi nell'an-

tica Roma. In una si trovarono tre vasi d'una terra rosso-giallognola lavorati al tornio, senza vernice, del genere usato nei funerali, per il vino, l'olio, ecc., e tre piatti, quali gl'idolatri mettevano nelle tombe con uova, frutta, carne, ed altre cose mangereccie. Sopra uno di questi vasi leggesi « *C. Silvi* » in un'impronta rettangolare. Fu trovata inoltre una elegantissima tazza da vino, cogli orli ornati da sfingi e delfini, ed una marca inintelligibile nel mezzo, di una forma di piede umano. Tutti questi utensili sono di buon gusto e lavorati con corallina rossa, ad imitazione della celebre terraglia Aretina. Una lampada di terra rossa contiene nella sua impronta la parola « *Strobile.* »

Oltre questi figurano molti altri rari e curiosi oggetti nella collezione di cui si parla. La vicinanza di Pollenzo, antica città romana rinomata per le sue ceramiche, renderebbe probabile la supposizione che cotesti vasi, od almeno alcuni di essi, provenissero dagli stabilimenti di quella città.

FARIGLIANO.

Farigliano è un grosso villaggio di 2400 abitanti, situato sulla destra sponda del Tanaro, a' piedi di una collina. Giace sopra un dolce pendio che volgesi verso la pianura del Piemonte in luogo riparato dai venti boreali ed australi.

Farigliano seguì quasi sempre le sorti di Dogliani. Nei tempi di mezzo ne ebbero il dominio i Marchesi

di Susa e poscia i Marchesi di Savona e del Vasto, che ne divennero signori verso la fine del secolo x, e lo trasmisero ai Signori di Cravesana insieme alla terra di Murazzano. Altri signori di questi luoghi furono quei della Castellata di Manzano, i quali, per la parte di giurisdizione loro spettante sopra questo borgo, addivennero ad una transazione coi Marchesi di Saluzzo, riconoscendoli per Signori del feudo. Ultimi Signori di Farigliano furono gli Oreglia di Bene, Marchesi di Novello e Conti di Castino, che l'ebbero in feudo con titolo comitale, e poscia i Marchesi Luserna di Rorà che lo tengono tuttora.

L'antico castello di Farigliano fu atterrato verso la metà del XVI secolo per ordine di Luigi Bollero, governatore di Cherasco per il re di Francia. Nel 1820 nelle vicinanze di un sepolcro vi fu trovata un'epigrafe posta sopra un piedestallo in marmo bianco. Nel 1830 fu scoperta alla cascina detta *dei Lalli*, una lapide in marmo bianco, rimontante ai tempi di Lucio Caio romano. Nell'anno 1858 il Municipio di Farigliano fece costruire un ponte in muratura sul fiume Tanaro, colla spesa di L. 170 mila. La chiesa parrocchiale è di antichissima costruzione, e vuolsi che fosse un tempio dedicato a Diana.

L'agricoltura ha qui un considerevole sviluppo, e fra tutti gli altri vegetabili vi primeggia il gelso. A mantenere le relazioni commerciali fra questo paese e gli altri circostanti giovano grandemente tre *fiere* annue che hanno luogo nel secondo lunedì di aprile, nei giorni 3 di ottobre e 6 di dicembre.

MONCHIERO.

Questo borgo comprende varie case sparse ed è situato in bella posizione sopra un colle a cui piedi scorrono il Tanaro ed il torrentello Rea. Il suo antico nome è Montechiaro, che corrompendosi divenne col tempo Monchiero. Le memorie storiche più antiche che si hanno delle sue vicissitudini passate ci apprendono che esso faceva parte del marchesato di Monforte fino dal XII secolo. A quell'epoca era già gagliardamente munito con una rôcca e con altre fortificazioni, le quali vennero atterrate verso la metà del secolo XIII. Divenuto in seguito feudo della famiglia Del Carretto, apparteneva in ultimo al ramo dei Del Carretto di Monforte.

Gli abitanti di Monchiero, che salgono appena a 460, sono operosi, si dedicano con costanza allo sviluppo delle risorse agricole della loro terra, e con una cura tutta speciale alla coltura dei vigneti.

Il nostro viaggio avendo lo scopo non tanto di far conoscere i luoghi pei quali sale, s'incurva e scorre la ferrovia, quanto di raccogliere notizie intorno alle popolazioni cui la ferrovia stessa deve giovare, noi mancheremmo, in certo qual modo, al nostro primitivo divisamento, se, arrivati a questo punto, non ci fermassimo a considerare come la stazione di Monchiero deve servire, più che a questo modesto paese, a favorire i commerci di tre grossi Comuni, Dogliani,

Bene e Monforte, ove si trova una gran parte delle ricchezze naturali delle Langhe. Essi sono situati in tre punti quasi ugualmente distanti dalla stazione di Monchiero, quindi questa diverrà il centro a cui dovranno necessariamente far capo le loro popolazioni. Infatti, consideratane la geografica positura, gli ora detti Comuni costituiscono un triangolo col vertice, verso Savona, occupato da Dogliani e i due angoli inferiori occupati da Bene e da Monforte, mentre Monchiero trovasi alla metà della base del triangolo stesso.

Queste considerazioni ci fanno una necessità di interrompere brevemente il nostro viaggio per fare conoscere a larghi tratti la storia di questi luoghi e tutto ciò che costituisce la vita presente delle loro popolazioni.

Dogliani.

Storia. — I monumenti ritrovati in questo luogo lo qualificano romano. Il borgo durante il basso impero fece parte della contea d'Alba. Il suo antico nome fu *Doliana*, come si scorge da un documento constatante un privilegio concesso dal pontefice Urbano II nel 1091. Sul principio del seguente secolo il Marchese Bonifacio di Savona, dopo averlo tolto con l'armi ai Marchesi di Susa, lo lasciò nel 1124, insieme con altri stati, ad Ugone Marchese di Cravesana suo figliuolo. Essendo questi morto senza prole nell'anno 1170, Dogliani passò con altri paesi delle Langhe ai Marchesi di Busca. Manfredo e Berengario della famiglia di questi marchesi lo ven-

dettero nell'agosto del 1183, con condizione di riscatto, al Marchese Manfredo di Saluzzo. In virtù di questo patto il feudo essendo tornato in loro potere, dieci anni più tardi lo rivendettero con altri luoghi al Marchese Bonifacio di Monferrato. Un anno dopo quest'ultimo lo cedè al Marchese di Saluzzo unitamente alla valle della Stura. I Marchesi di Saluzzo costituirono Dogliani capo-luogo dei loro stati oltre il Tanaro. Nel 1299 Tommaso I lo diede, unitamente ad altre terre, in appannaggio al suo secondogenito Giovanni, sopranominato il *Grande*, i cui discendenti lo tennero fino al 1436, epoca in cui passò nuovamente in potere del Marchese Gian Giacomo di Monferrato.

Nel 1552 Dogliani venne venduto ad un capitano dell'Imperatore Carlo V e nel 1602 fu riacquistato da Marco Claudio di Ryé, gentiluomo di Borgogna e grande scudiere di Savoia. Dopo la morte del quale questo feudo con titolo marchionale passò al conte Lodovico de' Solari di Moretta, e da lui al Marchese Giovan Francesco suo figliuolo e a' suoi discendenti, fino a che divenne parte integrante degli stati del Re di Sardegna.

Descrizione. — Questo cospicuo borgo delle Langhe giace nella valle detta del Torrente Rea ed alla sinistra del medesimo, che traendo origine dai confini di Murazzano, viene, a mezzo il suo corso, a lambire le mura di Dogliani per confondersi poco dopo col Tanaro al di sotto di Monchiero. Il paese è diviso in due borgate, la superiore denominata *Castello* e l'inferiore che chiamasi *Borgo*. La

prima è così chiamata perchè sopra di essa stava nei tempi andati la fortezza per abitazione dei Signori del luogo e per difesa del popolo. Di questa fortezza costrutta con salde mura, rovinata pressochè dalle fondamenta nelle guerresche vicende da cui fu travagliato il paese negli scorsi secoli, rimangono tuttora alcuni avanzi che ne provano l'antica grandezza.

Nella borgata *Castello* ferma la nostra attenzione la chiesa parrocchiale di *San Lorenzo*, la costruzione della quale porta l' impronta del gusto del secolo XIV. Vuolsi anzi che questa chiesa sia sorta sopra le rovine d'un tempio pagano; e tale opinione trova il suo appoggio nella esistenza di pietre in cui sono scolpite figure umane ed animali vari, come pure nell' essersi trovate lapidi e altri oggetti antichi nei luoghi circostanti.

Istruzione. — Questo Comune, che ha una popolazione di 4914 abitanti, possiede un corso compiuto di Scuole elementari maschili e femminili; una Scuola tecnica con annesso rinomato Convitto, e una Casa di educazione femminile sotto il titolo di *Ritiro della Sacra Famiglia*, alla quale accorrono damigelle da lontane città.

Beneficenza. — Dogliani si onora di parecchi e fiorenti istituti di beneficenza, quali sarebbero l'asilo d'infanzia mantenuto, per ora, quasi esclusivamente dal Municipio; l'opera *Bracchi* per provvedere, nel suddetto *Ritiro della Sacra Famiglia*, all'istruzione ed educazione di figlie povere, alle quali sono altresì somministrati vitto ed alloggio gratuiti; l' Ospedale civile; la Congregazione di Carità; la Società di

Beneficenza fondata sullo scorcio del 1872, allo scopo di provvedere, colla continua capitalizzazione delle offerte di benefattori, alla perpetua esistenza dell'Asilo d'Infanzia, assegnandogli, a suo tempo, in proprio una rendita annua di lire due mila almeno, e sovvenendo secondariamente ai bisogni delle altre Opere pie. La cospicua rendita già formatasi nei primi mesi di vita di questa Società, dimostra quale sia lo spirito filantropico dei Doglianesi.

Industria e Commercio. — Mezzo efficace di scambi e di relazioni commerciali fra Dogliani e le altre laboriose e ricche popolazioni che la circondano sono le otto *fiere*, che vi hanno luogo in diverse epoche dell'anno, cioè: nel primo martedì di febbraio, nel primo martedì di aprile, nel 16 maggio, nel 21 giugno, nel 15 luglio, nell'11 agosto, nel 23 settembre e nel 2 novembre. Queste *fiere* sono affollatissime, come pure molto frequentati sono i due mercati settimanali del martedì e del sabato. Fra i commerci del paese, che si fanno alle *fiere* ed ai mercati ora accennati, primeggiano quelli delle bovine e degli agnelli nella primavera; dei bozzoli delle Langhe, i più rinomati ed i più ricercati dai sericoltori, nel mese di giugno; di diverse specie di frutta, fra le quali notiamo i *tartufi* di prima qualità che si trovano sul solo mercato di Dogliani, la rinomata uva *dolcetto*, e le castagne, dette *marroni*, nell'autunno; del pollame e dei latticini in tutto l'anno.

Fra gli stabilimenti industriali e commerciali sono particolarmente rimarchevoli due filande di bozzoli e la succursale delle Banche Unite, che

retta da saggia, prudente ed operosa amministrazione, aiuta potentemente il commercio e le industrie del paese.

Associazione. — Le Società Filarmonica e Filodrammatica, che vi fioriscono a ricreazione dei cittadini e dei villeggianti, affermano costantemente lo spirito socievole e civile che è propriamente caratteristico nei Doglianesi.

Di questo simpatico paese conchiuderemo facendo notare che l'aria saluberrima, l'amena collina, la economia della vita e lo spirito eminentemente ospitale della popolazione lo fanno gradevole e comodo soggiorno, particolarmente nell'estate e nell'autunno.

Bene Vagienna.

Descrizione. — Siede questa piccola città, capoluogo di mandamento, al confluente dei torrenti Mondallaria e Cossea, sovra lunga pianura che il nostro sguardo misura fin verso Cherasco da un lato e verso Cuneo dall'altro. È divisa da tre ampie contrade intersecate da altre minori ed anguste. Vi sono varie chiese, alcuni comodi palazzi, due piazze ed un piccolo teatro.

Istruzione e Beneficenza. — Quantunque il paese conti appena 6131 abitanti, pure nè l'istruzione nè lo spirito filantropico vi fanno difetto. Vi sono infatti parecchie scuole mantenute dal Municipio, abbastanza frequentate, e diversi istituti caritativi che esercitano la loro benefica azione sulla classe bisognosa. Fra essi accenniamo l'Ospedale, fondato nel 1610, avente un reddito di L. 6,000; l'Ospizio per ricovero

ed istruzione delle *povere figlie*, fondato nel 1827, ed un Asilo infantile che lascia concepire liete speranze sul suo ulteriore incremento.

Commercio. — L'essere la città congiunta da numerose strade con le più importanti località che le stanno d'intorno favorisce le sue relazioni commerciali, le quali acquistano sempre più considerazione mercè le quattro *fiere* che vi hanno luogo in diverse stagioni dell'anno sulla piazza detta *della Spianata*, perchè stata aperta sulle antiche fortificazioni demolite nel 1774.

Storia. — La popolazione del territorio di Bene apparteneva in antico alla tribù ligure dei Vagienni o Bagienni, che occupava gran parte delle Alpi Marittime. Fu assoggettata verso l'anno 114 prima dell'Era volgare, dai Romani, qui condotti da quel Flacco ricordato in varie iscrizioni votive, trovate nei terreni circostanti. Ventiquattro anni dopo, secondo il racconto di Velleio Patercolo, vi fu trapiantata una colonia, la quale vi fondò una città col nome di *Augusta Vagiennorum*, che sorgeva presso l'attuale Bene, nelle vicinanze di Roncaglia. Qui furono infatti disotterrati edifici di terme e di torri pel tratto di circa due chilometri, ed iscrizioni portanti il nome di varii magistrati della colonia. La costruzione di Bene corrisponde, quanto al tempo, alla distruzione di *Augusta Vagiennorum* fatta da Alarico sul principio del v secolo. Fu allora che gli abitanti, lasciata l'antica sede, si riunirono e fabbricarono Bene.

Cresciuta a certa potenza nel x secolo venne allora ceduta dagli Imperatori ai Vescovi d'Asti, che la

tennero sino al 1388, nel qual'anno, istituitasi da Urbano VI la diocesi di Mondovì, Bene cambiò di signoria temporale e, col consenso di Luigi d'Angiò, passò sotto la Casa di Savoia. Francesco I re di Francia se ne impadronì nel XVI secolo, ed Emanuele Filiberto, per riaverla, la permutò coi due castelli della Bresca da lui ceduti al Re Francesco I. Nel 1762 Carlo Emanuele III la fece capo di un Principato a favore del proprio figlio il duca del Chiablese.

MONFORTE.

Parlando di questo paese, che conta più di 2200 abitanti, ed è capo luogo di mandamento, non divideremo la nostra rassegna nel modo che abbiamo finora seguito per la maggior parte dei luoghi già visitati. La vita di Monforte non è tale da richiedere particolari descrizioni, bastando poche parole a dare una sufficiente cognizione ai nostri lettori delle sue presenti condizioni e delle sue passate vicende.

Il territorio di Monforte distendesi tutto in collina ed è bagnato dai due torrenti chiamati il Talloria e l'Argentella. Il capo luogo, costruito sopra di un alto poggio, ha tre piccole piazze, presso una delle quali sorge tuttora un antico castello. Vi è una Scuola elementare ed una Congregazione di carità. Vi si tengono quattro *fiere:* ai 14 di maggio, 6 di agosto, 11 di settembre e 21 novembre; e da marzo sino a settembre ha anche luogo un mercato settimanale nel giorno di lunedì, specialmente pel traffico di bestie bovine.

Il castello nell'anno 1028 fu espugnato da Ariberto d'Antimiano, arcivescovo di Milano, perchè era divenuto il rifugio di una associazione di settari religiosi, composta di persone di ogni ceto. Essi ritenevano illegittima l'autorità spirituale dei Vescovi e la supremazia della Sede Romana, ed ammettevano la comunione dei beni. Fatti prigionieri insieme alla Contessa del castello, vennero condotti a Milano e per sentenza dei maggiori laici della città, sebbene contro il volere di Ariberto, furono condannati al rogo a meno che non avessero ritrattato le loro dottrine. La maggior parte si gettò nelle fiamme piuttosto che abiurare le proprie credenze.

Il castello e la terra di Monforte, nella divisione degli Stati del Marchese Bonifacio di Savona, nel 1142, furono compresi nel Marchesato di Cortemiglia. In seguito ne ebbero il dominio i Marchesi di Monferrato che li diedero in feudo ai Marchesi di Saluzzo.

NARZOLE.

Fatto così cenno di Dogliani, di Bene e di Monforte, riprendiamo il nostro viaggio e attraversato il Tanaro scorgiamo ben presto Narzole situato su di un alto colle. Questo paese, la cui popolazione è relativamente considerevole giacchè oltrepassa i 3800 abitanti, offre ben poco di interessante al viaggiatore. La sua origine deve però essere antichissima dal momento che in luogo poco distante, occupato da

vetusto castello su piccolo colle, venne trovata una lapide romana dedicata a Marco Aurelio. Il territorio di Narzole è montuoso e i suoi prodotti non sono quindi nè numerosi nè abbondanti. Vi si trovano però calce ed argilla, che servono per fabbricare mattoni e terraglie.

CHERASCO.

Panorama. — La stazione di Cherasco dista meno di 7 chilometri da quella di Narzole, che abbiamo lasciato or ora. La ferrovia lambisce le falde dell'alto piano su cui è fabbricata la bella e pittoresca città che noi andiamo a visitare, forse unica nel Piemonte per la regolarità delle sue diritte vie intersecantisi tutte parallelamente ad angolo retto, e circondata di deliziose passeggiate. La città non è visibile dalla stazione, perchè questa le sta sotto; ma a chi percorre la ferrovia discendendo dalla collina di Bra sino al risvolto per attraversare la Stura, Cherasco presenta un panorama su cui risalta, come dipinta a carichi colori in limpido cielo e sopra un alto piano coperto di lussureggiante verzura, la parte settentrionale della città. Vi spiccano specialmente un Arco trionfale di cui parleremo, la Chiesa di *Nostra Signora del Popolo*, il Santuario della *Madonna delle Grazie*, e la Torre municipale. Dalla stazione poi è stupendo il panorama del confluente dei due fiumi Tanaro e Stura e dei colli delle Langhe e dell'Astigiana.

Statistica. — Il Comune è diviso in sei centri di popolazione, che sono:

1° La città e case sparse, con una popolazione di abitanti 4694
2° La borgata parrocchiale di *Roreto* distante chilometri 4 50 dalla città, con abitanti . . . 1547
3° La borgata parrocchiale di *Capellazzo* distante chil. 9 50 dalla città, con abitanti. . . . 776
4° La borgata parrocchiale di *Veglia* distante chilometri 8 50 dalla città, con abitanti . . . 597
5° La borgata parrocchiale di *San Giovanni* distante chil. 9 50 dalla città, con abitanti. . . . 645
6° La borgata parrocchiale di *San Bartolommeo* distante chil. 7 dalla città, con abitanti . . 607

Totale della popolazione del Comune 8866

La superficie del territorio è di ettari 8382 (giornate 22 mila in misura locale).

Cherasco è capoluogo di Mandamento e sede di Collegio elettorale politico; ha l'ufficio di Pretura, di Ricevitoria, del Registro, delle Poste e Stazione dei Reali Carabinieri.

Storia. — Cherasco fin da tempi remotissimi accolse la gente transalpina dei Caturigi della tribù dei Vagenni, e, attesa la sua felice posizione, all'angolo dove si congiungono due fiumi, divenne piazza di confine di quel popolo verso i Taurini a settentrione e gli Stazielli dal lato orientale.

Al tempo del dominio de'Romani Cherasco crebbe in considerazione, attesochè il suo territorio era intersecato da una grande strada che da Roma venendo fino a Tortona, Asti ed Alba, metteva l'Italia in comunicazione con le Gallie. Molte lapidi romane

scoperte nel territorio di Cherasco fanno di ciò fede e da talune si desume che il paese era stato ascritto alla tribù *Camilia.* Ma sul cadere della potenza romana, la fortuna di Cherasco si eclissò, e la terra, impoverita, rimase quasi senza abitatori. Di poi, al tempo de'Carolingi, fu da uno di questi imperatori (Lodovico III, nel 901) donata al Vescovo d'Asti.

Quando scemata la potenza dei Vescovi nel secolo duodecimo; i piccoli comuni si reggevano con proprie leggi ed era un continuo battagliare fra di loro, un abbattere castella, incendiare borgate, dar bando ai vinti, e distruggere le case, Cherasco ebbe dalla sua positura un grande vantaggio. Imperocchè molti signorotti dei dintorni, stremati omai di forze per la parte che erano stati costretti di prendere nelle lotte tra Alba ed Asti, vendettero i loro castelli e le loro terre e decisero di raccogliersi in Cherasco, di circondarla di fosso e di mura e di renderla atta a valide difese. Allora molta gente venne quivi a stabilirsi, come in luogo sicuro ed al riparo delle scorrerie degli irrequieti abitatori dei dintorni.

Nel principio del decimoterzo secolo la nuova città di Cherasco, che era cresciuta ed aveva assodata la propria potenza, dovette riprendere le armi a causa di certi dazi da essa imposti ai viandanti e che le crearono inimicizie e molestie. Ed entrò in allora anche in lotta con quei di Cuneo, Fossano, Savigliano e Mondovì, per aiutare i suoi alleati di Alba, Asti e Chieri: alleati non a lungo costanti nè sempre amici, imperocchè non molto andò che contro dei medesimi avesse a combattere ed a respingerli mentre

minacciavano la città. Ma la voce degli interessi comuni potè ricongiungere quei popoli nuovamente in amicizia, e una pace molto onorevole fu segnata, nel 1277, tra Alba, Asti e Cherasco. Così con la sua condotta non solo riacquistava gli amici, ma nuove aderenze guadagnava onorevoli, quelle cioè de' Marchesi di Saluzzo, di Ceva e di Cravesana. E la potenza dei Cheraschesi in cotal guisa s'accrebbe, ch'essi poterono validamente opporsi nel 1298 ai Marchesi Giovanni I di Monferrato e Manfredo III di Saluzzo, collegatisi ai danni di Alba, di Mondovì e di Cuneo. Cherasco in quella occasione trovò di sua convenienza entrare in lega con le predette terre, le quali tutte mandarono buon numero di armati fin presso le mura di Saluzzo. Ma la prudenza consigliò al Marchese Manfredo di venirne alla pace.

Intanto che la popolazione cresceva nella nuova città di cui parliamo, il Comune rivedeva i propri statuti e segnava di buon accordo con Bene (1301), con Cavallermaggiore (1330), con Bra (1341) i suoi confini. Era Cherasco in quel tempo soggetta all'alto patronato della regina Giovanna di Napoli, ma poichè questa, per isconfitte toccate ai suoi provenzali, mal poteva proteggere e difendere il paese, il Comune decise darsi ai principi Sabaudi, e nel 15 giugno 1346 si sottomise al conte Verde (Amedeo VI) e a Giacomo d'Acaja. Di ciò s'ingelosirono i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato e chiamarono in aiuto l'astuto Luchino Visconti di Milano (1348) per riprendere Cherasco; ma egli se ne impadronì per proprio conto, e ad assicurarsene viemmeglio il pos-

sesso vi edificò, prima che spirasse quell' anno, un forte castello munito di valide torri. E i Visconti tennero, sebbene non sempre pacificamente, Cherasco fino al 1387, nel quale anno, Giovanni Galeazzo detto *Conte di Virtù* assegnò la terra in dote ad una sua figlia che andò sposa al Duca Lodovico d' Orléans, fratello di Carlo VI Re di Francia.

Soggetta per quasi un secolo e mezzo alla dominazione francese, fu nella pace di Cambrai (1529) fra le terre assegnate a Carlo V, e lo accolse nelle proprie mura quando egli traversava il Piemonte; dipoi venne dallo stesso Imperatore ceduta ai Reali di Savoia (1531).

Le scorrerie dei forestieri in Italia, le guerre che lungamente vi fecero le armi di Francia, le tedesche e quelle di Spagna, cagionarono una serie di danni grandissimi a Cherasco, occupata più volte or dagli uni ora dagli altri, assediata e vinta altra fiata per fame, e talora presa da improvvisi assalitori. Ma ebbe anche l' onore di dare poi il suo nome al convegno per la pacificazione d' Italia (1631); ed accolse insieme al duca Vittorio Amedeo I i plenipotenziarii austriaci, spagnuoli e francesi, non che i rappresentanti de' Mantovani e del Monferrato, e il Mazzarini nunzio di Roma. Ma quella pace non fu nè durevole nè lunga, attesa la lotta assai viva che si accese, per la morte di Vittorio Amedeo, tra i fratelli di lui Maurizio e Tommaso e la sorella Maria Cristina vedova del Re di Francia.

Cherasco potè chiamarsi a quel tempo una vera piazza forte, essendo stata rinforzata di bastioni e di lunette, e venendo generalmente considerata come la

chiave del Piemonte. Per questa sua condizione essa ebbe infatti a soffrire parecchi assalti (1640) da parte degli Spagnuoli che combattevano contro Francia e contro i Duchi di Savoia. Ma Galli e Sabaudi furono più tardi alle prese fra loro (1690), e l'infelice giornata di Staffarda, in cui Catinat generale francese ebbe il sopravvento sulle truppe di Vittorio Amedeo II, fece perdere ai Duchi di Savoia, insieme ad altre terre, anche Cherasco. Al tempo poi della guerra per la successione di Spagna, ritornata la città alla soggezione del Duca Sabaudo, quivi convennero alcune persone della famiglia reale, state allontanate da Torino per essere sottratte ai pericoli del cominciato assedio (1706).

Passa quasi un secolo senza che avvenimenti singolari si abbiano a registrare intorno a Cherasco; la quale investita dalle truppe del generale Bonaparte dopo la battaglia di Mondovì (1796), non venne, per fatale consiglio, difesa, ad onta che le rinnovate fortificazioni, la sua posizione che da un solo lato la rendeva accessibile ad un assalitore, la sufficiente milizia di cui era munita, facessero prevedere che poteva arrestarsi alcun tempo la marcia del vincitore e dar luogo a fatti d'armi molto onorevoli. Ma se non toccò a Cherasco di dare il suo nome ad una memorabile battaglia, lo diede invece all'armistizio che ne seguì tra i Francesi e il Re di Sardegna (1796.) Nel 1801 le fortificazioni di questa città, testimoni di fatti d'armi e di tante vicende politiche che afflissero il Piemonte specialmente nel secolo XVII, vennero atterrate per ordine dei Francesi.

A questo punto ci arrestiamo nella rassegna dei fatti storici di Cherasco, imperocchè, come bene immagina il lettore, questa città seguì poi le sorti delle altre del Piemonte, restando cioè sotto la dominazione francese fino alla pace di Vienna (1815), e ritornando, in virtù dei trattati conclusi in quell'anno, a far parte degli Stati del Re di Sardegna.

Istruzione. — Visitando Cherasco si resta colpiti dallo sviluppo che vi ha la pubblica istruzione, tanto da mettere questa città, relativamente alla sua popolazione, al livello dei centri più importanti. Vi esistono infatti 24 scuole elementari, cioè, cinque maschili e quattro femminili urbane, cinque maschili e cinque femminili rurali, e cinque scuole invernali miste rurali. Vi sono anche le scuole ginnasiali e le tecniche. Vengono in sussidio a questi, altri istituti per la istruzione, quali la scuola elementare femminile privata nell'Ospizio di Carità, 15 scuole invernali per gli adulti, tanto urbane che rurali, maschili e femminili, e una scuola municipale di musica. A questi si aggiungono l'Asilo infantile urbano per i due sessi, fondato nel 1847, che accoglie 200 bimbi; l'Asilo infantile rurale, nella borgata *Roreto*, fondato nel 1871 nel quale sono raccolti 45 bimbi d'ambo i sessi; e finalmente una scuola infantile privata mista.

La frequenza nelle scuole elementari, in quelle degli adulti, nelle private e negli asili è veramente considerevole, stantechè, sopra una popolazione complessiva di 8866 abitanti, le iscrizioni sommano a 2226, e la media dei presenti alle lezioni salì, in quest'anno, a 1667 allievi. Altrettanto non si può dire

delle scuole tecniche e ginnasiali nelle quali è piuttosto scarso il concorso. Il Comune spende per la pubblica istruzione lire diecisette mila circa, senza contare il *Ritiro delle Figlie Maestre*, che, mediante la spesa di lire 2000, provvede allo stipendio di tre maestre, al locale e materiale scolastico occorrente per le scuole elementari femminili inferiori.

Beneficenza e previdenza. — Basterà enumerare gli stabilimenti di pubblica beneficenza di cui è dotata la città di Cherasco, per formarsi un'idea degli aiuti e dei sussidi coi quali la carità cittadina sovviene largamente all'indigenza.

1° L'*Ospedale per gl'infermi*, fondato nel secolo XV dall'Arciconfraternita dei Disciplinanti bianchi che lo amministrò sino al 1826, subentrandovi in quell'epoca la Congregazione di Carità con due Deputati dell'Arciconfraternita suddetta. La rendita di cui dispone l'Ospedale è di lire ventisei mila annue. Esso è situato in un magnifico e salubre fabbricato con Oratorio interno. Lo scopo di quest'opera pia non è soltanto di ricoverare e curare tutti gl'infermi poveri, ma altresì quello di mantenere ventun vecchi invalidi. La media di coloro che ogni anno vengono curati nell'Ospedale ascende a circa 400.

2° L'*Ospizio di Carità*, fondato nel 1717 dalla Congregazione di cui porta il nome. Esso dà ricovero a cinquanta orfani poveri d'ambo i sessi, li istruisce ed avvia all'esercizio di una professione. Ha una rendita di lire diciotto mila circa ed è situato in ampio fabbricato con elegante Oratorio.

3° Il *Ritiro delle Figlie Maestre*, fondato nel 1763

dai fratelli Sacerdote ed Abate Colli patrizii di Cherasco, scopo del quale è di provvedere all'istruzione elementare femminile di primo grado ed alla giubilazione delle maestre invalide. È retto da un'amministrazione speciale; ha una rendita di lire 3000 circa ed una casa sufficiente ai suoi bisogni.

4° Il *Monte di Pietà*, fondato dal patrizio cheraschese Gio. Lodovico Ferrero-Ponziglione il 19 novembre 1619. Ha un fondo girante di lire 20 mila.

5° L'*Opera Pia Oberto*, fondata nel principio dello scorso secolo dal medico Bartolomeo Oberto con lo scopo principale di soccorrere, specialmente per gli studi superiori, gli studenti poco agiati. Ha una rendita di 1400 lire ed è amministrata dalla Commissione del Monte di Pietà.

6° Il *Legato* di lire 400, fatto circa il 1824 dal chirurgo collegiato Elena a carico dell'Ospizio di Carità suo erede, per un giovane studente nell'Università per le facoltà superiori.

Non vi ha cassa di risparmio, sebbene l'Amministrazione del Monte di Pietà studi da tempo il modo d'impiantarla, ma vi è però una Società operaia di mutuo soccorso di recente istituzione e che conta circa 200 associati.

Agricoltura, industria e commercio. — Il paese è essenzialmente agricolo, e i suoi abitanti concorrono a sviluppare le ricchezze del suolo con intelligente attività. Due sono le principali industrie, l'orticoltura, specialmente celebre per i vivai di gelsi e di ortaglie, e la fabbricazione del gesso. Vi esistono pure due filande da seta ed un fila-

toio. Si esportano annualmente molte migliaia di ettolitri di grano ed un numero veramente grande di capi di bestiame che si vende sui mercati vicini. L'importazione si può dire limitata ai soli generi coloniali di principale necessità ed all'olio di olivo.

Vi è un mercato nel giovedì di ciascuna settimana; vi si fanno pure due *fiere*, una nel terzo lunedì dopo Pasqua e l'altra il 15 novembre. Quest'ultima è la più importante pel commercio del bestiame, della canapa, delle ortaglie e di mercanzie d'ogni genere. L'esportazione dei prodotti agricoli facendovisi su larga scala, si spera che la ferrovia sarà di non lieve vantaggio alla città e che riceveranno un maggiore avviamento il mercato e le *fiere*. Fors'anche sarà probabile l'impianto di qualche stabilimento industriale, essendo il paese fornito di corsi d'acqua e disponendo perciò di considerevole forza motrice.

Lavori pubblici. — È in progetto di prossima costruzione, sulla strada tendente a La-Morra, un grandioso ponte in muratura sul Tanaro, a cinque arcate e di 100 metri circa di luce. Il Municipio sta anche preoccupandosi di provvedere alla sistemazione di varie strade comunali.

Stabilimenti pubblici e monumenti. — Notiamo per ultimo le cose più rimarchevoli:

1° Il *Ponte in ferro* sulla Stura, grandiosa ed elegante opera intitolata a *S. M. Vittorio Emanuele*. Esso è costrutto alla *Vergnais* in due arcate e sorse negli anni 1857-1858 colla spesa di lire 300 mila.

2° Il *Fabbricato di Nostra Signora del Popolo*, ostrutto dai Padri Agostiniani sul principio del XVIII

secolo, con un corridoio forse il più vasto ed il più bello di quanti ne sono nei conventi del Piemonte. Ora è del municipio e serve alle scuole maschili.

3° La *Chiesa di Nostra Signora del Popolo* (credesi disegno del Guarini), fabbricata sullo scorcio del secolo XVII in forma di croce latina e sormontata da vastissima cupola dell'altezza interna di metri 35, tutta fregiata di stucchi.

4° La *Cupola della chiesa di Sant' Agostino* dipinta sullo scorcio del XVII secolo dal Tarichi, pittore cheraschese rinomato a quel tempo, il quale vi tratteggiò la *Gloria del Paradiso:* nell'ancona di detta chiesa evvi un superbo quadro della *Strage degl' Innocenti*, di altro pittore distinto, il Garovaglio.

5° L'*Arco trionfale* eretto dal Municipio nel 1688 ed intitolato alla *Madonna del Rosario*, protettrice della città, in memoria della ottenuta illesione dalla terribile peste che spopolò il Piemonte nel 1630. Esso chiude l'estremità settentrionale dell'ampia *Via Maestra*, ha tre arcate, è sormontato da statue in terra cotta ed in marmo, fra le quali primeggia quella colossale della *SS. Vergine*, dell'altezza di circa quattro metri ed in un sol pezzo.

6° Il *Palazzo Salmatoris*, ora *Sommariva*, ove fu conchiuso il celebre trattato di pace tra i Potentati d'Europa nel 1631, e fu firmato il famoso armistizio tra il Re di Sardegna ed il generale Bonaparte nel 1796. In esso ebbe residenza per più anni la Famiglia Reale di Savoia al tempo della terribile peste sovra accennata, ed anche durante l'assedio di To-

rino. In quest'ultima epoca vi venne custodita la preziosa reliquia della *Sacra Sindone.*

7° Il *Palazzo Barolo*, ora *Vayra*, che ha uno spazioso e magnifico salone dipinto ed istoriato dal già detto pittore Tarichi, ed ove, nella sottoposta sala al piano terreno, ebbe alloggio il Re Vittorio Amedeo II, nell'occasione che recavasi a visitare le nuove fortificazioni della città nel marzo del 1706, prima dell' assedio di Torino.

8° Il *Santuario di Nostra Signora delle Grazie* al nord della città, che pure essendo il più piccolo è anche il più bello fra gli edifici dedicati al culto religioso.

BRA.

Eccoci finalmente a Bra, dove ha termine la ferrovia aperta or ora al pubblico servizio. Da qui immettendoci sulla linea Cavallermaggiore-Alessandria, andremo ben presto a percorrere per buon tratto l'altra linea, che da Cuneo mette a Torino. È a questo modo che la Liguria trova una nuova e più diretta comunicazione con le provincie del Piemonte. Ma non precipitiamo nelle nostre osservazioni, e fermiamoci a vedere ciò che vi è di interessante in questa città che per popolazione (13,500 abitanti) è il più grosso centro fra quanti ne trovammo e ne troveremo nel nostro viaggio. La strada che noi percorriamo per giungervi, attraversa in tutta la sua lunghezza il ter-

ritorio del comune. La stazione è fabbricata a levante della città, e chi arriva vede pararglisi innanzi Bra costrutta ad anfiteatro, coronata da vigneti e da casini di campagna.

Storia. — Anticamente questa città chiamavasi *Braida* come si scorge da un diploma del 957 di Berengario e Adelberto, re d'Italia. In altro documento del 1034 troviamo fatto cenno di Braida e notiamo che a questo nome si aggiunse quello di San Giorgio. Col tempo questo nome si raccorciò, e nell'istrumento dotale di Valentina Visconti sposa di Lodovico d'Orléans, il quale porta la data del 1387, è detto *Villa et castellum de Braye*, e il feudatario è chiamato *Simons de Brajs*.

Sull'origine del nome *Braida* si discusse molto, ma la versione ormai generalmente accettata dai critici e dai filologi lo ritiene una voce propriamente longobardica, la quale serviva ad indicare una campagna piana posta intorno ad una città, ove si solevano fare le giostre e tenere i mercati. Certamente questo antico paese dovette fin dalla sua origine essere molto abitato a cagione della straordinaria feracità del suolo. Vuolsi difatti che nella seconda metà del secolo XII già sorpassasse in popolazione ed in ricchezza la stessa vicina città di Alba. Il trovarsi questo paese in luogo di confine dovette indurre per tempo i suoi abitatori a provvedere alla propria difesa mediante l'erezione di più castella, come lo indicano varie denominazioni rimaste alle circostanti località, quali sarebbero Castelletto, Castelrotto, Castelvecchio, Castelmiraglio e Castelgirone. Di questi luoghi

fortificati si scorgono anche oggidì gli avanzi per le colline e nella pianura verso il Piemonte.

In tutti i pubblici atti che sono pervenuti a noi troviamo i Signori di Bra riconosciuti sempre indipendenti da ogni altro signore e da ogni comune. Gli stessi Marchesi del Vasto, che per mezzo del padre loro Bonifacio, eransi impadroniti dei paesi dei Conti di Torino in queste parti, riconoscono la Signoria di Bra nella famosa carta del 1142.

Dei Signori di Bra, Nobaldo entra nella lega conchiusa nel 1197 fra Asti ed Alessandria contro il Marchese di Monferrato e lo troviamo sottoscritto alla pace con questo fatta due anni dopo dalle repubbliche di Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria ed Asti. Il comune di Bra colle sole sue forze resiste alle truppe riunite di Pocapaglia e d'Alba non solo, ma compra ancora dagli Astesi nel 1297 l'utile dominio dalle rovine di Pollenzo. Concorse con Alba alla ricostruzione e all'ampliamento di Cherasco e nel 1298 segnò con questo un trattato di confine che non fu mantenuto. Le sole minaccie d'Asti poterono condurre nel 1421 ad un accordo i due comuni sino allora in continua lotta. Durò il trattato fino all'anno 1540, dopo il quale si riaccesero le assopite discordie che durarono per molto tempo ancora.

Nel 1314 cadde Bra, insieme con Asti, sotto il dominio di Roberto re di Provenza, e da questi ne venne fatta nel 1320 la cessione al principe Filippo d'Acaja onde averlo alleato. Scacciati i Provenzali dal Piemonte nel 1345, venne Bra due anni dopo, coll'aiuto degli Astigiani, in potere de' Visconti du-

chi di Milano, dai quali nell'anno 1387 passò a Lodovico d'Orléans.

Nei due secoli seguenti ebbe comuni le sorti con Asti sotto i Visconti, i Provenzali, i Monferrini, i Francesi e i Duchi di Savoia. Sotto i Duchi di Milano compilò nel 1360 i propri statuti, che furono rinnovati un secolo dopo. Emanuele Filiberto nel 1552 espugnò il castello facendo strage dei suoi sudditi che avevano tenuto per la parte francese. Questo castello fu, dopo qualche tempo, atterrato. Col trattato del 1631 venne Bra sottomessa a Vittorio Amedeo I, che la sottopose con Ceresole a Cherasco. Il re Carlo Emanuele III le diede il nome di città e formonne parte dell'appannaggio del Duca del Chiablese. Da quest'epoca in poi fece costantemente parte dei dominii della Casa Savoia.

Mentre dedichiamo questi pensieri al passato storico di Bra, lasciamo la stazione e ci avviamo verso l'abitato per visitare il paese. Esso ci si appalesa fiorente, come lo dimostrano le notizie che ci vien dato raccogliere intorno alle sue presenti condizioni.

Istruzione. — In Bra havvi un ginnasio comunale che è in via di essere pareggiato ai Governativi; una scuola tecnica pareggiata; scuole elementari maschili e femminili complete; sei scuole rurali invernali; due maestre ed un maestro elementare nella borgata *Pollenzo;* due pensionati scolastici, comunale l'uno, l'altro dell'Arcivescovo di Torino; due asili infantili; l'*Opera della Mendicità Istruita;* il *R. Convitto della Provvidenza;* una scuola serale degli operai, ed un'altra domenicale; una scuola di musica

di canto; ed un gabinetto di fisica. Il Municipio spende annualmente per pubblica istruzione 40,000 lire.

Havvi ancora a Bra un ricchissimo museo di mineralogia, ornitologia e entomologia, nel quale si trova una rarissima collezione di fossili rinvenutisi negli scavi per la ferrovia e a cui è annesso un ricco osservatorio meteorologico. Ne è possessore il signor Craveri Federico, distintissimo cultore delle scienze naturali e coraggioso viaggiatore. Nel locale occupato dal Municipio esiste una biblioteca circolante, da breve tempo iniziatasi mercè le donazioni dei cittadini, nonchè l' archivio comunale, ricco di documenti antichi.

Beneficenza. — Molti sono gli Istituti di beneficenza di cui è dotata la città di Bra. Merita di essere ricordato pel primo l'*Ospedale di S. Spirito* situato nella parte settentrionale della città e appunto in capo al viale che mena al Santuario. Venne fondato con decreto 1° dicembre 1564 dal Vicario generale di Torino. La deliberazione per questa erezione era stata presa dal Municipio, al quale perciò fu attribuita l'amministrazione del nuovo Ospedale. In principio e sino al 1722 esso era modestissimo e trovavasi nella via *Monte di Pietà*, ma, aumentati i suoi redditi, fu eretto per cura del Municipio l'attuale fabbricato, ampliato nel 1842 in seguito alla cospicua eredità lasciata all'istituto dal signor Teobaldo Modesto Bonino, e completato nel 1861 mediante il corpo di fabbrica posteriore. Questo stabilimento possiede il cospicuo patrimonio di L. 800,000. Ricorderemo inoltre i seguenti: l'*Ospizio di Carità delle povere figlie*, eretto con

Regie patenti 11 marzo 1772 per munificenza del Re Carlo Emanuele III e del duca del Chiablese, amministrato dalla Congregazione di Carità e avente un patrimonio di L. 180,000; l'*Albergo dei poveri figli* istituitosi nel 1827 per pubblica sottoscrizione, e che ebbe una insigne benefattrice nella signora Luigia Icheri di Malabaila; vi sono ricoverati 25 giovanetti poveri e lo amministra la Congregazione di Carità con un patrimonio di L. 200,000; la *Congregazione di Carità* che è in prospere condizioni, e deve ciò alla fortuna che le fece vincere un premio di L. 50,000 sopra una di tre obbligazioni dello Stato donatele dal cav. Ferdinando Valfrè di Bonzo.

Vi sono altresì: il legato *Scofone-Brizio ed Operto* per doti a figlie povere; le opere pie *Parpera* e *Serra* per sussidii agli studenti poveri; istituzioni dovute alla generosità di famiglie delle quali portano il nome. Completano gli istituti di questa natura il *Monte di Pietà* eretto fino dal 1763 e la *Cassa di Risparmio* istituita dall'amministrazione dello stesso Monte di Pietà fino dal 1842. Come istituzioni affini, accenneremo alla *Società Operaia* florida ed antica, nonchè alla importante *Società di Mutuo Soccorso* tra i conciatori ed i semolai.

Commercio. — Presentemente Bra offre un considerevole sviluppo commerciale che trova la sua prima ragione nell'indole operosa e nello spirito intraprendente dei suoi abitatori. I quali, costrettivi dalla angustia del territorio che non offriva largo campo alla loro attività, si dettero ai traffici estendendo in tutti i mercati del Piemonte le loro relazioni. Non paghi di

ricercare, anche fuori, i mezzi della loro prosperità, si avvisarono di moltiplicare quelli che possedevano nella propria città, e perciò fecero sorgere un grandioso fabbricato con arcate per la vendita delle frutta e della verdura ecc., ed istituirono fiorenti mercati settimanali, sui quali trovano esito i prodotti delle concerie, delle fabbriche di stoffe in cotone e di paste, delle filande di bozzoli, e dei loro ben coltivati terreni.

Stabilimenti pubblici. — In Bra sono pure notevoli alcuni pubblici stabilimenti. Vi si trovano infatti due teatri: uno, il maggiore, situato in *Piazza d'Armi* e costrutto nel 1858; l'altro, di proprietà della famiglia del conte Mathis di Cacciorna, situato in via *Vittorio Emanuele*. Utili e belli sono anche due *Clubs* chiamati il *Sociale* e dell'*Unione*. Degno di ricordo ne sembra il Cimitero con bella rotonda per chiesa, tenuto mirabilmente, e ricco di alcuni monumenti.

Chiese. — Fra le chiese pregevoli a vedersi registriamo: quella delle *Monache di Santa Chiara* innalzata nel 1742 dal Vitone in forma di croce greca con una cupola sostenuta da colonne sovrapposte le une alle altre; quella della *SS. Trinità dei Disciplinati*, eretta nel 1624, ove sono alcuni dipinti del Taricco e dell'Operto, e due lavori di scultura in legno assai pregevoli, quali un *Cristo risorto* del Clemente e un *Redentore agonizzante* del Plura; finalmente il famoso *Santuario* situato a ponente della città, ed al quale si giunge per mezzo di doppio ombroso viale di olmi. Questo monumento della pietà degli antichi abitanti venne innalzato nel secolo XVII, in ricordo di un prodigio che vuolsi avvenuto in quel luogo sul finire

del 1336. Gli affreschi del tempio sono di Gallo e Bernardino Barelli, il quadro della *Vergine* è del Claret, la statua della *Madonna* del Perrucci. Annesso al Santuario è un vasto edificio costruttovi fino dal 1702 per gli esercizi spirituali, e in faccia alla chiesa si scorge un bel porticato che serve per gli esercizi del tiro a segno.

Prima di lasciare Bra faremo una visita alla *Grotta del Russo* e una gita al *Castello di Pollenzo*: due cose che interrompono momentaneamente il nostro viaggio e contribuiscono, come speriamo, ad accrescerne alquanto la varietà pei nostri lettori.

Una visita alla Grotta del Russo.

In un convento soppresso dal governo francese nel 1800, e divenuto proprietà privata del signor Ternavasio detto *il Russo*, questi si avvide che nel fondo della cantina, in capo ad un corridoio aperto nel tufo, erano stati eseguiti degl'intagli e dei vani simmetrici della forma d'una bottiglia, capaci di contenerne una per ciascuno. Da qui l'idea sorta nel *Russo* di scavare nel tufo e fabbricare una grandissima grotta per deposito e conservazione del vino; idea che venne in gran parte mandata ad effetto mediante un disegno bene ideato dell'architetto Onofrio. Scendiamo ora nella grotta e lasciamoci guidare dal signor Luigi Rocca che nei suoi cenni *sulla ferrovia da Cavallermaggiore ad Alessandria* ne ha fatto una accurata descrizione.

« Dal cortile della casa a cui si arriva, dopo aver

salito cinquantadue gradini, scendendo in una piuttosto angusta cantina fiancheggiata da botti capaci di circa quattro ettolitri cadauna, si riesce anzitutto nel corridoio ove si veggono i primi lavori antichi, e quindi, pochi passi dopo, eccovi in una vasta rotonda sorretta nel mezzo da un colossale pilastro con base circolare, il quale sorregge sedici mezze colonne appaiate e corrispondenti ad altrettante che sono nei lati della rotonda stessa. Sormonta le medesime un doppio cornicione finamente lavorato e che si unisce alla volta quasi piana e tutta tratteggiata a quadretti. I vani esistenti tra le colonne sono occupati da altrettante file di bottiglie tutte collocate in uno scavo della precisa loro grossezza, sì che fa effetto singolare il grigio del tufo col nero delle bottiglie luccicanti al riflesso dei lumi. Nella base all'intorno sta una fila di bottiglie, nove altre file sono, una sull'altra, sino all'altezza delle colonne e due ancora si posano sui due cornicioni. Il che dà un'altezza di tredici bottiglie oltre i vani lasciati tra l'una e l'altra. La forma della rotonda è ben proporzionata, e a dare un'idea della sua ampiezza basti il dire che sul solo cornicione esterno stanno 5000 bottiglie.

Da detta rotonda partono, come raggi, altrettanti corridoi lunghi 5 metri e larghi 2 50, tutti lavorati nello stesso modo, se non che a far più variato il disegno, ai vani contenenti ciascuno una bottiglia se ne alternano altri quadrilunghi in forma simmetrica, in ognuno dei quali stanno ottanta bottiglie. E tale è la solidità del tufo, che tra il capo delle bottiglie e il piano di detti vani non vi ha che lo spessore di un

centimetro al più. Ed ecco i detti corridoi riuscire intanto in altre cinque rotonde, non più a colonne ma tutte scavate al pari dei corridoi e poste in comunicazione le une colle altre per mezzo di altri corridoi circolari. Tali rotonde hanno quattro metri di diametro. Tutti i vôlti sono finamente lavorati a quadretti con un rosone di bellissimo disegno nel mezzo. Al disopra delle aperture dei corridoi gli scavi contenenti le bottiglie, eseguiti a raggi divergenti, hanno una vaghezza singolare. Nè qui finisce il labirinto, chè da una delle dette rotonde partono altri due corridoi laterali lunghi 66 metri, e tratto tratto posti in comunicazione tra loro per mezzo di sei corridoi trasversali, ognuno dei quali può contenere 6000 bottiglie.

Tutto è scavato nel tufo, ad eccezione dell'ultima parte più verso l'uscita, là dove per la poca altezza del terreno superiore, temendosi uno scoscendimento, fu adottata la muratura con sostituire altrettanti vani simmetrici per collocare le bottiglie. In fondo al principale di detti corridoi si apre una porta ferrata che riesce all'aperto, per comodo di esportare le cassette e le bottiglie, e che è in luogo opposto alla parte per cui si è entrati. Tutto il suolo della cantina è senza scalini e la pendenza dell'ultimo corridoio è tale che corrisponde alla profondità di due metri dalla base del cortile d'ingresso. Un così gigantesco lavoro, che non potè essere interamente compiuto secondo il disegno per insorte difficoltà, fu incominciato nel 1828 e continuato senza interruzione per ben ventidue anni sino al 1850.

Ripiena intieramente quella sterminata bottiglieria nel 1848 conteneva, a quanto asserisce il proprietario, quattrocento mila bottiglie. Essa fu alcuni anni addietro onorata di una visita del Re Vittorio Emanuele II, e chi la vide in quel giorno splendidamente illuminata e rallegrata da musicali concenti, ben assicura di aver assistito ad un magico spettacolo, quale di rado si può ammirare sotterra. »

Una Gita a Pollenzo.

Per andare al Castello di Pollenzo approfittiamo della ferrovia che volge verso levante; e lo facciamo tanto più volentieri in quanto che spingendo avanti lo sguardo soddisfaremo al desiderio di mandare un saluto alle ubertose città di Alba e di Nizza Monferrato, che sono i principali centri del movimento commerciale tra Bra ed Alessandria.

Poco dopo usciti dalla stazione traversiamo una piccola galleria e incontriamo alla nostra destra la vasta vallata del Tanaro, chiusa dalle colline delle Langhe su cui torreggiano alcuni villaggi, che fanno più bello questo delizioso panorama. Ai fianchi della strada sono quelli orti feracissimi e rinomati che danno al mercato di Bra così ricca varietà di verdura, e più in là, all'intorno, vi sono amene ville, che dal modo accurato della coltivazione fanno conoscere che qui l'agricoltura è in stato florido, degno di imitazione.

Traversiamo quindi la galleria Fey e troviamo alla nostra sinistra il villaggio di Pocapaglia e a destra in lontananza risalutiamo la città di Cherasco. Ai

piedi della collina a cui sovrasta questa città appare il Castello di Pollenzo con la sua chiesa di costruzione gotica e il ponte di ferro sul Tanaro.

Appena arrivati alla stazione di Santa Vittoria ci facciamo condurre a Pollenzo, che noi visiteremo con la scorta della descrizione che ne ha fatto il cav. Pietro Giuria nella *Guida di Torino e suoi dintorni.*

Il castello, edificato nell'anno 1385, di un'architettura del medio evo, venne abbellito sotto Carlo Alberto coi disegni del cav. Palagi. Il suo cortile fu trasformato con gusto in una gran sala, che riceve la luce da una vasta apertura al centro della volta. La grande ed alta torre è formata, per così dire, di tre torri, una più piccola dell'altra, e tutte tre sono merlate. La grande scalinata in marmo è magnifica, e le due gallerie, dalle quali si può abbracciare con la vista la valle del Tanaro, sono bellissime. Il castello comunica, per mezzo di un passaggio sotterraneo, con un immenso edificio, che fu costrutto nel 1839, e che si chiama l'*Agenzia.* Esso è in bella posizione e ben distribuito; vi regna una certa eleganza persino nelle cose accessorie. Gli è in questo vasto edificio che si trova l'amministrazione del possedimento reale.

Vi si rimarca altresì un bel tempio gotico, che gli uomini d'arte ammirano per l'originalità e la semplicità del disegno; l'altezza degli archi a sesto acuto, gli adornamenti di buon gusto e l'insieme rendono questo tempio sì maestoso, che si prova nell'osservarlo un vivo senso di ammirazione. Il campanile è elegante e la galleria, sostenuta da un arco

gotico che conduce dal parco alla tribuna reale attraversando la strada, è di buonissimo gusto. Il presbiterio, quantunque piccolo, è bellissimo, e risponde alla magnificenza del tempio, davanti al quale fu elevata una lunetta avente portici da ambo le parti. Essa è chiusa da un'inferriata di ferro, e sotto la sua volta vi ha una bella fontana in forma di croce.

Nel mezzo del parco si eleva un'altra croce di marmo bianco, su cui stanno le imagini degli apostoli; essa ricorda lo stile del medio evo. Questa croce, la cui spiccante bianchezza è posta in maggior risalto dalla verdura delle piante, produce il più bell' effetto. Essa, come le piccole statue degli apostoli, è dovuta allo scalpello del cav. Gaggini.

Un bel ponte ad archi gotici venne gettato sul lago che adorna questo parco reale. Una parte delle acque del Tanaro metteva nel bacino del lago, ma nell'anno 1842 le acque di questo fiume furono riunite in un solo corso col mezzo di dighe in muratura, tantochè rimase un largo terreno tra il lago e il fiume, quasi a mò d'isola. La quale isola è circondata, a destra dal Tanaro, e a sinistra dal lago; una diga continua, costrutta sopra pali da palafitte, mette quest'isola al riparo delle inondazioni del Tanaro.

Mentre visitiamo il parco reale, il nostro pensiero si rivolge alle memorie storiche di questa terra. Pollenzo, già rinomato dal tempo dei Romani per i bei vasi che vi si facevano, offre oggetti di curiosità, che il viaggiatore sarà contento di conoscere. Vi si rinvenne un gran numero di monete romane e una quantità di mosaici, alcuni dei quali sono di un gran

pregio e benissimo conservati. La materia era di vetro, simile a quella di cui si componevano gli antichi mosaici trovati nei dintorni di Roma e di Napoli, vale a dire, di piccoli pezzi di vetri turchini. Vi si trovarono dei calcistruzzi durissimi e alcuni di differenti colori, fatti mescolando della calce con dei mattoni triturati. Il pavimento del teatro di Pollenzo era di un simile calcistruzzo listato.

Vi si trovò un bassorilievo scolpito sopra una gran pietra, che pareva rappresentare un atleta nell'attitudine di combattere contro un toro. Vi si scoprirono eziandio molte pietre portanti delle iscrizioni, di cui la più rimarchevole aveva oltre l'iscrizione, due leoni scolpiti; un' altra, che probabilmente faceva parte d'un sarcofago, portava un' epigrafe incisa in uno specchio circondato da una cornice e sostenuto da due genî benissimo disegnati. Si trovò una terza pietra ornata di foglie, alcuni piccoli idoli d'un metallo prezioso e d'un disegno elegante. Nell'anfiteatro si rinvenne una piccola statua rappresentante Cibele, e nei dintorni della città molte statue bellissime, ciò che prova che qui fiorivano le belle arti.

Le vestigia d' un anfiteatro nel villaggio stesso e, ad un mezzo miglio di là, le rovine maestose di un antico teatro, attestano la grandezza e la magnificenza dell'antica città di Pollenzo. Vi si vedono altresì i ruderi di un edificio che sembra aver servito per tribunale, e le rovine di un tempio consacrato a Diana, che si crede essere stato eretto a questa Dea dai cacciatori del paese, i quali godevano grandi privilegi. Un altro tempio costrutto in un'epoca meno

remota è quello di Plotina e del quale fa menzione un' iscrizione riportata dal dotto Durandi.

Un gran numero di sarcofagi in marmo e in terra che si trovò nei dintorni di Pollenzo, indica che questa città brillò specialmente sotto il regno di Antonino, e che conservò sua grandezza fin verso il tempo della decadenza dell'impero.

Dopo le due escursioni che abbiamo fatto alla grotta del Russo e al castello di Pollenzo, torniamo ancora a rivedere Bra, e movendo alla stazione ci affrettiamo a riprendere il nostro viaggio.

Siamo ormai distanti da Savona quasi cento chilometri ed altri sessantatrè ci dividono da Torino. La strada che ci rimane a percorrere fa parte per i primi 18 chilometri del tronco Cavallermaggiore-Alessandria e, pei rimanenti 45 chilometri, di quello che congiunge Cuneo con Torino.

Andando pur con animo lieto a visitare Cavallermaggiore e Racconigi, non possiamo tacere però che all' uscire da Bra il nostro sguardo come il nostro pensiero si rivolgono a quel punto dell' orizzonte, dietro il quale a noi si cela Carmagnola, ed affrettiamo col desiderio l'epoca fortunata in cui Savona si trovi, mediante il tronco di ferrovia Bra-Carmagnola, che rimane tuttora un progetto, congiunta a Torino per la via più breve e quindi più favorevole agli interessi delle popolazioni, che finora abbiamo incontrato nel nostro cammino.

MADONNA DEL PILONE.

Partito il convoglio da Bra, noi ci rivolgiamo ad ammirare ancora una volta alla nostra destra la ridente collina, tutta intorno sparsa di villette, che sovrastano alla bella città dalla quale ci allontaniamo. Al disopra di queste villette si disegnano, la massiccia rotonda con cupola e belvedere detta la *Zigola* e il già convento dei Cappuccini, situato in amena posizione e dal quale certo devesi godere un immenso ed ammirabile orizzonte. Nè molto tardiamo a giungere alla *Madonna del Pilone*, borgata di Cavallermaggiore. Qui fu stabilita una semplice fermata per comodo non solo di questi borghigiani ma anche per gli altri del non molto lontano borgo di *Marene*.

Proseguiamo pertanto il nostro viaggio in mezzo ad assai rigogliose campagne, e ben presto ci troviamo in faccia a Cavallermaggiore.

CAVALLERMAGGIORE.

Storia. — Poche notizie si hanno di questo popoloso borgo che da appena undici anni venne insignito del titolo di città, in considerazione della sua notevole importanza e del suo costante incremento.

Fu molti secoli addietro sotto la giurisdizione dei Marchesi di Susa, ed era a quei tempi munito di due

castelli e difeso da una cerchia di mura. Passò poscia ai Marchesi di Busca che più tardi divennero vassalli di quei di Saluzzo. Al principio del secolo XIV, Enrico VII imperatore diede l'investitura di questo feudo al conte Amedeo V di Savoia. Fu occupato dipoi dai principi di Acaia che lo tennero quasi cent'anni; ma estinta che fu la loro famiglia, Cavallermaggiore ritornò sotto i Duchi di Savoia. Quando Francesco I scese in Italia, ne atterrò le mura, e gli abitanti non videro risorgere queste loro difese se non dopo la sconfitta, che egli toccò nella memorabile giornata di Pavia.

Ma come fu sorte di tanti altri baluardi che le popolazioni subalpine innalzavano a propria difesa, quando armate straniere venivano a far campo di loro battaglie la nostra terra, le mura di Cavallermaggiore vennero rovinate di bel nuovo durante le lunghe ed accanite guerre, che nel secolo XVII desolarono tutto il Piemonte. Da quest' epoca in poi la città ha sempre appartenuto alla Casa di Savoia.

Descrizione. — Cavallermaggiore, che ha circa 5500 abitanti, siede tra due torrenti, il *Macra* ed il *Grana*. Le sue vie sono grandi, pulite e bene illuminate. Un bel viale di olmi a doppia fila ci segna la strada che dalla stazione giunge fino all'abitato.

Questa città ha parecchie case di elegante costruzione, ed offre, a chi vi si reca per commerci, i conforti della vita coi suoi alberghi e coi suoi caffè. Fra i primi ricordiamo quello d'*Italia* e l'altro dei *Due buoj rossi;* fra i secondi quello *Della Stazione*. Il viaggiatore per diporto può ammirare la chiesa di *Santa Croce* di forma ovale e sormontata da un'alta cupola.

In questa chiesa sono gli affreschi dei rinomati fratelli Pozzi, alcune scolture in legno del Plura e una tavola del Roncotto, pittore del quattrocento.

Istruzione. — Fin dal 1846 qui sorse un Asilo d'infanzia, che da otto anni venne ampliato tanto da poter accogliere circa 200 bambini d'ambo i sessi. Le opere pie e i privati sussidiano questo stabilimento, e vi concorre anche il Municipio, il quale ha aperto scuole elementari tanto in città che nei borghi e diede ad esse il compimento delle scuole serali durante la stagione invernale. Sono circa 1000 i ragazzi e le fanciulle che approfittano dell'insegnamento nell'asilo e nelle scuole, il che dimostra l'amore che questa popolazione porta alla istruzione.

Beneficenza. — Fra gli istituti di beneficenza è primo l'Ospedale, che, oltre a ricoverare gli ammalati, dà ricetto ai cronici, mantiene alcune orfane e distribuisce parecchie doti a povere fanciulle. Esercita il suo filantropico ministero, con grande utilità della classe indigente, la Congregazione di carità che soccorre le puerpere, fa spesa di baliatico, aiuta i poveri viandanti colpiti da infermità durante il viaggio e provvede ai vecchi ed ai cronici che non trovano posto nè possono essere accolti nell'ospedale. Notiamo altresì il Monte di Pietà, che fa operazioni gratuite di pegno con un fondo girante di lire 16,000, ed ha 4000 lire di entrata, lasciategli dalla benemerita signora Teresa Garneri nell' anno 1797.

Agricoltura, industria e commercio. — Le biade sono uno dei principali prodotti del territorio, e i buoni pascoli vi favoriscono molto la postorizia.

Per iniziativa del Municipio è qui sorto da circa cinque anni un filatoio da seta, che è presentemente in tale incremento da poter procacciare lavoro a gran numero di donne e di ragazzi.

A Cavallermaggiore si tengono tre *fiere*, cioè al 20 maggio, all' ultimo lunedì di agosto e al 20 novembre. Si può dire che ciascuna di queste tre *fiere* prenda nome da un prodotto di cui si fa maggiore commercio; così nella prima è rimarchevole la vendita del fieno, quella del canape nella seconda e quella del bestiame nella terza. In tutti i lunedì poi si tiene mercato per le bovine, al quale accorrono negozianti e macellai anche da Torino e da Alessandria.

RACCONIGI.

Alla stazione della città che abbiamo or ora visitata siamo costretti di attendere il convoglio di Cuneo, sul quale pigliamo posto per proseguire il nostro cammino. Messici appena in viaggio e lasciandoci Cavallermaggiore alle spalle, non tardiamo a vedere Racconigi.

Descrizione. — Essa trovasi, a sette chilometri da Cavallermaggiore, in fertile e ben coltivata pianura, irrigata da numerosi canali e bagnata dalle acque del Maira e da alcuni rami della Melea; è cinta da mura e giace sulla destra dell'ora detto torrente, lungo il quale esistono vaste boscaglie. La città è attraversata dalla antica strada reale da Torino a Nizza ed ha pressochè 10 mila abitanti.

Edifizi rimarchevoli. — Possiede due chiese parrocchiali, una delle quali, *S. Giovanni Battista*, edificata mercè pie elargizioni, è degna di menzione. L'insieme di questo tempio è maestoso. È pregevole lavoro del Beaumont il *Battesimo sul Giordano* che si osserva sull'altar maggiore: è pure rimarchevole il lavoro del pulpito. L'organo è eccellente e fu costrutto nel 1831 dai rinomati fratelli Serassi di Bergamo. Sono pure da osservarsi alcune pregiate pitture a fresco nella Cappella di *S. Domenico*.

Fra gli altri edifizi rimarchevoli si contano: alcune deliziose ville di famiglie patrizie; il teatro recentemente restaurato ed abbellito, che ha due ordini di palchi, e può contenere circa 400 spettatori; l'ampio quartiere per la milizia, che è uno dei migliori del Piemonte; e il Castello reale col magnifico suo parco, del quale, attesa la sua importanza, facciamo un cenno particolareggiato.

Castello Reale. — Il Castello che dapprincipio avea carattere di fortezza a forma quadrata con quattro torri agli angoli, circondato da spalti e fossi, nel 1681 per ordine di Emanuele Filiberto fu ridotto ad amena villa. Il giardiniere francese Molard, d'ordine del principe Ludovico e sul disegno del celebre Le Nôtre, vi eseguì il parco nel 1755. Tanto il palazzo che il parco vennero più volte ampliati e parzialmente cambiati. Re Carlo Alberto vi fece le migliori innovazioni: il palazzo venne arricchito e perfezionato dal Palagi, ed il parco fu ridotto alla moderna foggia irregolare, per lo che va ora annoverato fra i più sontuosi d'Italia. Questo parco è cinto da un muro,

misura 2050 metri in lunghezza e 1025 in larghezza. Il Maira gli fornisce le acque per mezzo del Canale detto della Brunetta. Di tratto in tratto sorgono ammirevoli monumenti: vi sono laghetti, grotte, romitaggi, graziosi tempietti, collinette artistiche con torri, ecc. ecc. Una colonna trionfale ricorda l'impresa del Trocadero, in cui si distinse Carlo Alberto nel 1823. Il Palagi progettò e costrusse la *Margheria*, cospicuo fabbricato di stile gotico: l'annessa cappella, pure di stile gotico, è ricca di marmi e di statue del Gaggini, ed è decorata da pitture a fresco del Gonin. Vi sono pure un'ampia scuderia ed una grandiosa rimessa.

Beneficenza. — Racconigi possiede vari istituti di beneficenza, primo dei quali è l'Ospedale fondato nel 1707 e che deve molto al cav. Angelo Sclarandi-Spada dei conti di Cavallerleone, il quale morendo gli lasciò il pingue suo patrimonio. Vengono poi i lasciti: *Macario*, fondato nel 1685; *Fassini* nel 1696; *Balegno* nel 1697; ed *Ormezzano* nel 1706. Scopo loro è di dotare le zitelle povere, stabilendo annualmente circa 20 doti di Lire 145 ciascuna. A solo scopo di elemosine fu fondato nel 1818 il lascito *Bassi* che annualmente soccorre molte persone. Lo stesso scopo ha il lascito *Derossi*. La rendita complessiva di tutte queste opere di beneficenza ascende a L. 105,784.

Vi è pure il *Monte di Pietà* con un fondo girante di circa L. 12,000.

Industria e commercio. — Gli abitanti sono assai industriosi. Si conta nel territorio di Racconigi buon numero di filatoi da seta, altri a motore idrau-

lico ed altri a mano. Vi sono pure importanti filande da seta ed altre manifatture, principale tra esse la calzoleria che provvedono di scarpe tutti i circonvicini paesi.

Annualmente vi si tengono quattro *fiere* molto frequentate. La prima al 2 di maggio, la seconda il 23 di giugno, la terza il 29 di agosto e l'ultima il 15 dicembre. Ogni giovedì è giorno di mercato.

Storia. — Ignota è l'origine di Racconigi. Chi la vuole cinta di mura e difesa da torre, appartenente ai Marchesi di Susa fino da remotissimi tempi, altri opina che il primitivo castello venisse edificato sulle rovine di un monastero. Di positivo si ha soltanto questo, che cioè anteriormente al 1000 (anno a cui risale il primo atto che ne faccia menzione) eravi un vecchio castello sui cui ruderi venne eretto l'attuale da un tal Bernardino signore del paese.

Dai Marchesi di Susa passò ai Marchesi di Saluzzo, i quali nel 1197 ne affrancarono il comune e gli uomini. Ne fu poi investito Ludovico, figliuolo naturale di Ludovico d'Acaia. Più tardi (nel 1556) Claudio di Racconigi, collegatosi col Marchese di Saluzzo, invase alcune terre di Casa Savoia; del che sdegnato il Duca, assalì Racconigi, e lasciò vi si desse il sacco *cum infinitis vilipendiis maxime mulierum.*

I Marchesi di Saluzzo, ridivenuti signori di questo luogo, cedettero nel 1633 i loro diritti a Casa Savoia, e più tardi il principe Francesco Tommaso, ultimo figliuolo del duca Carlo Emanuele, ebbe dal padre, con Carignano ed altre piazze, anche Racconigi.

Questa città rimase di poi sempre sotto la dipendenza di Casa Savoia. Essa diede i natali a uomini

insigni nella giurisprudenza, nella medicina e nelle scienze naturali. Possiede antichissimi statuti, a proposito dei quali il Muletti, nelle memorie storiche diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo, scrive: «Nell'archivio comunale di Racconigi si conserva tuttora il libro degli statuti di quel cospicuo luogo, approvati da un principe di Acaia, al quale libro è attaccata ancora la catena, che già serviva per legarlo al banco del giudice. »

CARMAGNOLA.

Il territorio di Carmagnola è bagnato dal Po, il cui inalveamento fu arditamente eseguito dal Comune nel 1764, dal torrente Ricciardo, dal Melletta o Melea, da un naviglio e da due gore artificiali. È ricco di fertili campi fiancheggiati da pioppi, ontani, salici e gelsi.

Descrizione. — Carmagnola è, dopo Bra, la città più frequente di popolo che noi incontriamo sulla ferrovia che congiunge al mare questa parte del Piemonte. Essa conta infatti 12,800 abitanti ed è luogo, per la sua floridezza, assai rinomato nelle provincie subalpine. È attraversata dalla antica e larga strada provinciale, è fiancheggiata da case con portici; ed ha una bella piazza di forma rettangolare circondata essa pure da portici, la quale prende nome dalla chiesa di *Sant'Agostino*. La città conta vari edificii di considerazione, tra i quali primeggiano le chiese di *San Gio. Battista* e la *Collegiata* collegate tra loro dalla

via *Gardezana*. È pure notevole la magnifica chiesa di *S. Filippo* eretta all'ingresso dell'antico castello, alla quale si accede per mezzo di ampio stradale. Oltre alle suddette, altre chiese minori contengono pregevoli opere d'arte.

Istruzione. — Se è vero che dal numero delle scuole di un paese si può trarre argomento a credere che i suoi abitanti bramino vivamente di inoltrarsi sulla via della civiltà, noi possiamo rallegrarci con Carmagnola per le sue scuole. E in vero all'istruzione qui è largamente sovvenuto dal Municipio mediante scuole elementari frequentatissime. Vi è poi in fiore l'insegnamento secondario che viene impartito in un ginnasio pareggiato e in un liceo, due istituti, dei quali si giova assai la gioventù.

Beneficenza. — Lo spirito di filantropia è assai antico a Carmagnola. Possiamo ad onore e vanto di questo paese ricordare che da oltre 500 anni vi è sorto uno stabilimento tanto utile alla classe indigente. Esso è l'Ospedale detto di *S. Lorenzo*, fondato fino dal 1330. Quest'istituto ha il cospicuo reddito di oltre 100,000 lire all'anno, ed è in grado di dare ricetto a 170 ammalati; la qual cifra è superiore agli ordinari bisogni della popolazione. Faremo anche menzione di un'altra opera pia, instituita fino dall'anno 1717, la quale dal suo fondatore ha preso il nome di *Pertusio*. Essa ha lo scopo di elargire sussidii ai poveri e doti a fanciulle meno favorite dalla fortuna.

Commercio. — Parlando di Carmagnola fin dal principio abbiamo avvertito che questa città è assai

fiorente; ora dobbiamo aggiungere che essa trae dall'ubertoso terreno, dalla sua topografica posizione e dallo spirito intraprendente dei suoi abitanti le ragioni della propria prosperità. Il suo mercato giornaliero è conosciutissimo in Piemonte, attesa la varietà dei generi di cui vi si fa commercio; al tempo poi della raccolta delle uve lo stesso mercato acquista un' importanza tutt' affatto speciale per la grande quantità di questo prodotto, che vi affluisce e al cui acquisto accorrono i grandi negozianti di vino, non solo del Piemonte ma ben anco quelli della Liguria.

Storia. — Il nome di questa città da vetusti documenti appare un diminutivo dell'antichissimo di *Caramania*. Però fin dal secolo XI, secondo si rileva da alcuni atti di donazioni fatte dalla contessa Adelaide, essa veniva già chiamata *Villa Carmaniola*. Da questi stessi atti si riconosce che la terra spettava alla contessa Matilde per una quarta parte, colla superiorità sugli altri tre quarti infeudati alla famiglia dei Romagnani. Dopo la morte di Adelaide, Bonifacio Marchese di Savona e del Vasto, che aveva condotta in isposa una figliuola di lei, conquistò Carmagnola come parte della eredità di essa e la aggregò al marchesato di Saluzzo, instituito da lui per il figliuol suo Manfredo I, Carmagnola vedesi quindi nominata nella carta di fondazione dell'abazia di Casanova da questi Marchesi fatta nel 1141. Il Marchese di Saluzzo Manfredo II nel 1200 acquistò la parte della villa tenuta dai Romagnani. Sorsero perciò contese tra lui ed il Comune, le quali furono appianate dal podestà di

Chieri, col patto che il Comune avesse il diritto di crearsi i consiglieri, stabilire i bandi nella città e nella campagna, nonchè quello dei pubblici forni, dei pascoli, delle acque e dei boschi ed eziandio con patto che ciascun abitante avesse la facoltà di disporre liberamente dei propri beni. Questa convenzione fu la base del regime civile e della lieta prosperità in cui crebbe dipoi Carmagnola. Nel 1216 la Marchesa Adelaide di Saluzzo, nei campi del Ronco fra Fortepasso ed il Po, faceva la pace col Conte di Savoia Tommaso I; la qual pace, consolidata per l'alleanza fra i due casati, aperse un'era assai felice a Carmagnola. La coltura delle terre, l'aumento della popolazione, del traffico, delle manifatture, della ricchezza, della potenza ne vennero con essa. Ma a questi prosperi tempi altri ne sopravvennero che segnarono la decadenza del marchesato.

I Marchesi di Saluzzo avendo spesso negato l'omaggio della loro città ai conti di Savoia, ebbero a sostenere con questi rovinose guerre nelle quali Carmagnola ebbe molto a soffrire. Oltre a ciò le venne un gran danno per causa del testamento di Manfredo VI, che al primogenito Federico I lasciava soltanto una parte dei suoi Stati con Carmagnola, ed il rimanente dominio al secondo figliuolo Manfredo, che fu poi capo della linea dei Cardeto. Perlocchè svegliossi tanta furia di dissenzioni fra le due famiglie, che Federico II, nipote dell' ora nominato Federico I, stretto dalle armi di Savoia, alleate del suo cugino competitore, chiese l'aiuto del re di Francia, in potere del quale nell'anno 1375 diede Carmagnola, che il padre suo Tommaso nel 1336 aveva

munita di nuove fortificazioni. Però nel 1410 i Carmagnolesi scacciarono il governatore col presidio francese e prestarono giuramento di fedeltà al Marchese Tommaso di Saluzzo, che confermò tutte le loro franchigie.

Nel 1438 il Marchese Ludovico I dava al suo figlio primogenito il proprio nome e ad un tempo il titolo di Conte di Carmagnola, titolo che portarono quindi i primogeniti dei successivi Marchesi. Il Duca di Savoia, con l'aiuto del Duca di Milano e degli Svizzeri, assediò Carmagnola e se ne impossessò; ma nel 1490 il Marchese, chiesto soccorso a Ludovico Sforza signore di Milano, ottenne gli fosse restituita. Nel 1507 Carmagnola fu visitata dal Re di Francia, Ludovico XII, nel suo ritorno dall' impresa di Genova il quale vi venne ricevuto con magnifiche feste dal Marchese Michele Antonio. Nel 1522 un esercito d' imperiali sotto il comando del Marchese di Pescara entrò nel Marchesato, s'impadronì di questa città e la mise a sacco lasciandosi dietro, per di più, una fierissima peste che distrusse molte famiglie.

Ceduta poi a Filippo di Savoia, Duca di Nemours, dall'Imperatore, Carmagnola venne riconquistata dal proprio Marchese a cui fu ritolta dai Francesi nel 26 di novembre 1536. Ripresa dai Tedeschi nel 1538, questi nell' anno stesso la restituirono alla Francia che la tenne fino al 1543. Nel 1588 la sorprese il Duca Carlo Emanuele I e se ne impossessò; gli Spagnuoli di lui ausiliari nel 1600 la occuparono con grossa guarnigione. Negli

anni 1630 e 1631 la peste tornò ad infierire, e così Carmagnola per questo flagello come per le incessanti contribuzioni da cui venne aggravata, fu ridotta in assai povera condizione.

Nel 1638 il cardinale Maurizio di Savoia tentò di occuparla mediante segrete intelligenze con alcuni cittadini, ma inutilmente. Nella guerra del 1690 il maresciallo francese Catinat vi pose l'assedio ed entrovvi pel trattato il giorno 9 luglio dopo due giorni di aperta trincea; ma il 28 settembre dell' istesso anno il Duca Vittorio Amedeo II, accompagnato dal Principe Eugenio di Savoia che era alla testa di trentamila tedeschi, se ne impadronì dopo dieci giorni di vigorosi assalti e ne fece uscire i Francesi. Cessarono gli assedi di questa città verso il 1690. Cionondimeno il suo territorio verso la fine del secolo XVII soggiacque alla totale devastazione, ordinata dal superbo Luvois ministro di Luigi XIV ed eseguita barbaramente dal maresciallo Catinat, in guisa che il Duca Vittorio Amedeo vide, passandovi, tali miserie ed udì grida così strazianti dagli affamati abitatori di questo già fecondo paese, che preso da subita compassione versò nelle loro mani quanto danaro aveva; il quale atto generoso fu prontamente imitato dalle persone del suo seguito. Ma siccome a misura che il Principe si inoltrava nella città crescevano i lamenti e a lui si offrivano, spettacolo miserando, vecchi prostrati dagli anni e dai patimenti, donne sul cui volto erano vivi i segni delle privazioni e teneri fanciulli che domandavano pane, così la commozione del Duca si crebbe per modo, che con

rapido movimento toltasi e sciolta la collana guernita d'oro e di gemme ne distribuì i pezzi a quegli infelici.

Nel 1799 i Carmagnolesi, memori delle sventure toccate alla loro città, si levarono contro i Francesi, e da principio con qualche successo; ma nel giorno 13 di maggio il governatore Frassinet, raccolti quanti più uomini gli fu possibile e munito com' era di molta artiglieria, si cacciò sui sollevati e li mise in fuga. La umana e lodevole condotta tenuta in questa triste circostanza dagli amministratori di Carmagnola, i quali scamparono dalle mani dei sollevati quanti soldati prigionieri poterono, fu causa che il generale, tuttochè grandemente irritato, liberasse la città dal saccheggio e da altri disastri, e stesse contento di riscuotere una contribuzione di guerra.

Troppe volte abbiamo rammentato quale sorte toccò nel reggimento politico alle terre di questa parte del Piemonte, perchè ora sia d'uòpo di nuovamente ricordare che Carmagnola, meno durante il tempo delle guerre napoleoniche, rimase sotto il dominio della Casa di Savoia.

Questa città conta molti suoi cittadini che salirono in fama nelle armi, nelle lettere, nel governo e nella religione. Se volessimo dire di tutti come si conviene, oltrepasseremmo i modesti limiti del nostro lavoro: ci limiteremo quindi a far cenno di un solo, Francesco Bussone detto il *Carmagnola*, noto per le famose sue gesta e per la fine miseranda.

Il Conte di Carmagnola.

Questo capitano, della cui celebrità a buon dritto la nostra nazione si onora, venne dal Machiavelli, grande conoscitore delle cose militari, dichiarato siccome eccellentissimo nell'arte della guerra, e da sommi storici, e da biografi di chiaro nome, proclamato il primo tra i più famosi condottieri di eserciti che in Italia si segnalarono ai suoi tempi.

Nacque verso il 1390 in Carmagnola da genitori poveri, che ben presto ne fecero, siccome essi erano, un guardiano di armenti. Crescendo negli anni, si mostrava di aperto ingegno e vieppiù dal suo volto traspariva la fierezza dell'animo, talchè, un Tendasco, ufficiale sotto gli ordini di Facino Cane, passando per questa città e visto il fiero aspetto di Francesco e conosciutane la guerresca indole, seco lo condusse come fante. Il giovane Bussone entrò l'anno 1412 come semplice soldato nell'esercito di Filippo Maria Visconti Duca di Milano.

Dopo avere esercitato le cariche più basse della milizia, ebbe la condotta di uno squadrone di cavalleria, e poco tempo dopo fu prescelto a comandare quattro compagnie di cavalli sotto gli ordini di Facino Cane, in allora capitano generale del suddetto Duca. Morto Facino e tolto anche ai viventi Matteo Todesco, che eragli succeduto nell'alto grado, ebbe Francesco il bastone del generalato, il comando di dieci mila fanti e di quattro mila cavalli. Molte sono le imprese ch' egli condusse felicemente a termine in nome del Duca Filippo, nelle quali si fece ammirare

anche dai nemici e pel suo valore personale e per l'abilità nel condurre il suo esercito. Prese Lodi, Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Forlì, Imola, Piacenza, e di tante altre città e castella sottomise i tirannelli, che avevano fra loro divise le conquiste di Giovanni Galeazzo. Con queste vittorie fece tornare tutta quanta la Lombardia sotto il dominio del Duca Filippo. Per così segnalati servigi il Duca gli pose una affezione grandissima, lo creò Conte di Castelnuovo e consignore di Vespolate, nel Novarese, lo trascelse a consigliere nelle cose di Stato, lo adottò nella sua propria famiglia, dandogli per moglie Antonia Visconti sua parente, e lo sovvenne di molto danaro.

Dopo che il Duca vide per ogni parte rassicurata la sua signoria, spinto dalle istanze di Francesco Spinola, di Teramo Adorno e di altri fuorusciti, mosse guerra ai Genovesi affidandone la direzione a Francesco Bussone; questi assediò Genova e la obbligò alla resa. Nominato dal suo signore governatore di quella città, vi abitò qualche tempo con riputazione non meno di eccellente politico che di prode capitano.

Per opera di nemici invidiosi del suo genio e della sua fortuna, caduto in disgrazia del Duca Filippo, durante la guerra che questi fece ai Fiorentini, Francesco Bussone fu lasciato a Genova in ozio indegno del suo valore, e a poco a poco privato del comando delle forze a lui fino allora soggette. Disgustato dell'ingratitudine del Duca di Milano passò al servizio di Venezia, e nel 1425, creato comandante degli eserciti delle due Repubbliche di Venezia e di Firenze, con la conquista di Brescia e di tutte le fortezze del Bresciano ridusse

a mal partito i Milanesi, fino a quel tempo secondati dalla fortuna delle armi nelle guerre contro le predette due Repubbliche. Il dì 11 di ottobre 1427 riportò una gloriosa vittoria a Maclodio sui quattro capitani più celebri che fossero a quei tempi in Italia, e che uniti militavano agli stipendi del Duca, cioè Francesco Sforza, Piccinino, Angelo Della Pergola e Guido Torello; ma per una imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che aveva fatti, ed in tal guisa destò i sospetti dei Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie fece riacquistare la libertà alla consorte e alle figliuole anteriormente imprigionate dal Duca, intantochè assicurò alla repubblica di Venezia il possesso di Brescia, di Bergamo e di una metà del Cremonese.

Sgraziatamente in una guerra che subito dopo insorse, il conte Carmagnola più non corrispose all'aspettazione di Venezia, e non impedì, forse potendolo, una sconfitta che la flotta veneziana comandata dal Trevisano ebbe sul Po il 31 di maggio del 1431, nè cercò dipoi di riparare quel danno.

Il Senato, non volendo supporre che egli potesse provare rovesci senza sua colpa, si indusse a credere che avesse pietà del Duca, della cui ingratitudine si era già vendicato abbastanza, ed avvisò di punire il supposto di lui tradimento. Il magistrato dei Dieci, fatta considerazione agli ottomila prigionieri spontaneamente liberati dal Carmagnola, alla assistenza da lui niegata al Trevisano, ed anche alla tardanza in soccorrere il capitano Cavalcabò all'assedio di Cremona, deliberò di arrestarlo. Ma non

osandosi ciò eseguire in mezzo all'esercito, egli fu chiamato a Venezia sotto pretesto che la Repubblica abbisognava del suo valevole consiglio. Venne accolto con una pompa straordinaria, e nel Senato gli fu dichiarata la gratitudine della Repubblica.

Senonchè non appena i soldati di lui partirono, il conte di Carmagnola fu messo in ferri, gittato in una orribile prigione, e posto subito alla tortura acciocchè confessasse i pretesi tradimenti. Infine, non trascorso ancora un mese dopo il suo arresto, gli fu tagliata la testa fra le due colonne di S. Marco nel dì 5 maggio del 1432; ma prima del suo supplizio ebbesi cura di mettergli un bavaglio in bocca, affinchè non potesse rimproverare la sconoscenza e la ingiustizia del sospettoso Senato alla moltitudine che si trovò presente al miserando spettacolo. Questo gran capitano soffrì l'estremo supplizio nella ancor fresca età di 42 anni. La recente memoria delle cose da lui onoratamente operate trasse le lacrime agli occhi di chi lo vide coraggiosamente morire, e mosse a compassione gli animi di quanti lo conoscevano. Il Muratori afferma che incredibile strepito fece in tutta Italia la tragica fine di sì celebre condottiero di eserciti. Alessandro Manzoni nella sua tragedia il *Conte di Carmagnola* fece rifulgere il carattere di questo capitano in mezzo alle sue fortune ed alle sue sventure.

VILLASTELLONE.

Sotto l'impressione del doloroso caso percorriamo, senza quasi avvedercene, a traverso di bella e ridente campagna i 19 chilometri che ci separano da Villastellone. Questo borgo, che prende il nome dal torrentello *Stellone* che lo bagna, è posto in pianura ed ha intorno parecchie frazioni con una popolazione complessiva di 2600 abitanti. Ha quattro vie che lo dividono e due piazze abbastanza grandi. Del suo modesto passato storico ricordiamo soltanto che quei di Chieri, ai tempi di Amedeo IV di Savoia, comprata qui dai Templari una casa detta di S. Martino, la convertirono in un castello murato. Questo castello venne ora ricostrutto su moderno disegno ed abbellito.

La beneficenza ha in questo borgo un largo culto, come lo indicano due istituti che vi esistono, cioè, la *Congregazione di carità* e l'*Albergo di virtù*. L'istruzione non fa difetto ed è gratuita, essendo le scuole mantenute dal Comune.

L'agricoltura e la pastorizia formano la sola ricchezza di questi modesti ed operosi abitanti. I pioppi, gli ontani e i salici, dei quali è disseminato il circostante territorio, e che noi abbiamo appena il tempo di vedere nella nostra rapida corsa, danno in complesso a questo borgo un aspetto assai pittoresco.

TRUFFARELLO.

Questo villaggio, che ora è popolato da circa 1400 abitanti, fu anticamente feudo della famiglia dei Vagnoni, che lo possedette dall'undicesimo fino al tredicesimo secolo. A quest'epoca i Vagnoni lo cedettero al comune di Chieri, che per altro ne diede l'investitura alla stessa famiglia.

Il marchese di Cavour ha ridotto a sontuoso palazzo una parte del vecchio castello dei Vagnoni. Si vedono ancora le traccie dell'antica chiesa canonicale di *S. Pietro in Celle;* e si pretende che ivi esistesse un villaggio dello stesso nome, distrutto nel tredicesimo secolo.

Questo villaggio comprende diverse frazioni, la principale delle quali si chiama *S. Pietro;* e vi hanno pure non pochi casali e case sparse. Il suo territorio, in posizione saluberrima, si stende in piano ed in colle, ed è attraversato dal rivo *Suceglio* che si scarica nel Po. Oltre ai prodotti del suolo assai abbondanti, vi si alleva il bestiame con profitto.

Oltre alle scuole per l'istruzione elementare vi sono due opere pie. La congregazione di carità con un patrimonio di circa L. 25,000, fondata nel 1770, e l'asilo infantile, fondato nel 1861, con un patrimonio di 25,000 lire.

MONCALIERI.

Lasciando il modesto paese di Truffarello ci mettiamo sulla grande arteria ferroviaria, che congiunge Torino con Genova toccando Alessandria. Ne dobbiamo percorrere tredici chilometri per arrivare alla meta del nostro viaggio, e, appena dopo cinque, troviamo Moncalieri.

Descrizione. — Questa città, il cui territorio viene percorso dal Po e bagnato dai torrenti Chisone e Sangone, conta diecimila abitanti, ed è situata alla destra di quel fiume sul declivio di ridente collina, alle cui falde sono ricche ed eleganti ville con graziosi giardini. Le fanno anche corona deliziosi poggi che stendonsi in vago anfiteatro. La città che noi scorgiamo da lontano in sulla nostra destra, adossata com'è alla collina, offre un aspetto assai pittoresco, reso ancora più sorprendente dalle cupe tinte del Castello reale, che sovrasta agli altri fabbricati e si mostra a noi con tutta la sua grandissima mole.

Piccola è la stazione e nella sua semplicità abbastanza graziosa; appena usciti da essa ci poniamo in un bel viale che conduce alla città. Vi si trovano ancora in assai buono stato due porte: una è quella già detta *delle Navi* ed ora *di Milano*, arricchita nel 1863 di un grazioso attico con iscrizioni marmoree in sfondi quadrati e collo stemma della città, nel quale brilla in campo rosso la Croce di Savoia; l'altra

meno rimarchevole s'intitola dall'*Ospedale*. Delle distrutte mura che cingevano Moncalieri restano brevi tratti, e si osservano pure i residui delle torri che la munivano e di alcune porte coi relativi ponti levatoi. La città ha tre principali vie, chiamate *dei Signori*, *degli Airali* e *la Maestra*; quest'ultima attraversa l'abitato in tutta la sua lunghezza, mettendo capo ad una piazza posta in declivio, abbellita da una vaga fontana e circondata da portici sormontati da terrazzi e da edifizi, tra cui primeggia il Palazzo Comunale.

Fra gli edifizi di antica e moderna costruzione, che adornano le altre vie e specialmente quella dei Signori, si notano come degni di speciale attenzione i palazzi Alfieri, Panissera e Nasi. Tra le chiese sono degne di menzione: quella di *Santa Maria della Scala*, ricostrutta nel XIV secolo, a quattro navate, ricca di marmi, adorna di bei lavori in legno, di pitture e del Mausoleo del duca di Savoia Carlo II; l'altra di *Sant'Egidio* con bella facciata e campanile munito d'orologio; e finalmente quella di *S. Francesco* riedificata sul cadere del 1700 con facciata di maestosa architettura, e con campanile di bella ed antica costruzione.

Passando da Moncalieri non possiamo non ricordare l'Osservatorio astronomico quivi impiantato da poco tempo per cura del Governo.

Castello reale. — Nella parte più elevata della città sorge, come abbiamo già detto, il magnifico castello reale con annesso amenissimo giardino, donde godesi la vista di un esteso orizzonte. Questo ca-

stello, fatto fabbricare da Amedeo IX, fu poi ingrandito ed abbellito per volere di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II. Quest'ultimo segnatamente lo fece restaurare sopra disegno di Leonardo Marini e lo arricchì dei ritratti dei principi di Savoia e di molte opere del Collini e del Bernero. Ristorato più recentemente da Vittorio Emanuele I, e continuamente abbellito per essere stato fino ai nostri dì quasi sempre abitato da alcuno della reale famiglia, attesa la vicinanza con l'antica capitale del regno, questo castello, con la sua maestosa facciata prospiciente verso una bella piazza e fiancheggiato da due altre piazze ornate di vaghe fontane, è una delle migliori villeggiature reali del Piemonte. Quanti si recano a visitare Torino e cercano nei dintorni i migliori adornamenti che la natura e l'arte hanno fatto a quella grande città, qui traggono ad ammirare il castello, chiamativi dalla fama che ne decanta le bellezze.

Le due grosse torri che ne fanno parte quantunque rimodernate, conservano ancora le vestigia d'un architettura molto antica, essendo avanzi d'una fortezza che ivi fu costrutta lungo tempo prima della fondazione della città.

A destra del gran vestibolo v'ha un superbo scalone in marmo bianco, la cui volta è sostenuta da quattro grandi colonne pure di marmo. Si sale per questo grande scalone e si entra in una vasta sala dove si osserva un bassorilievo in marmo bianco, pregevole lavoro dello Spalla; esso ricorda il felice ritorno di Vittorio Emanuele nella capitale del Pie-

monte, e il Re vi è raffigurato a cavallo seguito da un brillante corteggio. Vi sono inoltre sei grandi ritratti di principi di Savoia. Si passa in seguito in tre camere, nella prima delle quali si trovano tre quadri che rappresentano fatti mitologici e il ritratto della duchessa Margherita di Savoia; nella seconda stanno otto quadri, due dei quali rappresentano soggetti ricavati dalla storia sacra e gli altri soggetti favolosi; la terza non contiene che dei quadri con fiori. Da quest' ultima camera si accede ad una superba galleria che ha una lunghezza di 150 passi alle cui pareti sono sospesi i ritratti, di grandezza naturale, di tutti i sovrani della casa di Savoia, e a lato di questi ritratti si vedono altresì quelli delle rispettive spose.

S'entra poi in molte altre sale; nella prima, fra le altre pitture che la decorano, vi ha quella di Berger, fatta a Roma nel 1791, rappresentante il *Giuramento d'Annibale*, e quella di Chabore, compiuta nel 1834, rappresentante la *Fama* nell' atto di mettere una corona d'alloro in capo ad Emanuele Filiberto, il cui busto è situato sulla sua tomba all' ombra di salici piangenti. Nella seconda in cui stanno pure molti pregevoli dipinti, s' osserva una *Sibilla* del cavaliere Biscarra; le *Matrone Romane fuggenti oltre il Tevere*, lavoro del Pécheux; un *ritratto di Canova* dipinto da Cavalleri, al quale pure è dovuto il quadro di *Maria Stuarda*, e quello di *San Giovanni che predica nel deserto*, dipinti che si scorgono nelle due sale appresso, insieme a molti altri quadri i cui soggetti sono tratti dalla storia sacra, e dagli annali

militari. Qui pure si ammira un *Ritratto di Diogene*, e un dipinto singolare formato di dodici piccoli quadri separati da lamine d'ottone e rappresentanti nobili imprese dei Re di Casa Savoia.

Da queste sale s'arriva ad una galleria meno lunga di quella di cui abbiamo fatto menzione, ma veramente magnifica e ricca d'oggetti preziosi. Dalle sue pareti pendono a guisa di quadri quindici superbe tappezzerie di Fiandra, che rappresentano i lavori campestri nelle differenti stagioni. Di qui si passa in altre nove sale; le prime quattro son ricche di pregevoli pitture; la quinta contiene, fra altre belle opere d'arte, la *veduta di Nizza* e quella di *Villafranca*, quali erano all'epoca del ritorno della Casa di Savoia nei suoi Stati di terraferma (1815); la sesta si adorna dei ritratti di personaggi illustri; nella settima esiste un piccolo museo di storia naturale; nell'ottava si osserva una bella collezione di ritratti di Principi di Savoia dipinti durante la loro infanzia; nella nona finalmente si scorgono, oltre alcuni ritratti, due dipinti rappresentanti il *Tempio di S. Pietro in Roma* e *il Vaticano*. S'entra poscia in un'altra galleria parallela alla prima, e altrettanto lunga, in cui s'osserva una serie di ritratti dei Sovrani della Casa di Savoia tutti a cavallo. In fondo a questa galleria havvi un quadro di grandissima dimensione, in cui è dipinta una battaglia, opera ammirabile del pennello del La Pegna, che l'eseguiva nel 1775.

Viene in seguito la sala del bigliardo, ove stanno alcuni quadri rappresentanti memorabili battaglie; vale a dire quelle *di Savona* (1746), *dell' Assietta*,

del Colle della Croce, di Parma, di Guastalla, di Pizzichettone e *di Malplaquet;* questi quadri sono dai conoscitori attribuiti al La Legna e al Verdussen. Arrivati alle due ultime sale che ci rimangono a visitare troviamo in una otto quadri i cui soggetti son tratti alla storia sacra; e nell'altra se ne vedono due del Beaumont, relativi alle geste di Achille. Oltre la cappella reale, che sta presso il grande scalone, vi hanno ancora nell'interno del castello bellissimi oratorî decorati di quadri preziosi e di ricche dorature.

A questa breve descrizione del castello, la quale è un ricordo di una non troppo recente visita, sono da aggiungere tutte le migliorie che vi vennero apportate negli ultimi anni.

Istruzione e beneficenza. — L'istruzione vi è antica e in buonissimo incremento. Fino dal 1343 si aprì in Moncalieri uno studio presieduto dall'insigne maestro Enrico di Cuarda da Carmagnola, nel quale alle scuole di grammatica si aggiunsero quelle della dialettica e dell'aritmetica.

Esistono in Moncalieri un liceo libero ed un regio ginnasio intitolato a Carlo Alberto, con convitto eretto nell'antico edifizio dei Francescani, posto in amena posizione. Vi sono pure due stabilimenti di beneficenza, l'asilo infantile e l'ospedale. Noteremo altresì la Società operaia di mutuo soccorso, la quale ha nel suo seno una Società filodrammatica, che destina il provento delle recite a beneficio di un Comitato di previdenza, a cui si deve se nella stagione invernale sono posti in vendita oggetti di prima necessità a prezzo di costo.

Industria e commercio. — Se da un lato la vicinanza di Moncalieri a Torino fa sì che a quest'ultima città si rivolgano le industrie e i commerci, assorbendo una parte della vita ed operosità delle terre circostanti, dall'altro lato è da considerare che la vicinanza medesima favorisce sotto altri rispetti questa città, del resto abbastanza fiorente e per le sue industrie e pel suo commercio. Fra quelle infatti possiamo rammentare l' industria dei mobili in legno e una fabbrica di fiammiferi, i cui prodotti sono conosciuti in tutta Italia ed anche all'estero. Per quanto riguarda il commercio, prendiamo nota che ogni venerdì vi si fa mercato, il quale è assai rinomato, specialmente per le bovine. Vi si tengono anche due *fiere* all' anno, delle quali la più frequentata è quella del 20 ottobre.

Storia. — Posseduta dai Templari, Moncalieri, nel XIII secolo non era che un piccolo luogo, accresciuto in seguito colle rovine dell'antica Testona, forte e popolosa città che esisteva a circa un chilometro a levante dell'*Ospizio di S. Egidio*.

L'antica Testona soggetta al vescovo torinese era ligia al Comune di Torino. Quando i Torinesi si sottrassero all' obbedienza del conte Tommaso I di Savoia, questi si collegò con gli uomini dell'Astigiano e con quei di Chieri. Per opporsi ad una tal lega i Torinesi si unirono a lor volta con Pinerolo e col Delfino di Vienna, signore delle valli superiori di Pinerolo e di Susa, e cercarono di danneggiare gli Astigiani nel loro commercio colla Francia; ma questi ultimi e quei di Chieri risolvettero di libe-

rarsi il passo al ponte sul Po presso S. Egidio, e per ottenere appieno lo intento si gettarono all'improvviso ed in gran numero sopra Testona, i cui abitanti coraggiosamente contrastavano loro il passo, e la distrussero dalle fondamenta.

Venuto in soccorso dei miseri abitanti di Testona Oberto da Ozino coll'esercito milanese, dopo aver guastato il territorio di Asti ed essersi impadronito di molte terre nel Monferrato e nel Saluzzese, forniva ai suoi protetti i mezzi di edificarsi novelle abitazioni presso l' attiguo borgo di S. Egidio, residenza dei Templari. Di questo novello borgo di Moncalieri s'impadroniva nel 1232 Tommaso I di Savoia, che ne otteneva la sommissione, la quale fu raffermata nel 1235 al conte Amedeo IV. A quest'ultimo pochi anni dopo ne fu pure confermato il possesso dall'Imperatore. Essendo questi venuto a morte, gli Astigiani collegati coi comuni di Alba e di Chieri, contrastarono il possesso della nuova Testona alla Casa di Savoia, ed il paese si governò a comune sotto gli auspici d' Asti sino al 1272. In tale anno fu riacquistato dal conte Tommaso II di Savoia. Sotto il dominio dei discendenti di Tommaso, qui sorsero valide fortificazioni, specialmente dalla parte di mezzodì, nel luogo che prese poi nome di *Castello della Rotta*, per la sconfitta toccata dal generale spagnuolo Leganez contro i Francesi comandati dal generale D' Harcourt. Dal 1531 al 1562 Moncalieri fu occupato dai Francesi. Ebbe il titolo di città dal duca Carlo Emanuele I nell' occasione dello sposalizio di suo figlio Vittorio Amedeo con Cristina di Francia. Nei ricordi

storici del risorgimento italiano Moncalieri figura per aver dato nome a quel famoso proclama che Vittorio Emanuele II, nel 1849, indirizzava agl'Italiani dopo il disastro di Novara.

Molte famiglie illustri ebbero origine in Moncalieri, nè mancarono a questa città uomini versati nelle lettere, nella filosofia, nella giurisprudenza e nella storia. Qui ebbe pure un culto fortunato la poesia, questa maestra di gentilezza e di virtù cittadine.

ARRIVO A TORINO.

Oramai possiamo dire di essere giunti al fine del nostro viaggio; da lontano già scorgiamo Torino, e nello avvicinarci, mentre a destra fiancheggiamo il borgo di *S. Salvario*, ci grandeggia innanzi il vasto edificio della *Stazione centrale*. Appena scendiamo dal vagone ci colpisce un movimento straordinario, che si spiega considerando come in questo punto fanno capo le strade ferrate di Susa, di Pinerolo, di Cuneo, di Alessandria e di Novara.

Appena usciti dalla *Stazione* ci si para d'innanzi un grandioso spettacolo; da qui si staccano due viali, l'uno alla nostra sinistra che raggiunge la *Piazza d'Armi*, vasto quadrilatero di 303,645 metri quadrati di superficie, destinato a divenire un vago ed elegante quartiere della città; l'altro in sulla destra che spingendosi a levante raggiunge il *Ponte sospeso* sul Po e guida al delizioso giardino del

Valentino. Di fronte alla Stazione, circondata da portici ed avente un bel giardino in mezzo, s'apre la *Piazza Carlo Felice*, dalla quale si spicca la *Via Roma*, che attraversa la rinomata *Piazza S. Carlo*, e tagliando da un lato l'altra più grande detta *Castello*, raggiunge in linea retta il Palazzo Reale. Torino ha una storia gloriosa per antichi memorabili fatti, per le virtù politiche e militari della Casa di Savoia e per i recenti sacrifizi sostenuti con patriottico entusiasmo per la causa del risorgimento nazionale. È ricca di istituzioni a favore dell'indigenza e della sventura, sòrte da gran tempo per la generosa iniziativa di illustri benefattori e tuttora tenute in fiore dalla carità dei cittadini. Possiede importanti istituti destinati allo studio delle scienze e delle arti e all'educazione intellettuale, morale e militare della gioventù. È dotata di rinomatissimi mercati e vede ogni giorno accrescersi il numero dei suoi stabilimenti industriali, il cui impianto ed incremento sono favoriti dalla forza motrice che vi abbonda e dalle speciali qualità de'suoi abitanti. Le sue vie sono spaziose, le sue piazze regolari e adorne di monumenti moderni, numerosi gli alberghi e ricchi delle comodità richieste dalle esigenze della vita, eleganti i suoi caffè e reputati i migliori d'Italia. Vi sono storici palazzi, chiese degne di rinomanza, teatri in cui l'ampiezza rivaleggia col buon gusto. Laonde per illustrare Torino occorrerebbe un'opera di mole, ma la città essendo già stata ampiamente illustrata in tanti modi e sotto tutti i suoi diversi aspetti, noi ce ne asterremo, nella considerazione che faremmo opera pressochè superflua e d'al-

tronde non conseguente allo scopo che ha ispirato il nostro modesto lavoro. Ad esso poniamo fine pertanto mandando un saluto a questa grande e generosa città, che dopo essersi dedicata con entusiasmo all'emancipazione nazionale, ora con non meno lodevole gara si mostra intenta ad accrescere il suo lustro con l'educazione del popolo, con l'industria, col commercio e con tutte le altre arti della pace. Salve, simpatica e fortunata Torino; il tuo avvenire sia lieto come glorioso fu sempre il tuo passato.

FINE.

AVVERTENZA.

A pag. 59, linea 23, leggasi *alberi da frutta ;* a pag. 73, linea 28, leggasi *Scarnafigi ;* a pag. 167, linea 14, leggasi *Garavaglio ;* e a pag. 172, linea prima, leggasi *e di canto.*

INDICE

Gita in territorio circostante alla ferrovia.

Continuazione del viaggio sulla linea principale.

Linea di Alessandria-Cavallermaggiore.

Linea di Cuneo-Torino.